

### III

## LO STILE ARALDICO

I SIMBOLI UFFICIALI E QUELLI D'USO  
LE INSEGNE ARALDICHE NELL'ARCHITETTURA E NELLE ARTI

Lo stile araldico, cioè il modo di disegnare le figure dello scudo, la forma dello scudo e degli ornamenti esteriori, variarono nel corso dei tempi e da luogo a luogo, seguendo l'evolversi del gusto artistico dei vari popoli (ad esempio le aquile disegnate in Germania differiscono da quelle che appaiono nelle targhe d'altri paesi).

Ma anche nella medesima nazione si delineò ben presto una notevole differenza stilistica fra l'araldica aulica, di carattere ufficiale, e quella d'uso comune.

La prima assunse nelle cancellerie reali e principesche un tono correttissimo ma freddo, calligrafico, direi burocratico. Coloro che dipinsero stemmi sulle patenti a favore di titolati e di enti seguirono regole fisse e costanti, formando, a poco a poco, lo stile aulico, col suo andamento tipico, inconfondibile.

Invece le insegne stemmarie che furono ordinate da un patrizio, da un abate, da una città, ed eseguite da araldisti occasionali — pittori, scultori, architetti, incisori, estranei alla corte — furono trattate ben più liberamente, con fantasia, con aderenza al gusto artistico vigente e risultano più vivaci e mosse di quelle auliche, e sovente più belle, talvolta invece rozze ed artigianali, e con qualche inesattezza rispetto alle norme.

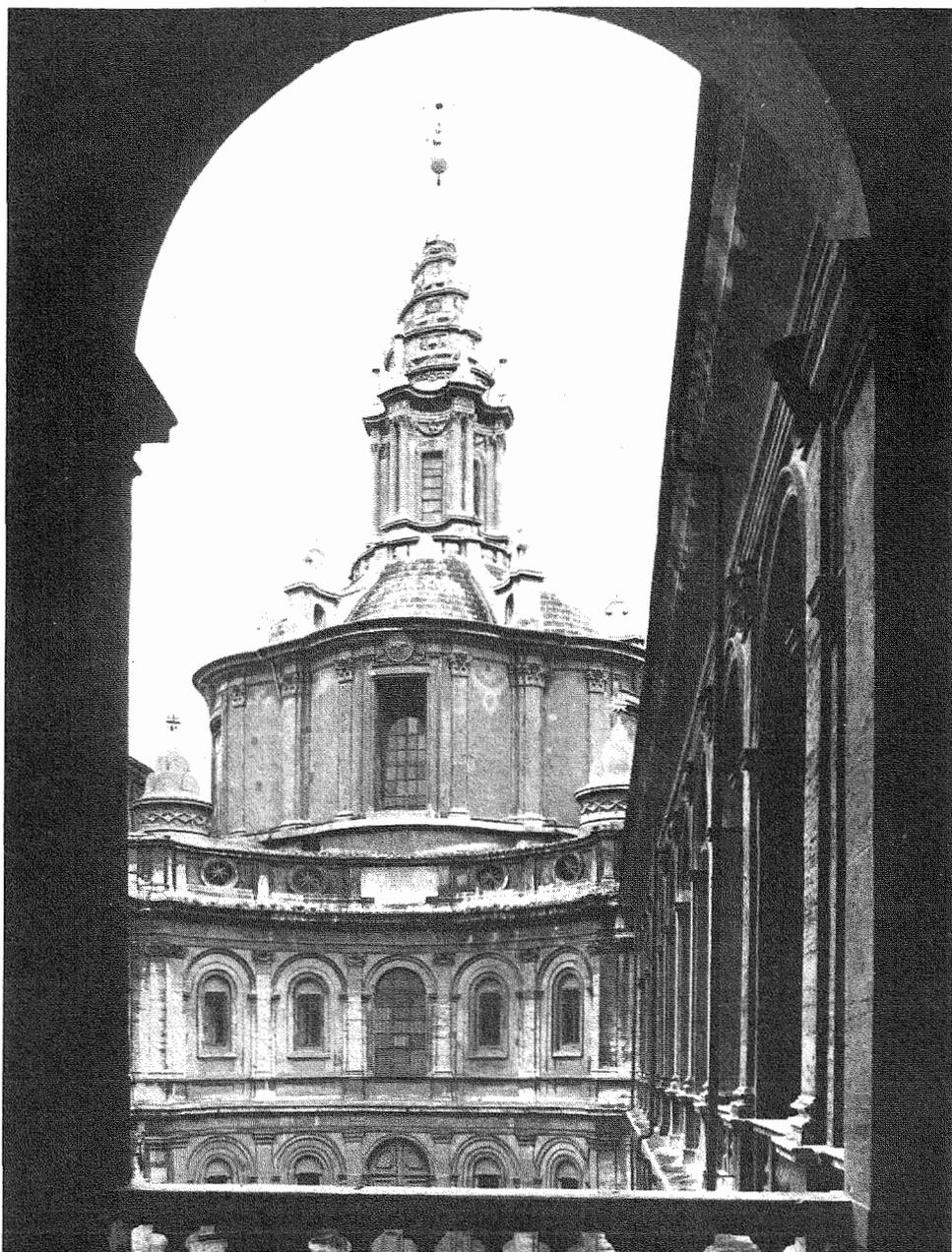
Ne vedremo esempi <sup>1</sup>.

Qui si vuole sottolineare innanzitutto il valore spesso eccezionale dell'araldica gotica, che rispecchia con fedeltà gli scudi usati dai cavalieri; vi sono stemmi tombali in cui il raffinato disegno e il sapiente gioco dei piani raggiungono vertici di stilizzazione, di semplicità e di

---

<sup>1</sup> Nei Paesi a costituzione monarchica esistono uffici araldici che hanno formato regole ufficiali. Anche in Italia — come si vedrà nella seconda parte di quest'opera — fu elaborato un regolamento tecnico-araldico.

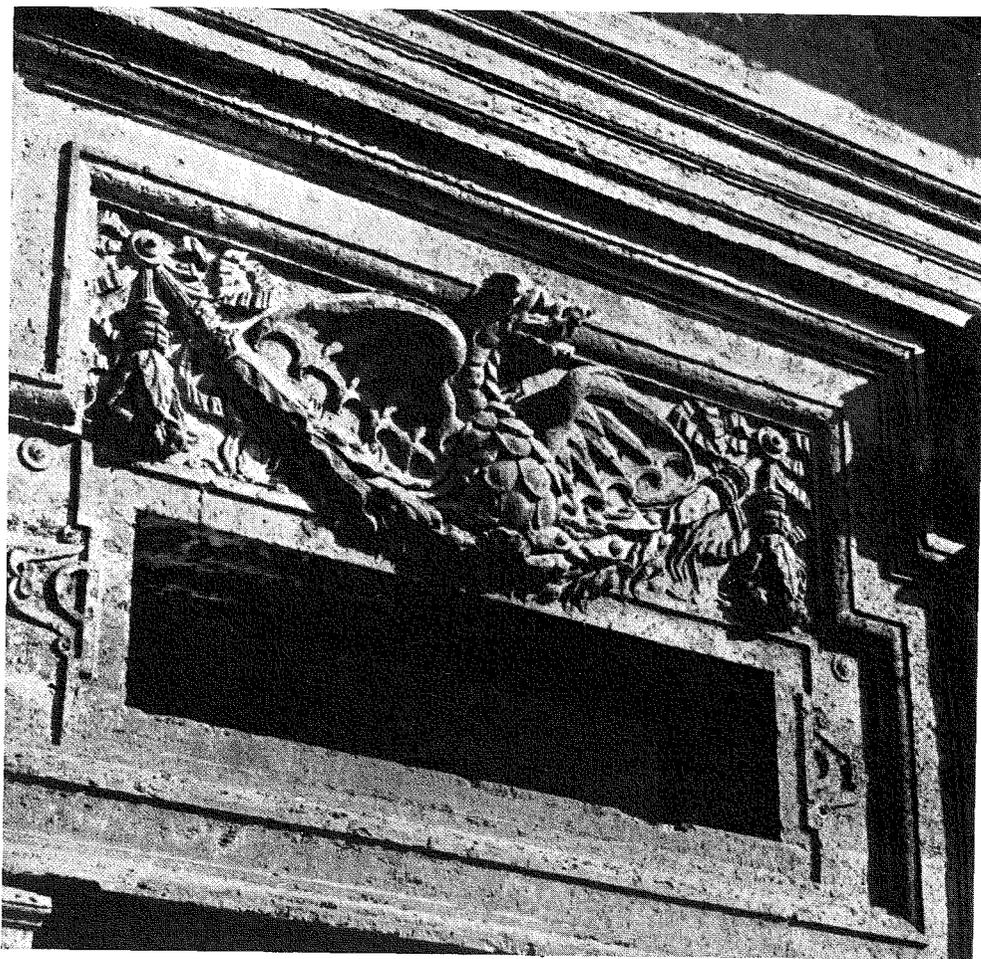
Finita la Consulta araldica, che esaminava le pratiche nobiliari ed araldiche dei privati e confermava o concedeva stemmi o gonfaloncini agli enti, è rimasto un Ufficio araldico presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, che si occupa della araldica degli enti pubblici.



Un esempio singolare è quello del palazzo della «Sapienza» e della chiesa di S. Ivo a Roma, opere del Borromini. Sono saggi mirabili di impiego architettonico dell'araldica: la pianta della chiesa arieggia ad un'ape araldica (lo scudo del Pontefice Urbano VIII porta tre api).



Roma, palazzo della «Sapienza»: fregio con i monti e le stelle del papa Alessandro VII.



Fregio a festone col drago di Gregorio XIII nel piano superiore del cortile della «Sapienza».



Interno della cupola di S. Ivo alla «Sapienza» con le stelle e i monti, qui coronati a foglia del triregno pontificio.

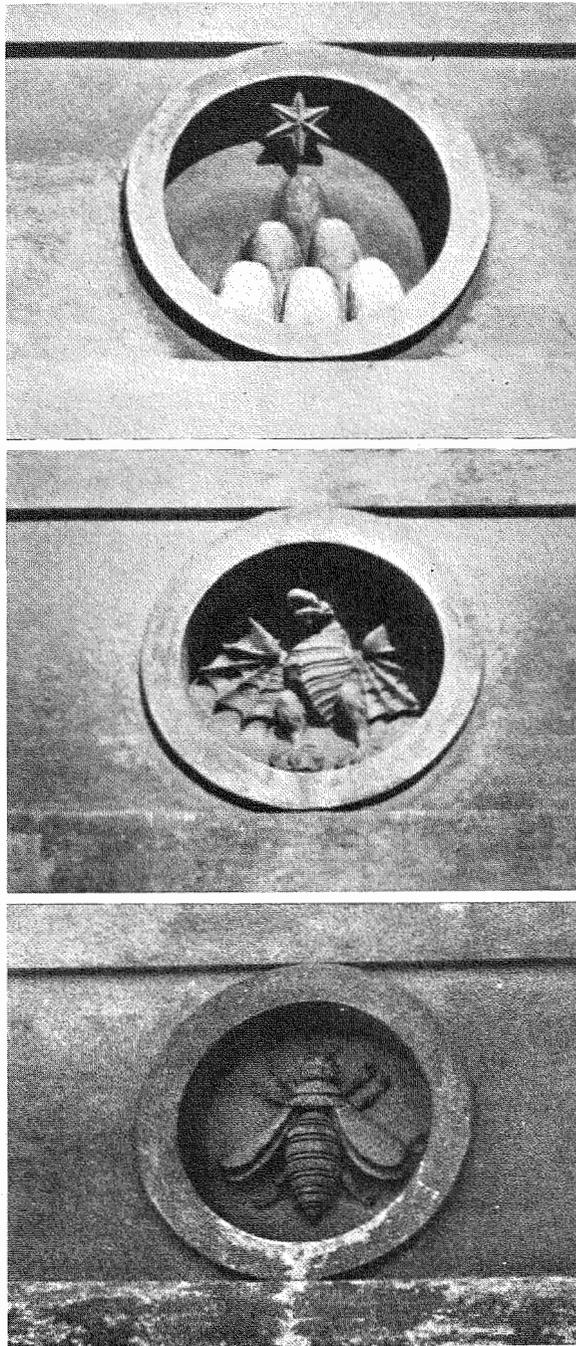


Figure araldiche di Alessandro VII (monti e stella), di Gregorio XIII (drago), di Urbano VIII (ape) nel cortile della «Sapienza».



Ritratto dell'architetto Francesco Borromini, con la croce dell'Ordine di Cristo sul mantello.

eleganza, conciliando la chiarezza e la bellezza con la massima concisione.

Tali caratteri continuano nel Rinascimento, invece dalla metà del Cinquecento in avanti prevale il gusto baroccheggianti ed aumenta il numero degli stemmi; si ha profusione d'insegne fantasiosamente diseguate e variamente incorniciate con sagome ed arricciature.

Soprattutto nell'architettura l'araldica assume uno stile ed un modo d'impiego affatto singolare e sbrigliato.

Già nel Quattrocento e nel Cinquecento erano apparsi i capitelli scudati, i camini stemmati<sup>2</sup>, le targhe sui portali, i fregi parietali, ma nei secoli XVII e XVIII gli architetti procedettero con molta libertà in campo araldico. (Un saggio singolarissimo, forse unico, si ha nella torre di Belem, Lisbona, con i merli foggiate a scudo con croce patente).

Avvenne che su palazzi privati o di enti o di conventi si sostituisse l'insegna del primo proprietario od istituto o le si affiancasse una seconda insegna, della famiglia o dell'ufficio o convento successore: ad esempio sulla sede dei notai nella piazza maggiore di Bologna fu murata una prima targa stemmaria nel 1385, poi sostituita con altra: altrove se ne ebbero anche più.

Tali scudi erano quasi sempre di pietra, raramente di bronzo o di terracotta; nell'interno dei fabbricati furono dipinti sulle pareti, scolpiti o dipinti sui soffitti lignei, su sovrapporte, su mobili<sup>3</sup>.

Sale e saloni monumentali hanno ricche decorazioni araldiche, generalmente nella fascia sull'alto delle pareti, con le insegne del casato e del parentado. Oltre agli esempi notissimi del Vaticano, del Quirinale e di altre sedi, citiamo saggi meno conosciuti: in palazzo vecchio a Firenze i quartieri di Eleonora di Toledo conservano gigli in campo azzurro, lambelli di rosso, ecc.; a Castel Roncolo (Bolzano) la «sala degli stemmi», e così le scene di vita di Corte nel palazzo pubblico di San Gimignano, varie pitture di battaglie o di caroselli con scudi e bandiere, ecc.

Un partito architettonico singolare è quello dei capitelli con scudi che appaiono dalla fine del Trecento alla metà del Cinquecento. Ra-

<sup>2</sup> G. Mariacher, *Camini d'ogni tempo e paese*, Milano 1958 (cfr. le pp. 39, 43, 47, 54, 58, 59, 63, 75, 77, 79, 87, 90, 91, 97, 100, 106).

Per le targhe stemmarie di pietra basti ricordare i magnifici esempi editi da L. Ginori Lisci, *I palazzi di Firenze nella storia e nell'arte*, Firenze 1972, vol. I, pp. 24-25, 38, 50-51, 56, 65, 71, 73-75, 121, 213, 224, 270, 290-291, 330 (opera di Donatello), 351, 440, 532; vol. II, pp. 547, 582, 611, 626, 713; alle pp. 385 sgg. sono 164 stemmi. Pure a Firenze è notevole il palazzo della commenda di S. Stefano, con stemma dell'ordine; molti esempi analoghi si hanno in altre città, per commende di Malta e di altri ordini ed enti.

<sup>3</sup> *Amici dei Musei di Roma. Le case romane con facciate graffite o dipinte*, Roma 1960: p. 26, palazzo Verospi al Corso; p. 31, via Tomacelli 103-104; stemma del card. Rodolfo Pio di Carpi che vi abitò; p. 34 palazzo Firenze in Campo Mario, vi era dipinto il bue dei Borgia; p. 36, palazzo Altemps all'Apollinare, in cui era un'arme di Leone X; p. 78, Campidoglio, gonfalon dei rioni, stemmi di senatori e di magistrati, ecc.

ramente si trovano in chiostrì -- ove, naturalmente, ricordano l'ordine religioso oppure il fondatore --, molto più spesso sono nei cortili di castelli o di palazzi.

Fra i molti esistenti a Milano ricordiamo quelli della rocchetta del castello, ove compaiono, oltre al consueto inquadro dell'aquila imperiale col biscione visconteo, numerose «imprese» ducali, di cui si parlerà. Altri capitelli scudati si trovano in case patrizie e in chiese: solo un esempio: in S. Maria della Pace a Milano, con un curioso errore araldico, lo scudo di Gian Galeazzo Visconti è partito, nel 1° al biscione nel 2° troncato: in *a* ai tre gigli di Francia (il signore di Milano era imparentato con la casa reale francese), in *b* all'aquila dell'impero (per ricordare l'investitura del ducato conferitagli da Venceslao); la scultura venne eseguita intorno al 1476, e fu uno sbaglio aver posto il simbolo imperiale sotto quello reale.

Fra i molti esempi di capitelli e peducci scudati ricordiamo quelli del palazzo Uguccioni in piazza della Signoria a Firenze.

Si trovano stemmi su imbotti di porte e in certi rosoni robbiani, ad es. nel palazzo fiorentino dei Bardi in via dei Benci<sup>4</sup>. Persino sui gradini di certe chiese furono scolpite figure araldiche: a Siena sulla gradinata di San Francesco stanno le insegne dei Tolomei. E pavimenti a mosaico di marmi o di piastrelle di ceramica a colori si trovano nel Vaticano, in Castel Sant'Angelo -- stupendo l'esemplare di Innocenzo XIII nella sala Paolina --, nel palazzo Spada di Roma sono bei pavimenti in cotto bicolore con elementi araldici dei Veralli.

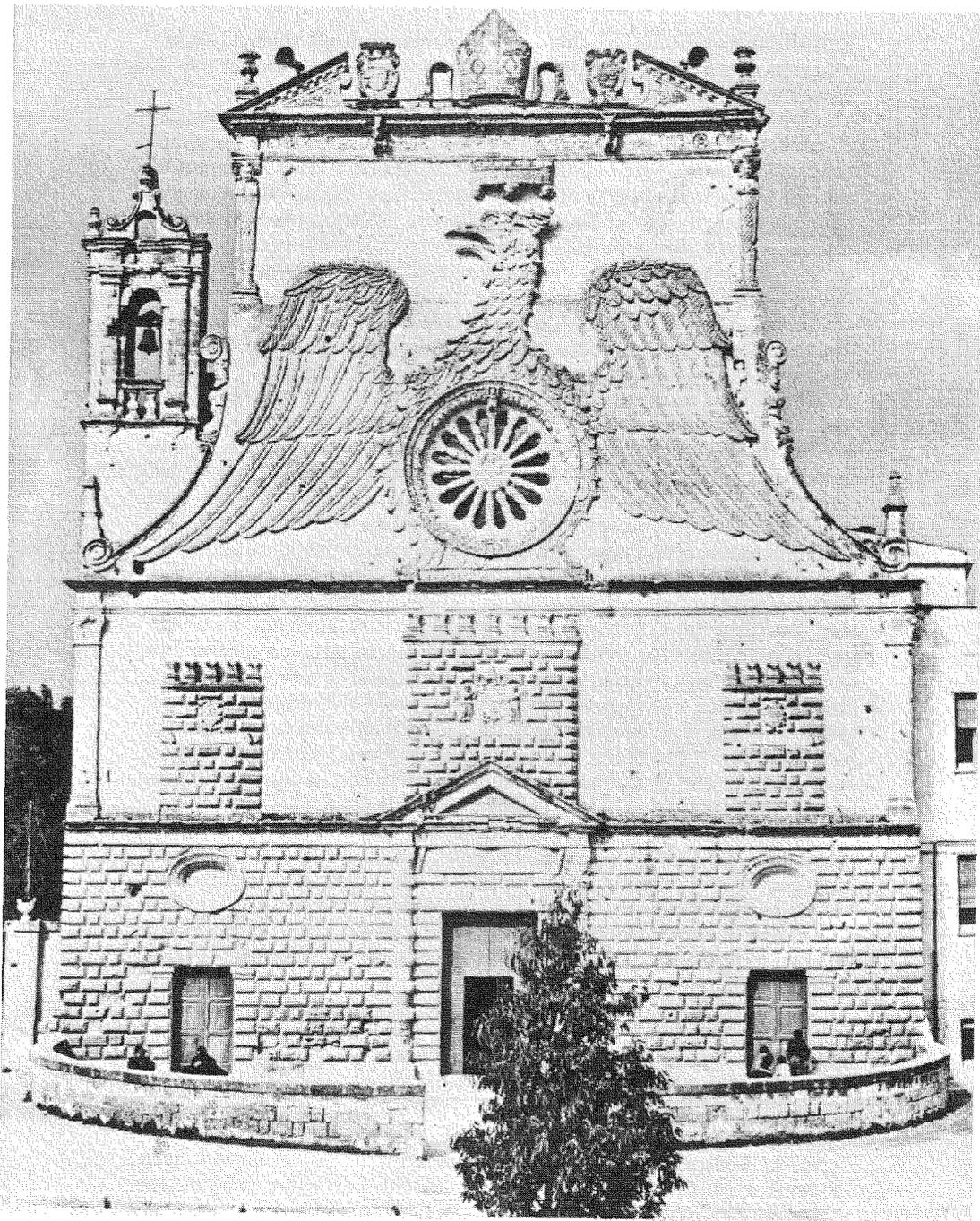
Non soltanto gli architetti si valsero di stemmi come di elementi ornamentali, ma anche impiegarono figure araldiche a sè stanti: stelle, monti, animali, che furono ripetuti su frontoni di finestre, sugli attici, su mensole e medaglioni e sui più diversi elementi costruttivi.

A questo proposito si deve sottolineare il rapporto fra araldica e architettura, che in Italia e specialmente nel Lazio assunse un'importanza singolare nel periodo del simbolismo barocco.

Eugenio Battisti ha illustrato edifici che furono ideati in funzione araldica ed emblematica affinché costituissero l'apoteosi di insigni famiglie: così per esempio la palazzina fatta costruire da Vincenzo Giustiniani a Bassano di Sutri, a due piani con cinque torri, la chiesa dei Chigi e il palazzo Barberini ideati da Pietro da Cortona e non realizzati, la pianta di Sant'Ivo alla «Sapienza» che il Borromini disegnò ricordando l'ape dei Barberini.

Raramente un intero edificio poteva assumere aspetto araldico, ma molti elementi esprimevano allusioni alle famiglie fondatrici o ad un sovrano cui si voleva rendere onore. Così la «Lanterna» di Sant'Andrea della Valle, a Roma, ricorda con i suoi monti e le sue stelle l'arme del cardinale Peretti, il disegno per la cappella dei principi in San Lorenzo a Firenze, di Giovanni de' Medici e di Alessandro Pieroni, la «cuspide araldica» della torre del palazzo di Massimiliano Stampa a Milano, dedicata a Carlo V, e che porta due colonne col

<sup>4</sup> A. Marquand, *Robbia Heraldry*, Princeton 1914.



Uno dei più singolari esempi di araldica architettonica. La facciata della chiesa di S. Maria delle Grazie a Gravina di Puglia, 1602, con le insegne araldiche del vescovo Vincenzo Giustiniani da Chio: in basso il castello a tre torri, sopra l'aquila e sul coronamento la mitra episcopale.

motto «Plus ultra» (alludente al superamento delle «colonne d'Ercole» e alla conquista dei territori in America) sormontate dal globo e dall'aquila bicipite coronata, figure dell'arme di quell'imperatore. Costituiscono esempi di uno stile di vita e documenti dello spirito dei tempi, che non si devono trascurare.

E nei giardini all'italiana furono allestite, con varietà di fiori, insegne araldiche di grande effetto, e negli interni di ville e di palazzi si dipinsero figure blasoniche ed emblematiche od allegoriche relative ai fasti del casato e che divennero elementi ornamentali.

Nel palazzo Madama a Roma, ora sede del Senato, il pannello di un soffitto ligneo presenta uno struzzo coronato, sormontato dallo stemma mediceo, un altro soffitto, sopra uno scalone, reca pure un sontuoso scudo dei Medici e in un pannello inferiore il giglio fiorentino, che appare anche nei timpani delle finestre del secondo piano.

Sulla facciata dell'antico arsenale pontificio di Ripa Grande campeggia un bello scudo di Clemente XI, e insegne di molti papi contrassegnano edifici pubblici, chiese, istituti, persino fontane monumentali di Roma e d'altre città. Così pure gli scudi delle signorie e dei principati fregiano le rispettive reggie, le università, le caserme, i palazzi degli uffici. Sui piedritti alla base dei costoloni della cupola di S. Pietro a Roma, sorgono i «tre monti» di Sisto IV.

La fontana in piazza della «Bocca di verità» fu costruita dal Bizzaccheri in forma di stella per Clemente XI: un grande giglio farnesiano decora la vasca della terrazza del giardino della Villa Madama.

Nel salone dei «Fasti Farnesiani» nel palazzo Farnese a Caprarola il centro della volta è occupato da un grande scudo con i gigli e stemmi a decine sono dipinti e scolpiti in tutti i locali dello splendido monumento; il mirabile scalone elicoidale — «scala regia» — reca una serie di gigli nella trabeazione della balaustrata e un'altra serie alle pareti dei ripiani. Uno degli affreschi dello Zuccari nel salone suddetto raffigura le truppe inviate da Paolo III all'imperatore: vi si distinguono due vessilli bifidi: della Chiesa, di rosso alle chiavi, e dell'impero, di bianco (*sic*) all'aquila bicipite.

Un altro affresco, raffigurante il corteo di Carlo V e del card. Farnese verso Parigi, mostra i personaggi sotto un baldacchino con le armi dell'impero, di Francia e dei Farnese.

Uno dei saggi più singolari ed efficaci d'impiego decorativo dell'araldica è la straordinaria allegoria dipinta da Pietro da Cortona nella volta del salone del palazzo Barberini. In un arioso sfondo di cielo sta da un lato la Provvidenza entro un complicato movimento di angeli, dall'altro un volo di cinque figure femminili e qualche angioletto che recinge di rami d'alloro le api barberiniane volanti nel cielo e regge, sempre sul cielo, le chiavi e il triregno di Urbano VIII (1630--1640). È l'apoteosi, macchinosa e stupefacente di un grande papa e del suo casato.

In tale ambiente artistico s'incomincia dunque a togliere dagli stemmi le figure ed a usarle in modo che direi «disarticolato», come ornati allusivi e come decorazioni.

Ecco qualche esempio delle possibilità offerte dalle figure del blasono, che vengono assunte come oggetti capaci di significato architettonico, conservando il loro valore simbolico.

Sul fastigio del palazzo già Negroni (poi Galitzin) in via della Scrofa a Roma stanno teste di moro, sull'entrata di Villa Borghese a Porta Pinciana il drago e l'aquila del casato, sul palazzo Capranica in via di Monterone i cipressi stilizzati, sui palazzi dei Naro alla Maddalena e in via di Monterone i crescenti, sul cornicione del palazzo Mancini poi Salviati in via del Corso il fascio del Mazzarino e il pesce dei Mancini, sul palazzo Odescalchi ai SS. Apostoli, le navette da incenso del casato.

Ancora: il mirabile cortile d'onore della «Sapienza» è costellato di draghi di Gregorio XIII, di monti e di stelle di Alessandro VII, di aquile di Paolo V; quei monti e quelle stelle diventano fregio e motivo decorativo che viene profuso sulla fronte e nell'interno della Chiesa di Sant'Ivo.

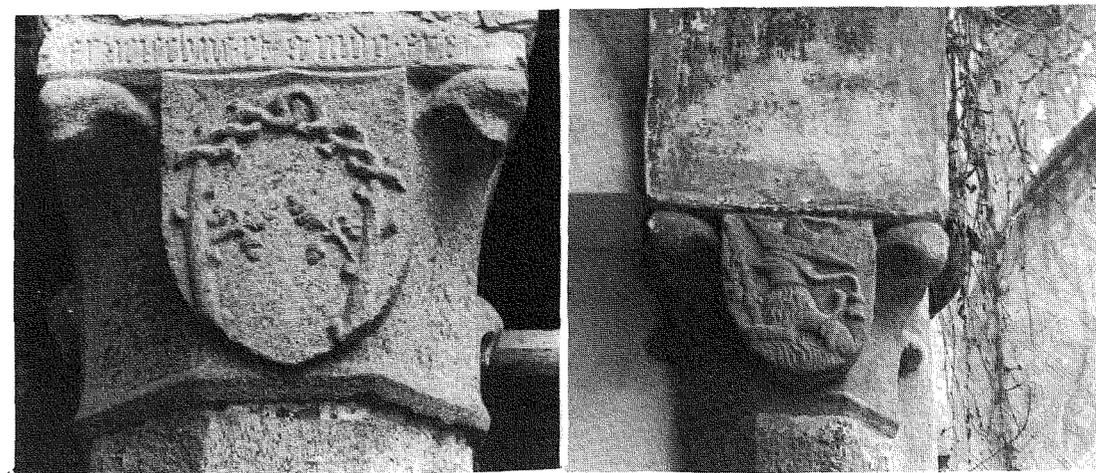
E sono degni di nota i tondi con la salamandra (usata come «impresa» di cui parlerò, anziché come figura blasonica di Francesco I) sulla facciata di S. Luigi dei Francesi, i capitelli gigliati del Palazzo Doria, i rilievi col castello e due sfingi dei Rezzonico a Santa Maria del Priorato all'Aventino, i gigli delle fontane di piazza Farnese, i gigli sui timpani delle finestre di palazzo Madama, la ghianda di quercia (Della Rovere) a una finestra di «Propaganda fide» (Alessandro VII), il cuore fiammeggiante dei Filippini su un camino della loro residenza a Santa Maria in Vallicella, le pignatte dei Pignattelli sulla fontana in via delle Pile e sul rovescio di una medaglia del papa Pignattelli, Innocenzo XII. Anche medaglie di altri pontefici presentano figure araldiche avulse dallo scudo ed usate a scopo decorativo.

Al Quirinale sono da osservare le aquile di Paolo V sopra le colonne che reggono il fastigio del portone, sotto la loggia delle benedizioni, e i draghi di quel medesimo Papa sul portone di via XX settembre, sotto i peducci delle volte delle finestre nella cappella Paolina, sui pilastri davanti al portone principale, infine nell'affresco nella sala regia, sotto l'immagine della Giustizia.

Altre figure araldiche «disarticolate», fuor dello scudo, si vedono in molti monumenti romani, ad es. nella gualdrappa dell'elefante della Minerva, che reca i monti chigiani, le stelle e la rovere di Alessandro VII.

Pietro da Cortona ideò «la Scultura nell'atto di scolpire il busto di Clemente IX Rospigliosi»: il ritratto è compreso in un rombo, figura araldica della famiglia<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Queste osservazioni sono state fatte soprattutto in base a due opere di P. Portoghesi, *Borromini*, Milano-Roma 1967; Id., *Roma barocca*, Milano 1971<sup>2</sup>. E si tenga anche conto che, sebbene l'architettura castellana sia quella che meno si presta a strutture attinenti all'araldica, la Rocca Sinibalda (Rieti) riedificata intorno al 1530 dai Cesarini Sforza su progetto di Baldassarre Peruzzi, ha un impianto che vagamente ricorda un'aquila ad ali ripiegate, e non si può escludere che tale pianta rispondesse, entro certi limiti, a un assunto araldico. (Nel volume: G. C. Bascapé e C. Perogalli, *Castelli del*



In alto: Roma, palazzo della «Sapienza»: fregi araldici dei papi Gregorio XIII (il drago) e di Alessandro VII (i monti e la stella). Sotto: Castello dei Visconti di San Vito a Somma Lombardo: capitelli trecenteschi con «imprese» viscontee.

Inoltre qualche figura indicante gradi o cariche viene spostata dallo scudo e usata come elemento decorativo a sé stante, ovvero sovrapposta non all'intero stemma, bensì ad una sola figura di esso.

Ciò avviene specialmente nell'età del tardo barocco. Il galero cardinalizio è separato dall'insegna, sulla fontana di Trevi; la tiara e le chiavi nella sala Clementina in Vaticano posano alternativamente sull'arme Aldobrandini e sulla sola stella a otto punte.

Le stelle d'oro a otto punte appaiono negli stemmi dei papi Alessandro V, Gregorio XIV, Alessandro VII, Clemente XI, Pio VI; invece le stelle a sei punte in quelli di Clemente VIII, Clemente X, Clemente XIV, Pio VII, Gregorio XVI, Pio X.

Sono notevoli i draghi di Paolo V sulla fontana di Ponte Sisto e sull'altra fontana sotto l'obelisco di San Giovanni Laterano, ove pure si nota la banda doppiomerlata di Clemente VIII.

E si può dire che a Roma ogni palazzo, pubblico o privato, è contrassegnato da simboli ed insegne.

In altre città d'Italia tale impiego dell'araldica in architettura fu meno notevole.

Nel castello sforzesco di Milano e in altre rocche del ducato — limitatamente al secolo XV — appaiono il biscione e l'aquila avulsi dagli scudi e usati entro formelle o medaglioni, e più spesso le «imprese» dei duchi: i tizzoni coi secchi, il cane col pino, il cotogno (alludente agli Sforza di Cotignola), la colomba ed altre figure che fanno parte dell'araldica e dell'emblematica visconteo-sforzesca. A Bologna sono notevoli i capitelli farnesiani nella sede del Collegio fondato da Pietro Ancarani nel 1414 e posto sotto la protezione del duca di Parma (via Belle Arti, 52).

A Varese il fastigio del palazzo Estense fa campeggiare nel cielo un'aquila di marmo bianco.

Nel Collegio Borromeo di Pavia il magnifico cancello di ferro battuto porta le imprese disarticolate dello scudo del casato, gli affreschi del salore recano il morso di cavallo e la parola «Humilitas» nei riquadri dell'ornato; in altri palazzi e in ville appaiono sui cancelli figure araldiche di ferro o di bronzo; ad esempio: le cancellate del palazzo Bartolommei a Firenze in via Lambertesca.

Ed altri numerosi esempi si potrebbero ricordare in edifici dei re di Napoli, dei Savoia, dei Gonzaga, dei Farnese, degli Estensi e d'altri principati e stati.

Sovente in Vaticano ed in molte chiese e palazzi si trovano nei



Grand'arme di Carlo V imperatore sul castello dell'Aquila; porta la corona a cinque fioroni, è accollata all'aquila bicipite, è recinta dal collare del Toson d'oro, ha ai lati le imprese delle colonne d'Ercole col motto PLUS ULTRA.

Lazio, Milano 1968, p. 126 si esprimono dubbi in proposito, ma dopo un riesame dell'argomento è lecito supporre che il Peruzzi, senza prescindere dalle necessità militari dell'opera, ne accentuasse qualche tratto per assecondare il desiderio dei committenti. L'aquila campeggia sia nell'arme dei Cesarini che in quella sforzesca).

Un signolare edificio costellato di stemmi, che ne indicano le successive proprietà, è quello romano dei Mancini (A. Schiavo, *Palazzo Mancini*, Roma 1969).

Vi sono scudi dipinti o graffiti su facciate di palazzi, dal Trentino alla Sicilia. Per qualche edificio romano cfr. la citata opera: *Amici dei Musei di Roma. Le case romane*, ecc.

pavimenti stemmi formati con mosaici di marmi colorati, come si è detto.

Occorre poi notare che il libero uso dell'araldica nell'arte ha anche altri aspetti: ad esempio, la forma dello scudo assume vivacità di curve di contorno e, tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, anche con briosa dissimmetria, cui corrisponde necessariamente la dissimmetria delle figure araldiche e degli elementi esteriori: il cappello prelatizio con cordoni e fiocchi è disposto in modo bizzarro e sempre diverso, le chiavi pontificie talvolta hanno le impugnature, i cordoni e i nodi che legano le impugnature disuguali e sono poste in decusse non regolari o in prospettiva di scorcio o addirittura a sbieco.

Con ciò si creano strani e piacevoli movimenti di linee che definiscono giochi araldici, guidati non dalle regole del blasone ma dalla felice fantasia degli architetti che vivono nell'ambiente borrominiano o lo seguono <sup>6</sup>.

Giacché, se è vero che le prime manifestazioni di tale tendenza sembrano da attribuire a Pietro da Cortona, lo sviluppo pieno del nuovo gusto inventivo in araldica è frutto della matura età barocca; il suo centro di fioritura massima è in Roma e nel Lazio.

Ai fini della diffusione di questo stile araldico in Italia ed all'estero giovò notevolmente un'importante pubblicazione di Filippo Juvarra: «Raccolta di targhe fatte da professori primari in Roma, disegnate ed intagliate dal Cav. Filippo Juvarra, architetto e accademico di S. Luca in Roma, appresso G. M. Salvioni stampatore Vaticano, MDCCXXII».

È notevole la pagina di *Proporzioni pratiche per ben disegnare le targhe de' Pontefici, Re, Principi, ed altre forme usate*; fu il modello al quale si ispirarono scultori ed architetti del secolo XVIII e persino del principio del XIX.

Cinquanta incisioni in rame sono stampate su carta filigranata con l'iscrizione *Camera apostolica* entro un contorno barocco; agli angoli si vedono due gonfaloni pontifici e due paia di chiavi incrociate.

L'autore assegna a Bramante uno scudo mediceo (Leone X o Clemente VII?) ma, se pure il Bramante ne fu l'ideatore, il contorno e gli ornati sono evidentemente secenteschi. Vi sono poi tre insegne ideate da Michelangelo, una da Domenico Fontana, una da Martino Lunghi; esse presentano caratteri molto vicini al barocco. La maggior parte però si riferisce a papi ed a qualche personaggio del secolo XVII; l'ultima è di Clemente XI (1700-1721). Sono state eseguite dal

<sup>6</sup> Per un maggiore approfondimento del tema si veda: E. Battisti, *Il simbolismo in Borromini*, in *Studi sul Borromini*, a cura dell'Accademia di S. Luca, I, Roma 1967, pp. 231-284 e tavole 19-23. Si veda pure, del medesimo autore, lo scritto sul Guarini, in G. Guarini e l'internazionalità del barocco, Atti del Convegno internazionale, Accademia delle Scienze, Torino 1970, II, pp. 107 sgg.

Tali opere sono interessanti per ciò che riguarda l'emblematica ed anche l'araldica ed aiutano a cogliere il significato che via via si modifica di certe figure tradizionali, con il variare del senso del simbolismo e specialmente del simbolismo religioso.

Bernini (che si dimostra maestro valente anche nel dare un tono stilistico garbato ed armonico agli stemmi), altre dal Borromini, dall'Algardi, da Pietro da Cortona, da Carlo e da Francesco Fontana, da Carlo Maratta e da altri; una da Filippo Juvarra. Quasi tutti costoro erano architetti, ma anche l'Algardi ed il Maratta appaiono qui degnamente rappresentati, con esemplari di singolare bellezza.

In questa mirabile raccolta di insegne o stemmi — che sono giustamente definiti *targhe* — si apprezza lo squisito gusto ed il raffinato senso decorativo dell'araldica tipicamente romana, che fiorì e si affermò precipuamente dalla seconda metà del Cinquecento in poi, e che ebbe larga risonanza in altre regioni e perfino in lontane nazioni, dato che da tutti i Paesi venivano a Roma prelati, chierici, frati ed anche artisti e uomini di cultura, che tornati alle rispettive sedi riportavano una eco e un ricordo dell'arte romana.

L'opera pertanto costituisce una preziosa testimonianza di quel gusto e, ai suoi tempi, ebbe importanza notevole per coloro che disegnarono, dipinsero, o scolpirono stemmi (fu invece totalmente ignorata dagli studiosi di araldica e non è neppure citata nel *Saggio di bibliografia araldica italiana* di V. Spreti e G. Degli Azzi Vitelleschi).

Il libro, avendo carattere di manuale ricco di esempi, non ha una organicità: per Clemente VII le tavole sono nove, per Urbano VIII otto, per Innocenzo X dieci, per Alessandro VII sette. Ma ognuna presenta notevoli differenze rispetto alle altre <sup>7</sup>.

Lo scopo che Filippo Juvarra si propose non era dunque di fare uno stemmario metodico, bensì di presentare scudi esemplari, concepiti genialmente e composti con eleganza, con equilibrio, con armonia. Di fatto tali targhe, nella loro grande varietà, presentano tutti i caratteri di quello stile fastoso e fantasioso del migliore Seicento e del primo Settecento: i contorni o corniciature o «cartocci» che recingono gli scudi sono sempre gustosi e validi, e così le decorazioni a fogliami, a mascheroni.

Una recente, informatissima indagine di Italo Mussa sul «quadraturismo» degli Alberti e di altri pittori a Roma nella seconda metà

<sup>7</sup> G. C. Bascapé, *Una fonte notevole per l'araldica: La «Raccolta di targhe» o stemmi di Filippo Juvarra, 1722*, in «Rass. Archivi di Stato», 1973, fasc. 2-3. Ecco i nomi di famiglie e di due città, citati nel libro juvarriano: Albani: 6, 10, 26, 28, 37, 38, 39, 42, 47 (ma i numeri 37 e 39 hanno in più la fascia d'oro; i monti in punta sono 3 e non 5); Altieri: 40; Barberini: 8, 9, 16, 20, 21, 23, 24, 32; Boncompagni: 41; Borghese: 44; Chigi: 7, 11, 12, 14, 17, 25, 29; Cornaro: 22; Farnese: 4; Medici: 1, 3, 33; Messina, città: 50; Odescalchi: 43; Ottoboni: 48; Pamphili o Panfilii: 13, 15, 18, 27, 30, 31, 34, 35, 45, 46; Peretti Montalto: 5; Pignatelli: 36; Rospigliosi: 19; Roma, città: 2; Vaini: 49. (La Tavola dice che lo scudo è nel palazzo Vaini: G.B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico*, cit. III, pp. 60-61, dà quel medesimo scudo, ma con varianti per i diversi rami della famiglia). V. anche: Bascapé, *Postilla alla «Raccolta di targhe» o stemmi disegnati da F. Juvarra*, in «Arte lombarda», 49 (1978), pp. 35-36, ill. Cfr. pure L. R. De Rossi, *Raccolta di vecchie targhe... sovrapposte alle fabbriche più insigni di Roma da celebri architetti moderni*, Roma 1713. Molti scudi hanno ornamenti di nastri, di rami frondosi o no, festoni di foglie, conchiglie (non con valore araldico di simboli di pellegrinaggi, ma come elementi decorativi).

RACCOLTA  
DI TARGHE

FATTE DA PROFESSORI PRIMARJ IN ROMA,

*Disegnate, ed intagliate*

DAL CAV. D. FILIPPO JUVARRA

Architetto, e Accademico di S. Luca.

*All' Eccellentiss. Principe*

DON GIUSEPPE  
LOTARIO CONTI

*Duca di Poli, Guadagnolo &c. Principe del Soglio Pontificio, Maestro Perpetuo del Sac. Ospizio, o sia Palazzo Apostolico di Santa Chiesa, e Fratello degnissimo di N. S.*

INNOCENZO XIII.



I N R O M A M. D. C C. X X I I.

Appresso GIO: MARIA SALVIONI Stampatore VATICANO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISSIMO,  
ED ECCELLENTISSIMO  
SIGNORE.



QUESTA Raccolta  
di Targhe delineate  
da Maestri più celebri ne' tempi  
andati e presenti, siccome ha per oggetto  
l' utilità delle buone Arti, e degli studj  
alla Republica più neces-  
sari

*farj; così ad altri non dovea dedicarsi, che a VOSTRA ECCELLENZA, il di cui genio sublime alle medesime nobilissime facoltà è tanto propenso, e favorevole. Io dunque che sommamente ambisco di tributare all' ECCELLENZA VOSTRA qualche pubblica dimostrazione e dell' ossequio grandissimo con cui la venero, e degli obblighi singolari che le professo; mi appiglio all' occasione della presente ristampa per consecrargliela: per suo che l' ECCELLENZA VOSTRA, accogliendola con aggradimento degno della Sua Virtù, e con benignità eguale alla sua grandezza, non solamente saprà condonarmi l' ardire, che prendo, ma eziandio gratificarme-*

*ne con abilitarmi al vantaggio dell' alta Sua protezione, che imploro umilissimamente così a me, come a questa Stamperia, mentre con profondissimo rispetto inchinato mi rassegnò.*

Di V. Eccellenza

# TAVOLA

In cui si contengono

I NOMI DEGLI AUTORI DELLE PRESENTI TARGHE.

I Luoghi ne quali si trovano: e la Materia di cui sono composte.

- I. **D**I BRAMANTE. Nella Facciata della Cancelleria. *Di Marmo.*
- II. Di Michel' Angelo BUONAROTI. Nel Piedestallo della Statua equestre d' Antonio Poin Campidoglio. *Di Marmo.*
- III. Di Michel' Angelo BUONAROTI. Sulla Porta detta Pia. *Di Marmo.*
- IV. Di Michel' Angelo BUONAROTI. Nella Facciata del Palazzo Farnese. *Di Marmo.*
- V. Del Cavalier Domenico FONTANA. Nel Fontanone del Mosè a Termini. *Di Marmo.*
- VI. Del Cavalier BERNINI. Nel Palazzo Pontificio di Castel Canolfo. *Di Marmo.*
- VII. Del Cavalier BERNINI. In uno de' Piedestalli della Cattedra di S. Pietro. *Di Metallo dorato.*
- VIII. Del Cavalier BORROMINI. Nella Facciata principale del Palazzo Barberini. *Di Marmo.*
- IX. Del Cavalier BERNINI. Nella Facciata principale del Palazzo di Propaganda Fide. *Di Pietra.*
- X. Del Cavalier BERNINI. Nel Colonnato di S. Pietro. *Di Pietra.*

XI. Del

## DEGLI AUTORI.

- XXVII. Del Cavalier BORROMINI. Nella Navata maggiore di S. Giovanni Laterano. *Di Stucco.*
- XXVIII. Del Cavalier BORROMINI. Sulla Porta della Chiesa di Propaganda Fide. *Di Stucco.*
- XXIX. Del Cavalier BORROMINI. Nell' Angolo del Palazzo di Propaganda Fide. *Di Pietra.*
- XXX. Del Cavalier BORROMINI. Nella parte interiore della Navata di mezzo di S. Gio: Laterano. *Di Stucco.*
- XXXI. Del Cavalier BORROMINI. Nella Navata Laterale di S. Gio: Laterano. *Di Stucco.*
- XXXII. Del Cavalier Pietro BERRETTINO da Cortona. Sulla Facciata della Chiesa di S. Luca. *Di Pietra.*
- XXXIII. Del Cavalier Alessandro ALGARDI. Nel Deposito di LEONE XI. *Di Marmo.*
- XXXIV. Del Cavalier ALGARDI. Nella Cappella Panfilj di S. Nicola di Tolentino. *Di Marmo.*
- XXXV. Del Cavalier ALGARDI. Nella Fontana del Cortile del Palazzo Vaticano. *Di Marmo.*
- XXXVI. Del Cavalier Carlo FONTANA. Nella Fontana di S. Maria in Trastevere. *Di Pietra.*
- XXXVII. Del Cavalier Francesco FONTANA. Nel Nicchione di Belvedere. *Opera di Marmo, e Stucco.*
- XXXVIII. Del Cavalier Carlo FONTANA. Nella Facciata della Chiesa della B. Rita. *Di Pietra.*
- XXXIX. Del Cavalier Francesco FONTANA. Nella Facciata interiore di SS. Apostoli. *Di Stucco.*
- XL. Di Mattia ROSSI. Nel Deposito di CLEMENTE X. *Di Marmo, e Metallo Dorato.*
- XLI. Di N. N. . . . . Nel Deposito di GREGORIO XIV. *Di Stucco Dorato.*
- XLII. Di Battista SORIA. Sulla Porta de' PP. Barnabini di S. Carlo a' Catenari. *Di Marmo.*

## TAVOLA

- XI. Del Cavalier BERNINI. Nella Sala Regia del Palazzo Vaticano. *Di Marmo.*
- XII. Del Cavalier BERNINI. Nell' altro Piedestallo della Cattedra di S. Pietro. *Di Metallo dorato.*
- XIII. Del Cavalier BERNINI. Nella facciata di S. Andrea a Monte Cavallo. *Di Pietra.*
- XIV. Del Cavalier BERNINI. Nella facciata del Palazzo Ghigi a SS. Apostoli. *Di Marmo.*
- XV. Del Cavalier BERNINI. Nella Fontana di Piazza Navona verso Tramontana. *Di Marmo.*
- XVI. Del Cavalier BERNINI. Sopra la Nicchia di S. Veronica in S. Pietro. *Di Marmo.*
- XVII. Del Cavalier BERNINI. Nel Deposito di ALESSANDRO VII. in S. Pietro. *Di Metallo dorato.*
- XVIII. Del Cavalier BERNINI. Nella Fontana di Piazza Navona verso mezzo giorno. *Di Marmo.*
- XIX. Del Cavalier BERNINI. Nel Portico Reale di S. Pietro. *Di Stucco.*
- XX. Del Cavalier BERNINI. In uno de' Piedestalli della Confessione di S. Pietro. *Di Marmo.*
- XXI. Del Cavalier BERNINI. Nel Coro di S. Lorenzo, e Damaso. *Di Marmo.*
- XXII. Del Cavalier BERNINI. Nella Cappella di S. Teresa alla Vittoria. *Di Marmo.*
- XXIII. Del Cavalier BERNINI. In uno de' Cantoni del Palazzo di Propaganda Fide. *Di Pietra.*
- XXIV. Del Cavalier BERNINI. Nella Fontana detta la Barcaccia di Piazza di Spagna. *Di Pietra.*
- XXV. Del Cavalier BERNINI. Nel Portone dello Spedale di S. Spirito verso la Lungata. *Di Marmo.*
- XXVI. Del Cavalier BERNINI. Nel Colonnato di S. Pietro. *Di Marmo.*
- XXVII. Del

## TAVOLA

- XLIII. Del Cavalier Carlo MARATTI. Nel Deposito d' INNOCENZO XI. *Di Metallo Dorato.*
- XLIV. Di Martino LUNGI. Nella Facciata del Palazzo Borghese. *Di Marmo.*
- XLV. Del Cavalier RAINALDI. Nella Facciata Laterale di Campidoglio. *Di Marmo.*
- XLVI. Del Cavalier RAINALDI. Nella Navata Laterale di S. Pietro. *Di Marmo.*
- XLVII. Di Felice DELLA GREGA. Nella Facciata del Palazzo Ghigi. *Di Marmo.*
- XLVIII. Di Angelo ROSSI. Nel Deposito d' ALESSANDRO VIII. *Di Metallo dorato.*
- XLIX. Di Romano CACAPECCHIA. Nel Palazzo Vaini a i Fontanoni. *Di Marmo.*
- L. Dell' AUTORE di questa Raccolta. Nel Porto di Messina sua Patria. *Di Marmo.*



## PROPORZIONI PRATICHE

Per ben disegnare le Targhe de' Pontefici, Re, Principi, ed altre forme usate.

Proporzioni Geometriche per quelle de' Pontefici.

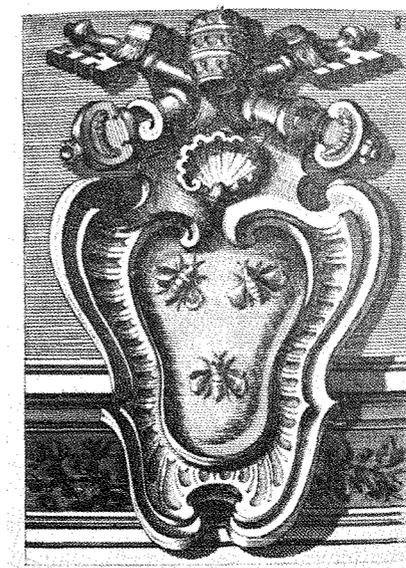
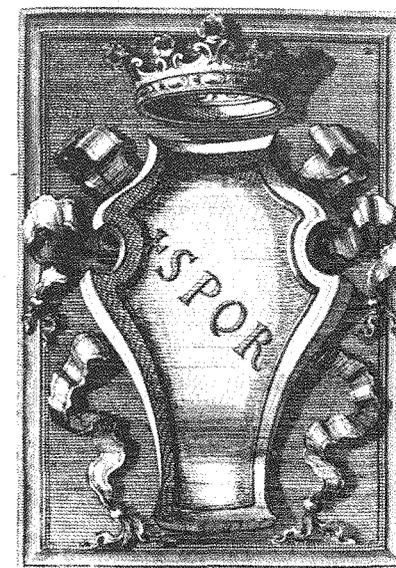
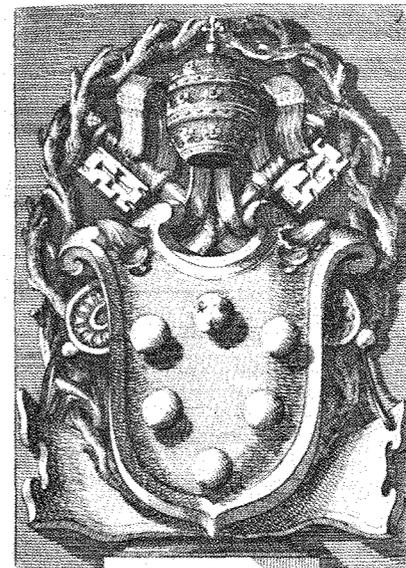
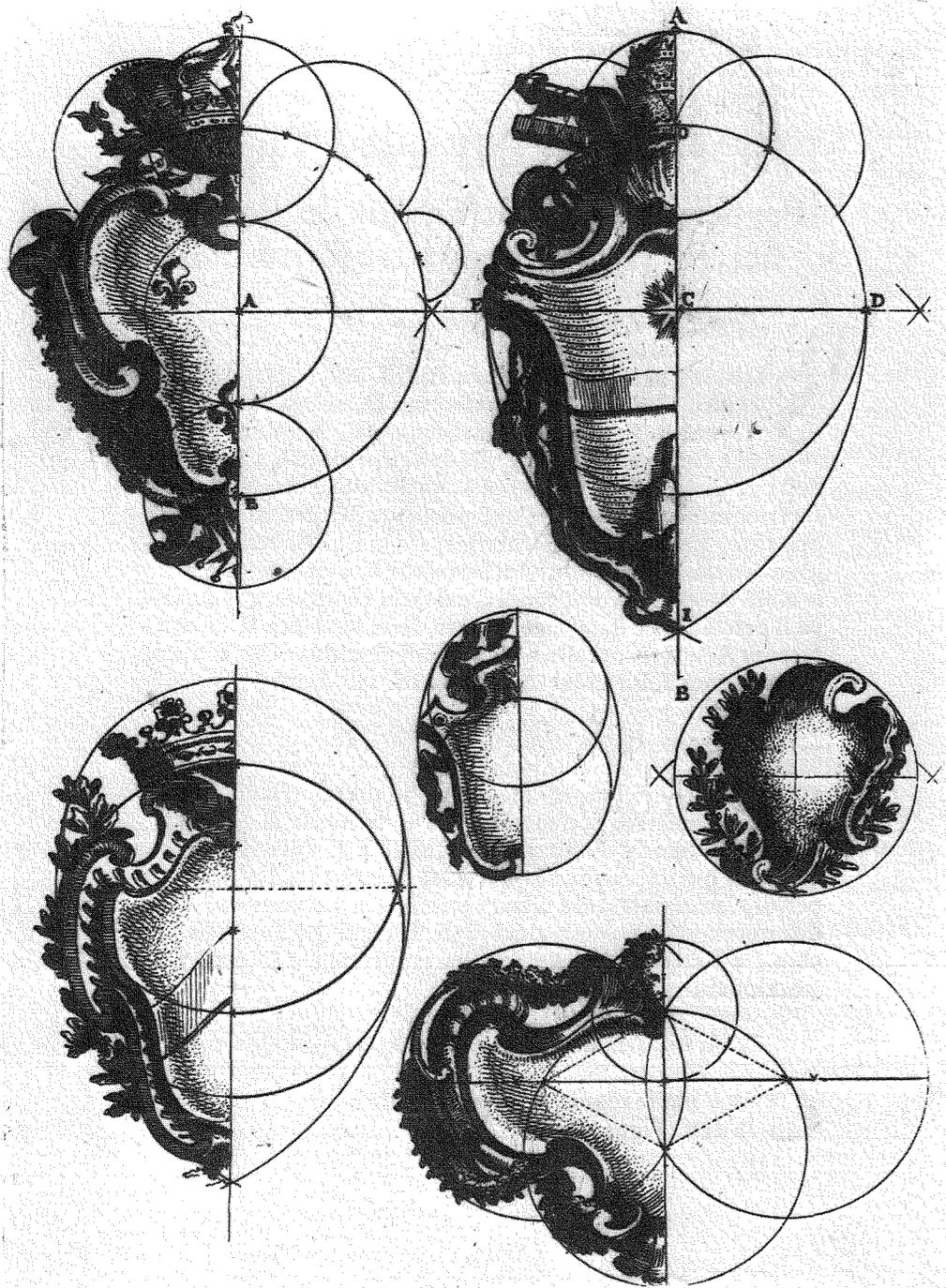
**S**I tiri la linea perpendicolare A. e B. nella quale si facci centro C. e si tiri la circonferenza D. arbitraria secondo si vuol l' Arme larga; dal centro C. si tiri una linea che faccia il diametro del descritto centro a squadra della perpendicolare; si fermi la punta del Compasso nella intersecazione D. e si tiri una porzione di cerchio nel lato opposto, parimente nella intersecazione E. e si averà la lunghezza della Targa nella intersecazione I. si divida in mezzo la metà del diametro di sopra, e si facci centro O. e si descriva il cerchio O. e A. si facci centro dove interseca la circonferenza A. e si tirino altre porzioni di cerchio, che s' averà la progettura delle Chiavi ornamento di tal' Arme.

Proporzioni dell' Armi de' Re.

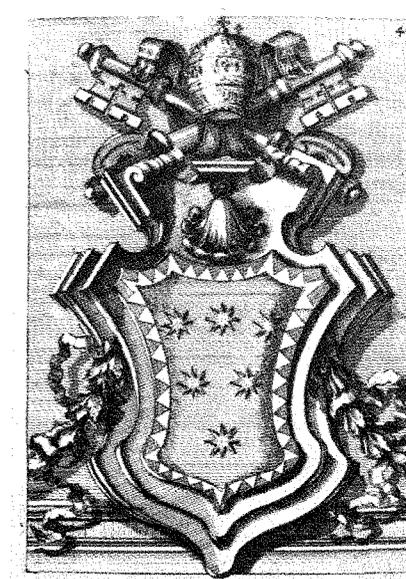
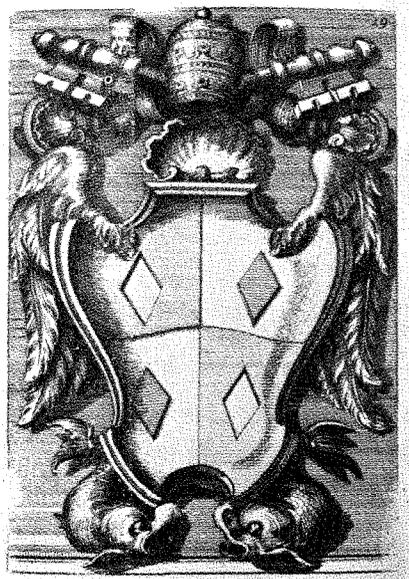
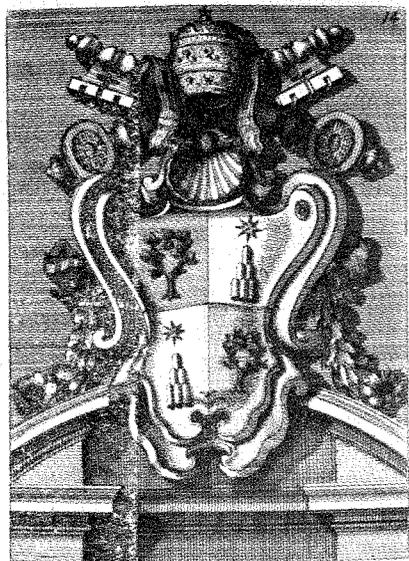
**S**I tiri una linea perpendicolare, e in detta si faccia centro A. e si descriva la circonferenza B. si divida il diametro perpendicolare in quattro parti uguali, e si descrivano tre cerchi di quella proporzione, dove interseca nella parte superiore la circonferenza si facci punto, e si descrivano altre due porzioni di cerchio, e si pigli la metà del secondo cerchio, e si facci lateralmente, che s' averà un contorno proporzionato.

Per la Proporzione dell' Arme de' Principi, e Signori.

**C**On l' istesse regole si formano l' altre, come dimostra la detta Figura.

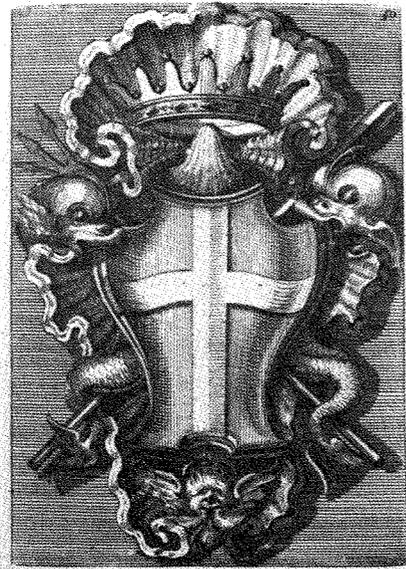
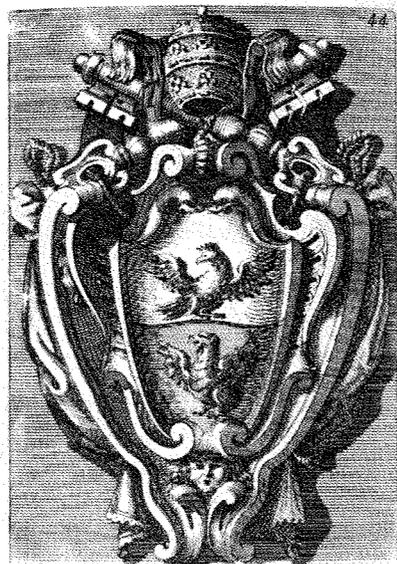
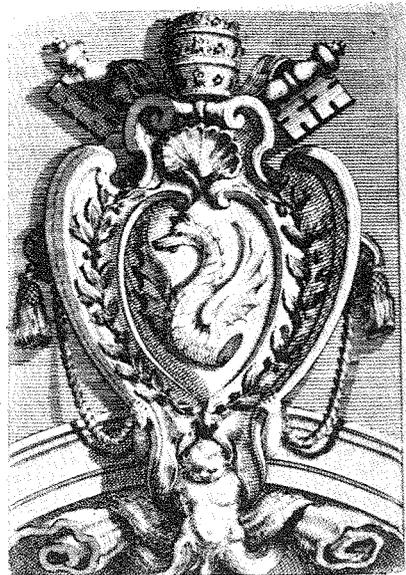


Scudo medico nella Cancelleria; scudo sulla base della statua di Antonino Pio; scudo di Urbano VIII, sul palazzo Barberini; scudo della famiglia principesca Pamphili.



Scudi di Alessandro VII, di Innocenzo X, di Clemente IX, d'un cardinale.

Scudi di Innocenzo X, di Innocenzo XII, di Clemente XI, di Clemente X.



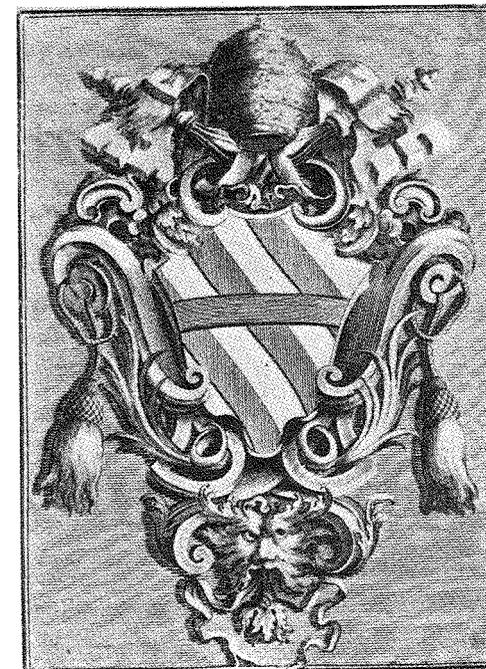
Scudi di Gregorio XIII, di Paolo V, di Alessandro VIII, della città di Messina.



1

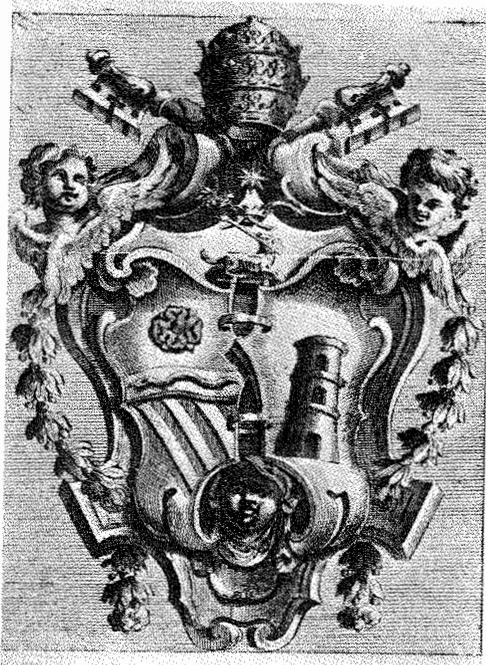


2

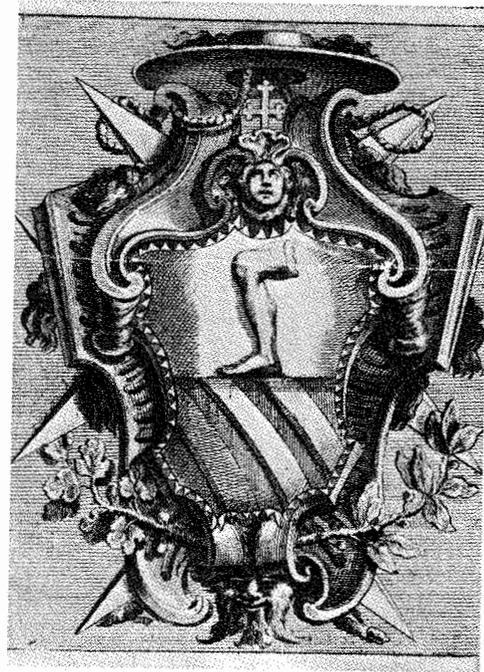


3

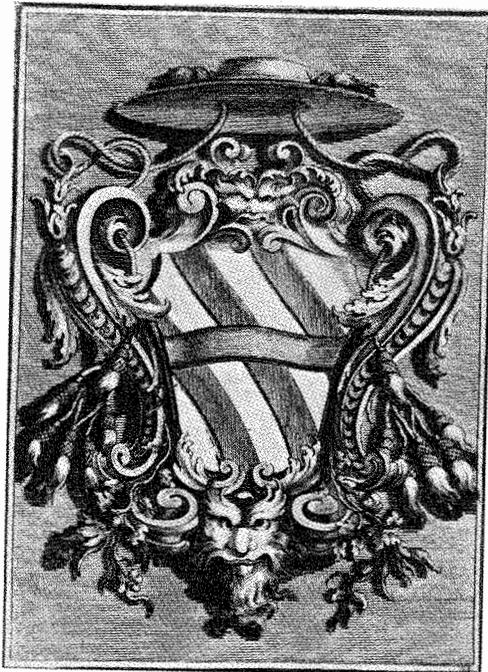
Altri scudi papali ed ecclesiastici incisi nel secolo XVIII: 1. Gio. Battista Puccetti e Filippo Vasconi: targa di Innocenzo XIII (1721-24). 2. Francesco Juvarrà e Filippo Vasconi: targa della famiglia Conti. 3. Targa di Clemente XII (1730-40).



4



5



6



7

4. Scudi di Benedetto XIII (1724-30). 5. Del Cardinal Cossa. 6. Del Card. Corsini. 7. Filippo Iuvarra: disegno araldico-architettonico per Benedetto XIII.

del '500 e nel '600 ci permette di fare alcuni rilievi interessanti. (Per «quadraturismo» s'intende non tanto la decorazione di soffitti e di pareti con motivi architettonici, ma altresì la pittura di scene, di figure umane ed anche di simboli e di stemmi)<sup>8</sup>. La fig. 5 rappresenta un oculo aperto sul cielo, nella sacrestia vecchia di S. Giovanni in Laterano: un angelo in basso regge la stella di Clemente VIII – qui rappresentata con 12 punte in ogni direzione –, in alto due angeli reggono la tiara; è opera di Giovanni Alberti; analogo motivo, sempre in prospettiva «di sotto in su» si ritrova nella sala Clementina in Vaticano, affrescata nel 1596-97.

L'intero scudo degli Aldobrandini – di azzurro alla banda doppiomerlata d'oro, accompagnata da sei stelle d'oro di otto punte – appare sorretto da angioletti e sormontato dalle «sacre chiavi» e dal triregno, entro una splendida architettura prospettica, nella medesima sala.

In San Silvestro al Quirinale un oculo circolare con lo Spirito Santo ed angeli reca nel cornicione di base fondi con stelle ad otto punte; fu dipinto da Giovanni Alberti.

Una splendida inflata di scudi decora il cornicione della Sala Regia nel palazzo del Quirinale, dipinta nel 1616-17 per Paolo V; altre insegne araldiche sono scolpite nel mirabile soffitto di legno dorato; gli affreschi sono di vari artisti.

E nel loggiato sinistro del medesimo salone alle varie scene sacre sono di tanto in tanto inframmezzati scudi del Papa. Nel palazzo Lancellotti ai Coronari Agostino Tassi dipinse due grandi loggiati sovrapposti: nel superiore ai lati degli archi sporgono in rilievo stelle a otto punte; in una saletta, pure ad affreschi architettonici con sfondi di paesaggio, una balaustrata reca ancora parecchie stelle sopra globi.

Non possiamo, dati i limiti del nostro discorso, estendere l'esame a palazzi di altre città, ed anche a talune chiese, ove le decorazioni sacre o profane recano sovente scudi di Papi, di principi, di personaggi illustri.

Con la fine del gusto barocco e l'inizio del neoclassicismo il disegno degli stemmi perde ogni vivacità, ogni brio e diviene sobrio e castigato; lo scudo torna alla foggia sannitica e le figure araldiche divengono composte e fredde.

L'araldica napoleonica, di cui parleremo a lungo, è compassata e frigida e nel periodo seguente si accentuano tali caratteri, soprattutto in Italia.

L'Ottocento ed il Novecento non hanno saputo, in generale, creare uno stile araldico nuovo, né tanto meno rifarsi alle genuine tradizioni di quello antico.

In Italia, come è noto, fino al 1946 potevano conseguire nuovi

<sup>8</sup> I. Mussa, *L'architettura illusionistica nelle decorazioni romane. Il quadraturismo dalla scuola di Raffaello alla metà del '600. Gli intenti ideologici nel quadraturismo degli Alberti. Agostino Tassi. Il «quadraturismo» negli ambienti principeschi*, in «Capitolium», XLIV (1969), 8-9, pp. 41-87, figg. 11 bis, 11 ter, 13, 18, 21-22, 23, 28.

stemmi le famiglie che ricevevano titoli nobiliari, gli enti pubblici, – comuni, province, opere pie, corpi militari, ecc.

Gli ecclesiastici, se nominati vescovi, non avevano uno stemma, dovevano assumerne uno, per obbligo stabilito dal Diritto Canonico per i loro sigilli e depositarlo presso il Vaticano.

Cessata in Italia la monarchia, la Santa Sede non ha più conferito titolature (e pochissime ne concedette la Repubblica di San Marino); oggi lo Stato italiano si occupa soltanto delle insegne degli enti.

Ma come nascevano nella seconda metà del secolo scorso e fino al 1946 gli stemmi di nuova concessione, da parte della Consulta araldica del regno?

Ovviamente gran parte delle nuove insegne doveva portare simboli alludenti alla famiglia od alla persona od all'istituto, ai suoi meriti, alle dignità. Vediamone alcuni esempi.

Al gen. Raffaele Cadorna, nel 1876, fu conferito il titolo di conte, e sullo scudo fu posto un curioso cimiero: un leone d'oro nascente, impugnante la bandiera nazionale con lo scudetto sabauda; fu l'unico esempio del genere. Un'altra novità sta nello scudo di Gabrio Casati, 1873: un capo sabauda d'azzurro al motto FERT d'oro fra due rose pure d'oro: un'eccezione, come la precedente<sup>9</sup>.

Talvolta si sono riempiti gli scudi di eccessivi simboli, non sempre espressi in stile blasonico: ad es. il gen. Cialdini, nominato duca di Gaeta, ebbe lo scudo col capo della fortezza di Gaeta; i Medici del Vascello il vascello nel campo e una lupa nel capo (capo che anticamente era concesso dal Comune di Roma, non dal re).

Secondo le norme della Consulta Araldica lo stemma non avrebbe dovuto avere alcun simbolo del predicato (e ciò è strano) e, invece, oltre a quello citato di Gaeta e ad altri, lo scudo degli Hardouin di Gallese porta il gallo di quel Comune, quello del maresciallo Badoglio, che, nominato duca di Addis Abeba, ebbe l'aggiunta del leone di Giuda, emblema di quella città, mutando in maniera affatto anormale lo stemma che già aveva come marchese del Sabotino.

Un'altra anomalia si vede nell'arme Pedotti che alza nel primo del suo troncato la croce dell'Ordine militare di Savoia, che invece doveva costituire il capo.

E nello stemma del conte Quirico sono uniti elementi eterogenei: la cicogna e il caduceo alato.

Invece si ebbe una soluzione moderna e felice dell'arme dei Caproni di Taliedo: d'azzurro all'aquila che vola sulla costellazione dell'Ariete e regge un ariete da guerra; il motto, dettato da D'Annunzio, dice: *Senza cozzar dirocco*, alludente agli aeroplani bombardieri costruiti da Gianni Caproni.

Altrettanto indovinata è l'arme dei Marzotto di Valdagno col suo seminato di fusi, e c'è un quartier franco parlante: l'Agnello pasquale

<sup>9</sup> AS Milano, *Codice araldico* detto di Maria Teresa.

appoggiato su due scogli dai quali sgorga un fiume, alludente alla Val d'Agno<sup>10</sup>.

L'araldica ufficiale italiana posteriore al 1946, relativa soltanto ad insegne di enti e corpi civili o militari, è inevitabilmente legata ad un linguaggio e ad immagini particolari di tali istituti. Ad esempio nell'adozione di nuovi stemmi per quei Comuni che ancora non li posseggono e per le nuove regioni, sarà necessario comporre simboli antichi e nuovi, ideati, accostati e disegnati con stile araldico tradizionale.

Lo scudo inquartato della Marina italiana, che carica il bianco del vessillo, è un ottimo tentativo di riassumere con gli stemmi delle quattro principali repubbliche marinare, il patrimonio ideale delle glorie delle antiche Marine.

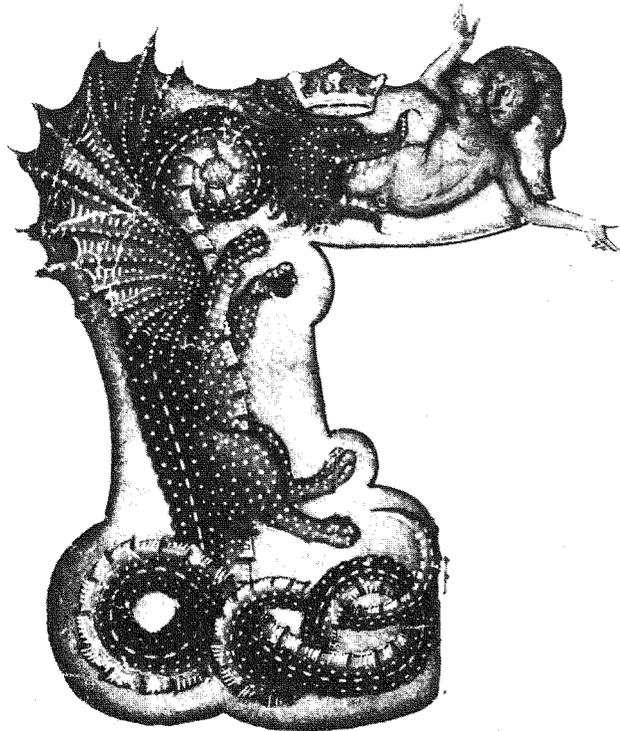
Invece l'affrettata ideazione dello stemma della Repubblica, che intendeva esprimere il valore degli ideali su cui essa si fonda, ha creato un'insegna priva di caratteri e di stile araldico.

E speriamo che le regioni, quando adotteranno gonfaloni e stemmi, non si rivolgano a disegnatori inesperti d'araldica e non chiedano ad essi di «simboleggiare l'industria e il progresso» (come una regione intende fare) ma si comportino come il Piemonte che ha assunto uno scudo storicamente ed araldicamente perfetto.

Per i comuni, le province, le regioni ed altri enti pubblici si devono riesumare stemmi antichi, quando sia possibile, ed i progetti d'ogni nuova insegna, d'ogni gonfalone, devono essere sottoposti agli Archivi di Stato, che li approvano oppure ne indicano le correzioni.

Per le Forze Armate, nei casi in cui non vi siano insegne tradizionali, si progettino simboli idonei, che in pratica saranno veri stemmi nuovi. E conviene notare che tali insegne non sempre sono state ideate finora con autentico stile araldico.

<sup>10</sup> Ecco altri saggi di scudi moderni: *Castellani* di Chisimaio: di azzurro ad un palmizio al naturale, su campagna verde, attraversato in punta da un drago dello stesso, sul quale si abbatte una daga d'argento posta in sbarra, impugnata da un braccio destro di carnagione uscente dal fianco sinistro dello scudo e accompagnato sul canton destro del capo da cinque stelle d'oro formanti la croce del Sud. *D'Annunzio*: d'azzurro al monte al naturale con la vetta nevosa, accompagnato in capo da sette stelle formanti l'orsa Maggiore. *Acon*: troncato, nel primo di argento alla torre di rosso, fondata sulla troncatura e cimata da due fulmini d'oro decussati, nel secondo di azzurro alla colomba con un ramoscello d'ulivo nel becco, al naturale, posata sopra un monte di verde. *Villafranca di Soissons*: partito, a destra d'oro all'aquila di nero; a sinistra di Soissons, che è d'azzurro a tre gigli d'oro col bastone di rosso, scorciato, posto in banda. *Orlando*: di rosso all'incudine col martello posto in banda, al naturale, battente un pezzo d'oro scintillante dello stesso, accompagnato in capo da tre api d'oro poste in fascia, e in punta da una stella d'argento. *Diaz*: di azzurro all'aquila a volo spiegato al naturale, accompagnata da quattro gigli d'oro, ai quattro cantoni del capo e della punta, sostenuta da due spade di argento con l'elsa d'oro poste in decusse. (*Enciclopedia st. nob.*, cit. pp. 19, 26, 326, 369, 543).



Inconueta impresa viscontea: il serpe è divenuto un drago; il cimiero col leone alato dei Savoia.

#### IV

### LA TERMINOLOGIA, IL LINGUAGGIO ARALDICO

Certi termini araldici sono usati sovente in modo improprio od inesatto. Cerchiamo qui di precisare i loro valori, in maniera sistematica e logica.

**SCUDO.** È il termine originario ed il più preciso. Fu usato in araldica fin da principio e continuò ad esserlo anche quando cessò l'impiego militare dello scudo. Per gli ecclesiastici, che non dovevano portare armi, gli scudi furono, dal '400 in poi, volutamente diversi da quelli dei cavalieri e dal '500 in avanti ebbero quasi sempre forma ovale od ovoidale.

Le foggie dello scudo si evolsero nel corso dei tempi e variarono pure le forme degli elmi, dei cimieri, dei lambrecchini, delle insegne della gerarchia civile, militare o ecclesiastica.

Ecco una delle proposte di classificazione dei tipi degli scudi: tipo primitivo, secolo XII (ma, come si è notato, esistevano scudi bizantini nel X e XI secolo); gotico antico, secolo XIII e prima metà del XIV; gotico «moderno», dalla metà del XIV alla metà del XV; rinascimentale, dalla metà del secolo XV a tutto il XVI; barocco, secoli XVII-XVIII; di transizione, fine del secolo XVIII, primi decenni del XIX; moderno, secoli XIX-XX. Ma la partizione è artificiosa e comporta gran numero di eccezioni, perché talune famiglie, città, vari enti, ordini conservarono inalterate per secoli le foggie antiche delle rispettive insegne; per conseguenza non sempre un'arme che ha l'aspetto e i caratteri di un'epoca corrisponde a tale epoca. (Analoghe constatazioni si devono fare per i sigilli, che, quando erano logori, venivano sostituiti con esemplari nuovi, sovente imitanti esattamente gli antichi).

Né mancano caratteristiche varie da regione a regione.

Concorse a variare la foggia degli scudi la funzione specifica che essi ebbero come parti dell'armamento: ad esempio lo scudo torneario aveva una tacca in cui il cavaliere inseriva la lancia; essa mancava nelle targhe contemporanee della fanteria (secoli XV e XVI).

Altre variazioni, e ben più rilevanti, ebbero luogo quando terminò



L'alfiere della Valle Leventina (disegno di Hans Holbein, 1518).

l'uso bellico dello scudo, che divenne esclusivamente «stemma», cioè insegna distintiva.

Nel Rinascimento molti artisti italiani adottarono la linea del «bucranio» oppure del cranio di cavallo; nell'età barocca si sbizzarrirono a disegnare contorni svariati, per lo più con impianto ovale e con cornici architettoniche «a cartella», a volute, a risvolti, ad arricciature, talvolta capricciose e strane.

Per quanto attiene al termine *scudo* ed ai suoi derivati nel latino medioevale il Du Cange cita: «scutus o scutum, scutarius, scutifer, scutatus (milite con scudo), scuterius (scudiere), scuteria, scutifera, scutagium (servizio militare temporaneo)»; la locuzione «scutum bellicum» presso i Sassoni significava dignità feudale. In un testo carolingio è descritto uno scudo: «scutum suae militiae... in quo corona imperialis, in signum libertatis nobis concessae debet esse depicta»<sup>1</sup>. È una delle prime descrizioni di un'arme e del significato del simbolo.

**ARME.** È sinonimo di scudo. Fra le armi lo scudo era importante segno di riconoscimento, per le figure ed i colori, sicché nell'uso divenne *l'arme* per eccellenza, e i due termini si equivalgono.

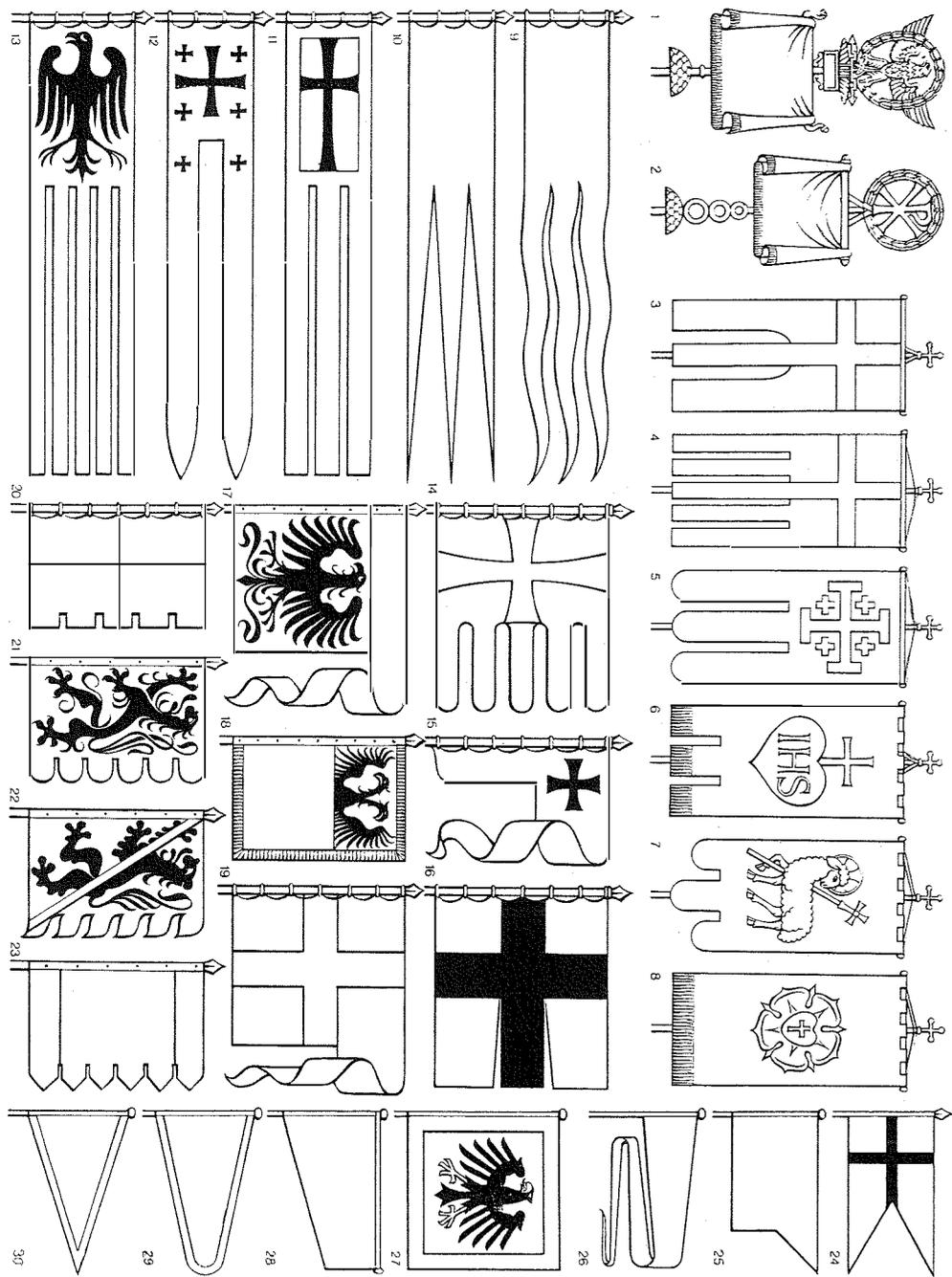
**STEMMA.** È voce greca. Presso i Romani indicò le lapidi e le targhe o «tesserae» con i nomi degli antenati ed i gradi delle discendenze, quasi un albero genealogico della stirpe; dal Medioevo in poi ebbe due accezioni: «stemma genealogicum» cioè albero genealogico – poco usato – e per analogia gli scudetti o tessere tonde con i nomi degli antenati e *stemma* in funzione di scudo, tanto largamente impiegato che ora ne è quasi sinonimo. Notava il Manaresi: «furono detti stemmi gli scudi degli antenati portati dai familiari nei combattimenti o nei tornei, e da ultimo, quando le ornamentazioni divennero fisse ed ereditarie, si chiamarono col nome di stemma le insegne gentilizie». (Senonché il Ginanni, dopo aver definite le varie forme dello scudo, usò arbitrariamente il termine specifico di *stemma* per indicare una targa tonda, e pubblicò a titolo di esempio quella di Martino V Colonna)<sup>2</sup>.

**ROTELLA.** Piccolo scudo circolare.

**PAVESE O PALVESE.** Sinonimo di scudo e, per estensione, di piccola bandiera (in termine marinaro: gran pavese, serie di bandierine appese per festa). Pochi esemplari sono pervenuti fino a noi, ad esempio quello di Taddeo di Bartolo, †1422, nel Museo Bardini di Firenze.

<sup>1</sup> C. Du Fresne Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887, VIII, 378-382; A. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, nuova ed. Patavii 1940, IV, p. 974.

<sup>2</sup> Ginanni, *L'arte del blasone*, cit., tav. XXXIII, 811.



Insegne di legioni romane, gonfaloni, labari, vessilli diversi (da Walter Leonhard, *Das Grosse Buch der Wappenkunst*, cit., p. 340).

**TARGA, TARGA STEMMARIA.** Indica generalmente gli scudi impiegati nell'architettura, ma è usata anche come sinonimo di scudo.

**INSEGNA.** Significa, come dice la parola, usata dal secolo X, un segno o attributo distintivo e caratteristico (di Stato, di regione, di reparto militare, di gruppo etnico): le bandiere o i labari delle truppe Crociate, i gonfaloni dei Comuni, ecc. Ma in araldica il termine *insegna* e più quello di *contrassegno* passarono ad indicare i distintivi di carica, di dignità, di grado, che — salvo nell'età napoleonica — furono quasi sempre esterni allo scudo.

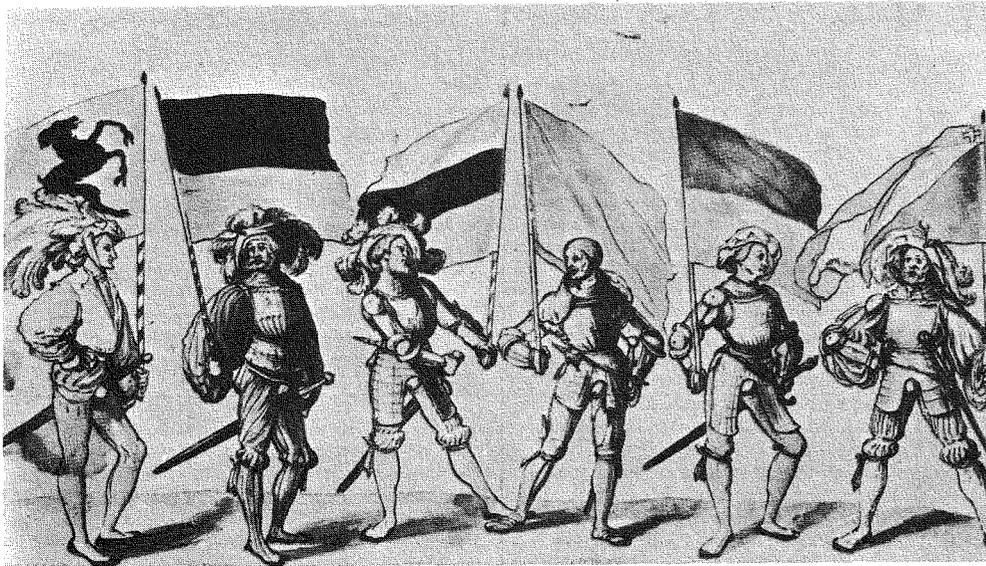
Vi sono insegne del potere civile, altre relative ad onori, a titolature (corone, manti, ecc.), decorazioni equestri, figure «tenenti» e supporti; vi sono distintivi di funzione: le mazze o la spada e la bilancia per i magistrati, il manto col tocco per i presidenti di Corti di giustizia, le bandiere ai lati dello scudo per i generali, le àncore per gli ammiragli, ed altri per le gerarchie ecclesiastiche. Però, in significato generale, si dice *insegna* per scudo araldico o, più raramente, per figura araldica importante: «il giglio insegna di Firenze, il grifo insegna di Perugia»<sup>3</sup>. Ma si veda ciò che diremo più oltre, nel capoverso BANDIERE.

<sup>3</sup> Il Guelfi cit. non nomina l'*insegna*; la D'Haucourt ed il Durivault, *Le blason*, cit., pp. 124-127, parlano di *Insignes de dignité*, il Crollanza, *Diz.*, p. 353 scrive: *Insegna*, vedi *bandiera*; l'Heim, *Coutumes*, cit., p. 60 tratta di *Insignes de dignité*. Nell'*Enciclopedia dell'arte antica*, cit., IV, p. 163, l'*insegna* è definita: «Contrassegno distintivo per indicare a vista e simbolicamente un'autorità (eventualmente con le specifiche funzioni e i poteri connessi), una dignità, uno stato giuridico, una unità militare, un mestiere o professione. Hanno valore di insegne, e di fatto sono denominati *insignia* dagli antichi scrittori, anche simboli e vesti o loro parti di forma e colore speciale, caratteristici e propri di determinati personaggi, ordini politici e classi sociali».

E si aggiunge: «Presso i Romani le insegne militari, poste in prima linea nello schieramento dell'esercito, raggiunsero una grandissima importanza tattica: dal loro movimento infatti dipendevano i movimenti delle truppe consacrati per l'appunto dalle espressioni tecniche di *signa tollere*, *signa movere*, *signa ferre*, *efferre*, *proferre*, *signa constituere*, *signa inferre*, *signa conferre*, *signa convertere*, *signa referre*, *signa transferre*, *signa promovere*, *signa retro recipere*, *signa ad laevam* o *ad dexteram ferre*, *signa obicere*, *signa expedire*, ecc., per indicare l'avanzata, la marcia, l'arresto, l'attacco, la zuffa, la ritirata, l'inseguimento, la conversione, il contrattacco, la preparazione per la battaglia e via dicendo. Di qui la venerazione in cui le insegne erano tenute, poste in un sacrario apposito costruito presso il pretorio dell'accampamento, e la considerazione e l'elevato grado attribuito ai portatori delle insegne (*signiferi*, *imagiferi*, *vexilliferi*, *aquiliferi*), i quali, stando al fianco del centurione primipilo, ne trasmettevano gli ordini.

«Oltre all'*insegna* tattica di ciascun manipolo, la legione ebbe, da Mario in poi, anche una propria insegna comune, puramente simbolica: l'aquila; mentre il *vexillum* divenne l'*insegna* simbolica di un distaccamento della legione, chiamato per l'appunto *vexillatio*. Il *vexillum*, inoltre, rimase l'*insegna* caratteristica della cavalleria, sia legionaria che ausiliaria e, verosimilmente, pretoriana (sebbene per le ali ausiliarie e per gli *equites singulares* sia documentata la presenza di *signa*, oltre che di *vexilla*). Per analogia con le legioni, certamente, ogni manipolo delle coorti pretorie, forse anche la centuria, dovette avere la propria insegna.

«Tipi e forme di insegne ci sono noti dalle loro raffigurazioni sulle stele di *aquiliferi*, *signiferi* e di uomini d'armi in generale, sulle colonne onorarie, sugli archi, sulle monete e altrove (per esempio sui rilievi della corazza dell'*Augusto* di Prima Porta). Non mancano, naturalmente, parti originali di insegne rinvenute negli scavi. L'*insegna*



Nicolas Manuel (1484-1550): vessilliferi degli antichi Cantoni svizzeri (disegno a penna, Basilea, Kupferstichskabinett).

IMPRESA. È generalmente una figura allegorica od emblematica, che allude in modo evidente od ermetico ad un fatto storico d'una signoria, d'un prelato, o ad un'impresa ideata o compiuta, a un proposito di virtù. Si allude insomma a ciò che si vuole intraprendere oppure ad un evento già accaduto.

Spesso le imprese divengono figure araldiche e qualche volta sono conferite dai principi a famiglie benemerite, che le inseriscono negli scudi. Sono degne di nota le molte « imprese », dette anche « divise », dei Visconti, degli Sforza, degli Estensi, dei Gonzaga, dei Savoia. Si dicono pure imprese le figure distintive ed allegoriche delle Accademie.

Si vuole che abbiano avuto origine in Francia, nella « società cortese »; al tempo di Luigi XII sarebbero passate in Italia, ove ebbero grande sviluppo, furono per così dire codificate da Paolo Giovinetti nel *Dialogo delle imprese militari ed amoroze* del 1555 e divennero un genere tipicamente italiano. (Talvolta furono confuse con gli *emblemata*, che di solito sono più fantasiosi). Ma in realtà già nel Trecento erano in voga alla corte viscontea ed altrove.

Le imprese sono ordinariamente costituite da una figura e da un motto o leggenda, che si integrano; la prima fu chiamata « corpo » dell'impresa, la seconda « anima »<sup>4</sup>.

della legione consisteva in un'asta sormontata da un'aquila ad ali spiegate e poggiante su fulmini; l'insegna tattica del manipolo, invece, in una asta sormontata da una mano aperta o da una punta di lancia, circondata o meno da una corona d'alloro, con un nastro annodato su un traversino di legno. A questi elementi essenziali, si aggiungevano, generalmente, come elementi accessori ed ornamentali: la targhetta metallica recante l'indicazione della legione, della corte e del manipolo (eccezionalmente della centuria); le *phalerae* con o senza raffigurazioni in rilievo; i diversi tipi di *coronae* (*vallares*, *murales*, ecc.); Vittorie alate, crescenti e immagini di divinità protettrici, di esseri mitici o di animali apotropaici (Minerva, Nettuno, Ercole, Pegaso, centauro, leone, toro, aquila, capricorno, orso, bue marino, ariete, ecc.).

« Le insegne delle coorti pretorie erano analoghe: sormontate da una punta di lancia o da un'aquila poggiante su un vessillo o altro, e ornate di immagini di animali in rilievo (scorpione, ecc.), da medaglioni con l'immagine dell'imperatore, dalla targhetta con l'indicazione della coorte, da *coronae*, *phalerae*, crescenti ecc. Parimenti analoghe le insegne delle truppe ausiliarie, sormontate da una punta di lancia circondata da una corona d'alloro, oppure (forse solo per i numeri) da figure di animali (ariete, toro, ecc.), sopra un traversino con nastro, e ornate da *phalerae*, *coronae*, ecc.

« Invece i vessilli erano di un solo tipo per qualsiasi genere di truppa. Essi consistevano in un drappo quadrato e con frange, pendente da un traversino fissato in cima ad una asta; in alcuni casi appaiono sormontati da una punta di lancia o da una Vittoria.

« Nella tarda età imperiale appare, come insegna della coorte, il *draco*, di origine barbarica, portato dai *draconarius*. Esso servi anche come insegna degli *auxilia palatina* e, forse, della legione costantiniana ridotta a mille uomini. Lo si vede riprodotto nel fregio costantiniano dell'Arco di Costantino in Roma e doveva consistere in una testa di drago alla quale era fissata una lunga coda di stoffa leggera.

« Considerazioni a parte esige lo stendardo costantiniano sormontato dal *chrysmòn* in corona d'alloro, che non fu una insegna militare, bensì un simbolo religioso.

« Tutte le insegne militari romane avevano, come caratteristica comune, il fatto di terminare con un puntale per essere facilmente conficcate nel terreno ».

<sup>4</sup> Crollalanza, *Enc.*, pp. 279-341; J. Gelli, *Divise, motti, imprese di famiglie e personaggi italiani*, Milano 1928, pp. 1-8. Ecco alcuni esempi d'imprese tratti dal Ms.

1. Labarum: dicitur esse quadratum de gestis solis ante  
 2. Vexillum: dicitur esse quadratum de gestis solis ante  
 3. Aquila: dicitur esse quadratum de gestis solis ante  
 4. Bannum: dicitur esse quadratum de gestis solis ante  
 5. Labarum: dicitur esse quadratum de gestis solis ante  
 6. Bannum: dicitur esse quadratum de gestis solis ante  
 7. Bannum: dicitur esse quadratum de gestis solis ante  
 8. Bannum: dicitur esse quadratum de gestis solis ante

11. Labarum: dicitur esse quadratum de gestis solis ante  
 12. Bannum: dicitur esse quadratum de gestis solis ante  
 13. Bannum: dicitur esse quadratum de gestis solis ante  
 14. Bannum: dicitur esse quadratum de gestis solis ante  
 15. Bannum: dicitur esse quadratum de gestis solis ante

Le forme dei labari e di vessilli vari secondo il Cartari Febei (Archivio di Stato, Roma, ms. Cartari Febei, 175).

Nel Cinquecento ebbero voga le «imprese» di certi illustri tipografi ed editori, che si sogliono definire «marche tipografiche»; furono incise da bravi artisti e raffigurano talora scene pagane – come l'Ercole e l'Idra di Pellegrino Bonardi – ovvero figure simboliche – la «mano celeste» col compasso, fra sole e stelle, di Alessandro Bonacci – od allusive, come l'organo del veneziano Ricciardo Amadino. E così via.

EMBLEMA. Propriamente significa figura simbolica con un motto – come l'impresa –; in tale senso la usò Andrea Alciato nel suo *Emblematum liber*. Ma ordinariamente il termine è sinonimo d'impresa o più semplicemente di simbolo.  
 Mario Praz in brillanti e informatissime voci dell'*Enciclopedia Italiana* e dell'*Enciclopedia universale dell'arte* ha trattato il concetto di emblematica e le sue manifestazioni nel Rinascimento e nell'età barocca. L'emblematica è «l'arte di rappresentare un'idea o un concetto... come immagine»<sup>5</sup>.

Cartari Febei n. 183 nell'AS Roma: «Impresa della Accademia degli Humoristi in Roma, in casa de'Mancini; nuvola in aria che havendo dal mare tirate a sé le acque, queste stesse tramanda in pioggia; col motto: REDIT AGMINE DULCI; Accademia degli Ombrosi in Roma, già del dottore Girolamo Lampugnani Cielo notturno, con la luna e stelle e col motto: NON SINE SOLE; de' Fantastici in Roma che si addunava nel convento de' SS. Apostoli. Tela da pittore collocata sopra il cavalletto, senza alcuna figura, col motto: QUODLIBET AUDENDI; Accademia Partenia nel Collegio romano: Calamita che tira a sé molti anelli di ferro; col motto: ARCANIS NODIS; Accademia Delfica in Roma, di Ivo Gattola: alberi di diverse sorti, ben disposti, e sole in tauro; col motto: MELIORA SEQUAMUR; degli Intricati in Roma: nodo di Salomone; degli Informi in Roma: pezzo di travertino rozzo, con sopra il martello e scalpello: DANT VULNERA FORMAM; degli Invaghiti: alcune serpi che escono da una massa di sassi: DURA QUIES; degli Inquieti: la Fama che dipinge uno scudo militare: AUT PINGENDUM; degli Accessi del Selvago: fuoco in terra, agitato da quattro venti: UT ACCENSUS; degli Spericolanti del Cenci: specchio: TRIBUIT UNICUIQUE SUUM; de' Puri, del Marescotti: un setaccio da farina: PURIORA SECERNIT; degli Illuminati, del Bitozzi: aquila che fa riguardare il sole a' suoi figli: LUCE MAGISTRA; de' Vigilanti: grue che sostiene la pietra con la zampa sinistra: LABORE EXCUBAT; degli Animosi, d'Antonio Naro: porticato con dodici colonne, a dieci delle quali sono appese dieci tavole con le Leggi, alle altre due non vi sono: PERFICERE EST ANIMUS».

<sup>5</sup> M. Praz, voci: *Emblema*, *Impresa*, in *Enciclopedia italiana*, XIII, pp. 861 sgg., XVIII, pp. 938 sgg.; Id., voce: *Emblema*, in *Encicl. Univ. dell'arte*, IV pp. 793-799. Mi limito a citare qui le più note fra le antiche opere di emblematica in ordine cronologico: *Clarissimi viri D. Andreae Alciati emblematum libellus, vigilanter recognitus, et ab ipso iam autore locupletatus*, Parisiis 1544; A. Alciatus, *Emblematum libellus...*, Parisiis 1545; A. Alciato, *Diverse imprese accomodate a diverse moralità, con versi che i loro significati dichiarano*, in Lione da Gulielmo Rovillio 1549; P. Giovio, *Dialogo dell'imprese militari et amorose di monsignor Paolo Giovio vescovo di Nocera. Con un ragionamento di messer Lodovico Domenichi, nel medesimo soggetto*, in Vinegia 1557. (Dalla dedica del Domenichi al conte Pietra si apprende che il Giovio «fattone fare una copia con le figure, la donò al Signor Duca – forse di Firenze, non oltre il 1552 –. La qual copia poi in processo di tempo venuta... alle mani d'uno stampatore in Roma, 1555, fu per lui divulgata assai male... Messer Girolamo Ruscelli, mosso dall'affezione che' portava a gli scritti di Monsignore... l'ha fatto stampare in Vinegia»); S. Ammirato, *Il Rota ovvero dell'Imprese, dialogo nel quale si ragiona di molte imprese di diversi eccellenti autori, e di alcune regole e avvertimenti intorno questa materia*, Napoli 1562; J.



Luca di Leida: il portabandiera (incisione in rame, 1510).

**DIVISA.** È sinonimo di motto, cioè d'una breve frase, alludente o no alla figura dello scudo (ma può anche significare la fascia araldica che appare nello scudo o la banda, ridotte di un terzo), oppure è sinonimo d'impresa. Ve ne sono di enigmatiche, di allusive al cognome, a fatti gloriosi <sup>6</sup>.

Sambucus, *Emblemata, et aliquot nummi antiqui operis...* Altera editio, Antverpiae 1566; G. Ruscelli, *Le imprese illustri con espositioni et discorsi. Con la giunta di altre imprese, tutto riordinato et corretto da Fr. Patritio*, Venetia 1572; S. Bargagli, *La prima [unica] parte dell'imprese... dove, dopo tutte l'opere così a penna, come a stampa ch'egli ha potuto vedere di coloro, che della materia dell'Imprese hanno parlato, della vera natura di quelle si ragiona*, Siena 1578; C. Camilli, *Imprese illustri di diversi, coi discorsi di Camillo Camilli, et con le figure intagliate in rame di Girolamo Porro Padouano*, Venetia 1586; *Delle imprese. Trattato di Giulio Cesare Capaccio*, in tre libri divisi, Napoli 1591; G. Ferro, *Teatro d'imprese di Giovanni Ferro, all'Ill.mo e R.mo S.r Cardinal Barberino*, Venetia 1623; P. Aresi, *Delle sacre imprese... libri quattro*, Tortona 1630; VG. P. Rainaldi, *Il Museo distinto in imprese et emblemi ad honor de' santi, principi, e personaggi illustri*, Roma 1644; C. F. Menestrier, *La philosophie des images. Composée d'un ample recueil de devises, d'un jugement de tous les ouvrages qui ont été faits sur cette matière*, Paris 1682.

<sup>6</sup> Crollalanza, *Enciclopedia*, cit., p. 261; Gelli, *l. cit.* Emblemi ed imprese divengono elementi decorativi di architetture, insieme con gli scudi e con figure araldiche od allegoriche, come si è visto; cfr. in proposito: E. Battisti, *L'emblematica in Lombardia e il Borromini*, in «Arte Lombarda», XVI (1971), pp. 299-300.

Ecco alcuni «motti di imprese» di re e imperatori: SUB UMBRA ALARUM TUARUM (la Giustizia); FIDE ET CONSTANTIA (Alberto II, re, 1404-138); FIAT IUSTITIA, PERAT MUNDUS (Ferdinando I imperatore, 1521-1564); PIETATE ET IUSTITIA (Ferdinando III, 1637-1657); FIRMAMENTUM COELITUS OMEN (Mattia, 1612-1619); CONSTANTIA ET FORTITUDINE (Carlo VI imperatore, 1711-1740), ecc.

Le signorie ed i principati italiani adottarono parecchie imprese con motti; eccone alcuni.

*Estensi*: PROXIMA SOLI (l'aquila estense); SEMPER IDEM; LIBRAT, AFFERT ET EFFERT; NON ALLUCINABITUR; NON ALIO SIDERE (una nave sulle onde); MULTI, NIMIUM, NEMO SATIS (lo scudo estense); ALTERUTRUM, NEUTRUM, UTRUMQUE (una spada sguainata, con corona d'alloro).

*Gonzaga di Mantova*: (il monte Olimpo); FIDES (un monte con un altare). I duchi di Mantova usarono varie imprese: un fascio di verghe in un crogiuolo acceso, un centauro, un cane, una rosa, un girasole, ecc.

*Gonzaga di Guastalla*: BONIS AVIBUS (l'aquila); NEC METU, NEC SPE (una rosa dei venti, un'altra volta una bussola, verso una stella); SIMULACRUM AVITAE VIRTUTIS (la virtù calpesta il vizio).

*Gonzaga di Bozzolo*: FORTISSIMA MUNDI MUNERA (un leone).

*Gonzaga di Sabbioneta*: una folgore.

*Pico della Mirandola*: sfera armillare, PORTO CORONA IN TERRA (un leone col libro).

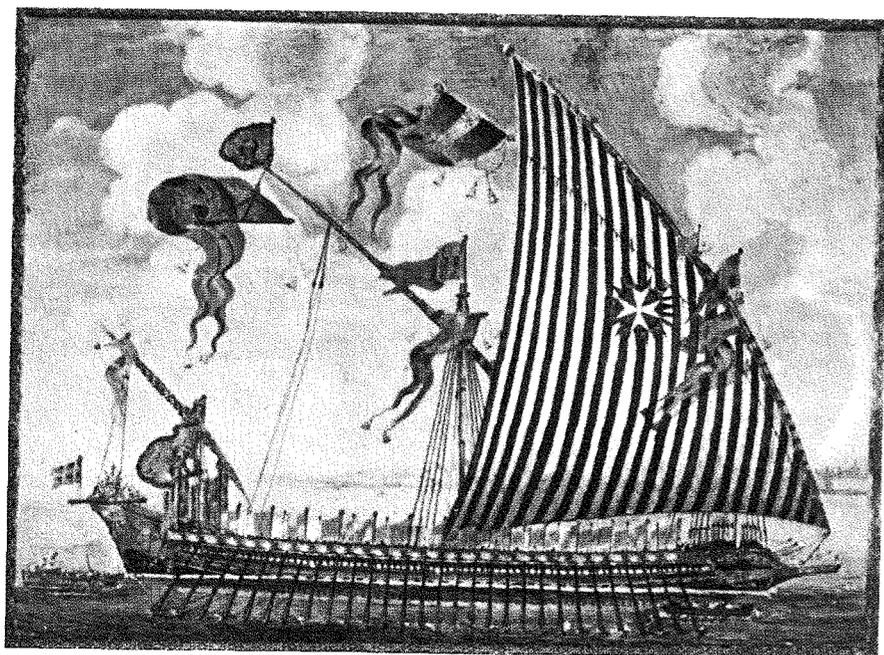
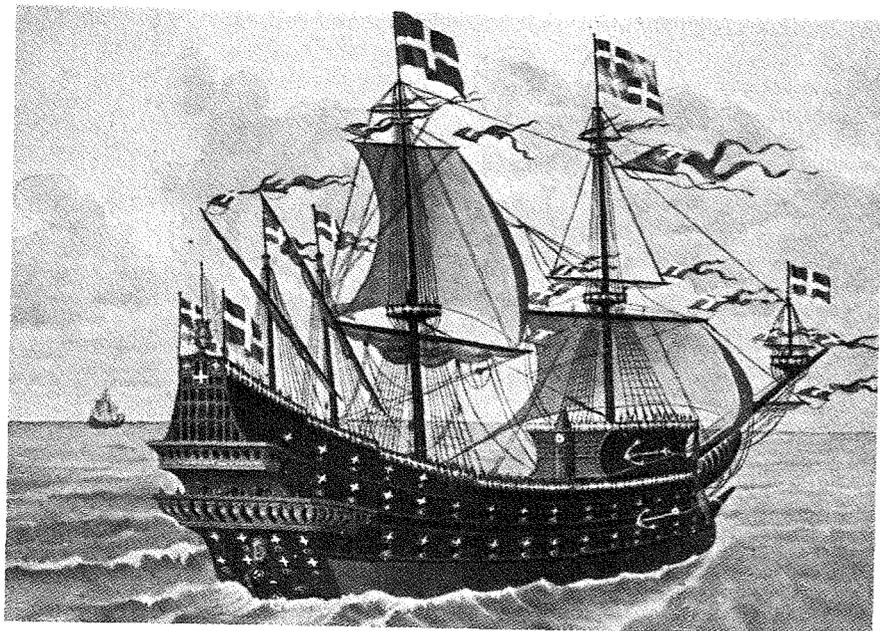
*Pico - Gonzaga*: VIDI (un drago).

*Cybo di Massa*: LIBERTAS.

*Orsini* (del Piemonte): HORRENDUM COMMOTA MOVERI (un orso che getta fuoco dalle narici).

*Cane (de Canibus)*: IMMITIS IN HOSTES (un cane).

*Borromeo*: HUMILITAS (entro un serto d'alloro); oppure HUMILITAS VICTRIX INVICTA, sovente coronata.



Sopra: la grande «Caracca Sant'Anna», nave ammiraglia dell'Ordine di Malta, 1530; sotto: un'altra nave da guerra dei cavalieri.

Il Petrarca ideò per Giangaleazzo Visconti, fanciullo, l'impresa della tortora sul sole raggiante, (*Storia di Milano*, VI, p. 529). Ed anche gli Sforza usarono quell'impresa.

*Gherardesca*: NON DATUR ALTERI (l'aquila che guarda il sole).

*Colonna*: TUTA CONTEMNIT PROCELLAS; oppure: FLECTIMUR NON FRANGIMUR; UNDIS (una sirena).

*Saluzzo* (di): SI DEUS PRO NOBIS, QUI CONTRA NOS?

(Da: Crollalanza, *Dizionario*, cit. Per i motti degli Estensi cfr. A. Crespellani, *Conii e punzoni numismatici della R. Biblioteca Estense*, Modena 1887; per altri, Gelli, *op. cit.*).

*Farnese*: Il card. Alessandro adottò per impresa una cariatide coperta da uno scudo colpito da una freccia (la «quintana» era il bersaglio al quale tiravano gli arcieri) volendo alludere probabilmente alla propria intenzione di non divagare, non disperdersi ma centrare la propria vita allo scopo (così dice il Ruscelli; ciò è poi chiarito dal motto del medesimo cardinale: NE QUID NIMIS. MEDIUM TENUERE BEATI). Codesta impresa è inserita in una struttura a colonne e con timpano, nella base è lo stemma farnesiano.

Un altro Farnese, Bertoldo, assunse una torre merlata, entro un mare in burrasca, tra il soffiare dei venti, col motto: NOMEN DOMINI, esso significa che la potenza di Dio domina tutto; l'impresa è inserita in una cornice a volute, con festoni di frutta, in basso sta lo scudo con i gigli farnesiani. Ottavio Farnese, duca di Parma e Piacenza, assunse un'impresa che alludeva ai mezzi usati da Teseo per vincere il Minotauro: una clava, tre palle di pece, il filo per orientarsi nel Labirinto, alludenti, si crede, alle proprie arti per difendersi dai nemici, e col motto: HIS ARTIBUS, il tutto compreso entro una cornice architettonica affiancata da un satiro e dalla sua femmina, in basso sta, come sempre, lo scudo di famiglia. Un'altra impresa: il monte Olimpo, fu scelta dal Farnese, analogamente ai Gonzaga: la cima si erge sopra le nubi, ai piedi è il motto: NUBES EXCEDIT, da un verso di Lucano. Probabilmente allude all'eccellenza del casato Farnesiano, sopra i bassi intrighi – le nuvole –, ma il Ruscelli ritiene che l'impresa alluda ad una donna. Fu usato anche dai successori. Ruscelli, *op. cit.*, pp. 38, 75, 304-308).

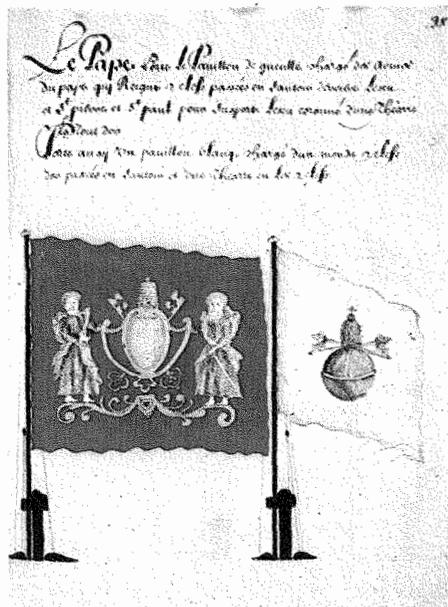
*Visconti*: forse la corte visconteo-sforzesca fu la più ricca di imprese, a quanto risulta dalla citata *Galleria* del Cremosano, nel I volume della quale dal fol. 229 al 262 sono disegnati numerosissimi: «cimieri ed imprese de Duchi di Milano», che non possiamo qui riportare per limiti di spazio. Nel medesimo tomo i fogli 267-273 contengono le imprese dei Trivulzio, a loro volta molto interessanti.

Il disegno del gonfalone della Repubblica Ambrosiana, 1447-1450 da un lato porta una croce bianca sulla quale è un medaglione con S. Ambrogio; nei quattro angoli, su fondo ricamato a fiori, stanno quattro motti LIBERTAS in lettere gotiche, coronati, tutt'attorno gira una corniciatura con scudi del Comune – d'argento alla croce di rosso – alternati a motti LIBERTAS; il rovescio ha un'analogo cornice e un tondo col santo, simile al precedente, ma ai quattro lati del Patrono stanno quattro figure femminili assise (simboli di virtù civiche?) e negli angoli del tessuto ricamato, altre quattro figure maggiori, ciascuna tenente un globo. È una delle più antiche testimonianze di gonfaloni civici (*Fabnenbuch* dell'Archivio di Friburgo, c. 6, edito da E. Resti, *L'aurea Repubblica Ambrosiana*, in «Città di Milano», n. 4, 1968, pp. 23-24).

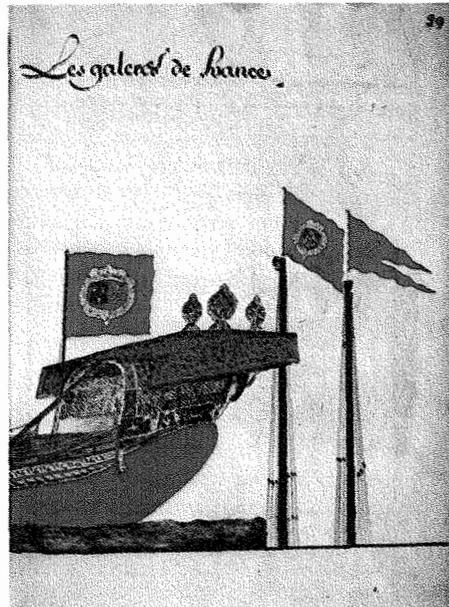
*Medici*: Ed ecco qualche impresa medicea: api intorno all'alveare; pianta verde; albero di lauro; farfalle intorno alla fiamma; un pappagallo tra le spighe di miglio (Bibl. Laurenziana, Cod. prima deca delle *Storie* di Livio, Plut. 63.2). Ed ancora: il liuto, il diaspro tra due ruote, il nodo salomonico sormontato dalla lettera P; i tronchi verdi ardenti, ecc. (Bibl. Laurenziana, *Opere* di S. Ambrogio, Pent. 14.23).

*Borromeo*: Belle imprese dei Borromeo appaiono su di un'armatura della fine del sec. XVI nel Museo Stibbert, Firenze, n. 3475 (*Centro italiano di studi sull'alto Medioevo. Arti e corporazioni nella storia d'Italia*. Spoleto 1966, p. 28/a).





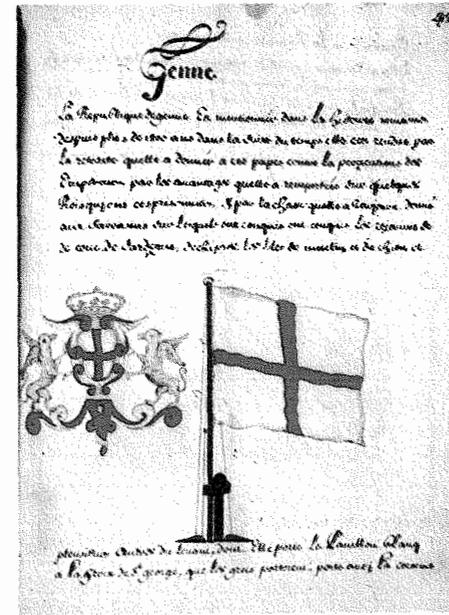
5



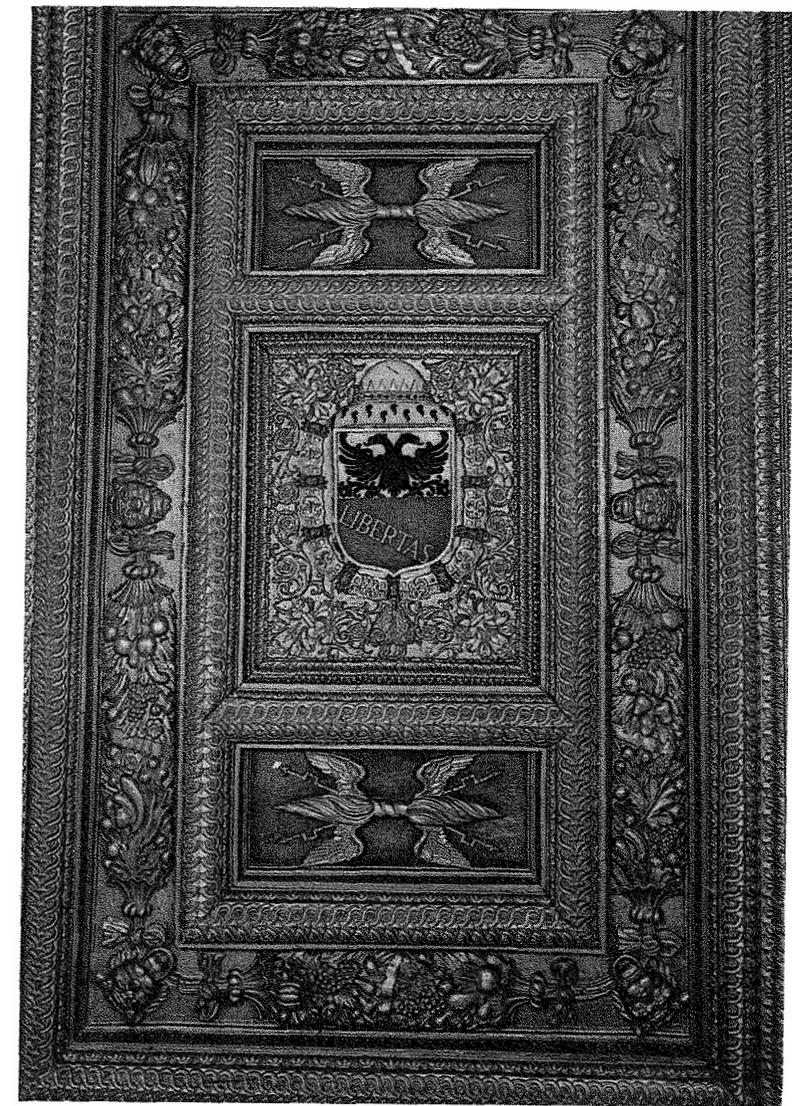
6



7

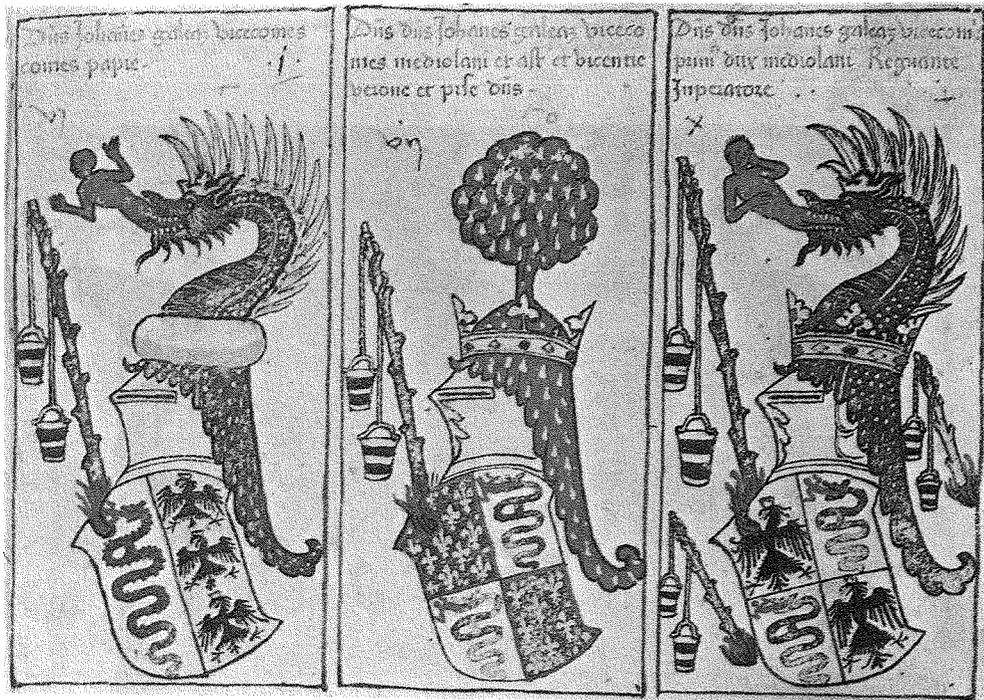


8

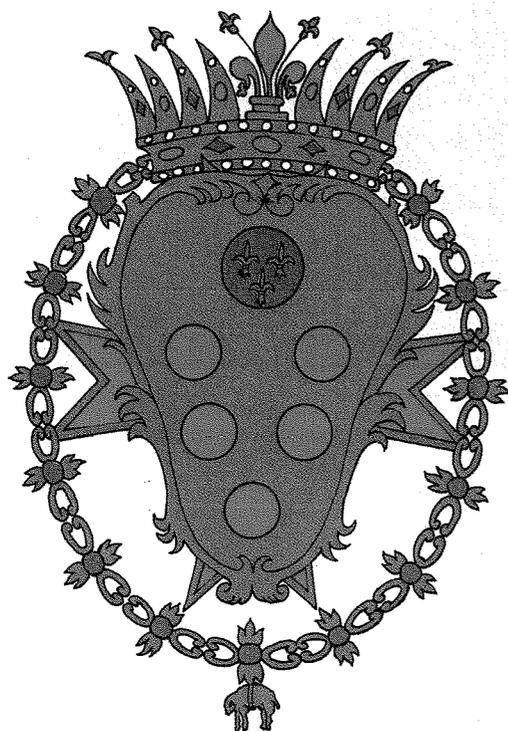


Portale scolpito nella sala d'oro del palazzo ducale di Sabbioneta.

5. La prima è definita dal Mühlmann come «Drapeau et pavillon du Pape»: ma l'A. stesso fa notare nel testo che già a quel tempo la bandiera del Papa era bianca. Lo Ziggio ha notato che si tratta di una bandiera da guerra inviata da Clemente IX al duca di Beaufort nel 1669. 6. Stendardi delle galere francesi. 7. Stendardi del Granducato di Toscana e dell'ordine di Santo Stefano (Livorno). 8. Stemma e stendardo della repubblica di Genova (Mühlmann, *op. cit.*).



Insegne di Gian Galeazzo Visconti: la prima come conte di Pavia, segue l'inquarto Francia-Visconti, infine l'arme del ducato. In tutte e tre appaiono i tizzoni ardenti con i secchi, simboli dell'ardore mitigato dall'acqua. Qui il cosiddetto «biscione» uscente assume l'aspetto di un drago.



Scudo Mediceo del Granducato di Toscana, 1562-1737; la corona, affatto singolare, è tipica dei granduchi di Firenze.



In alto: simboli della pittura e della scienza. Sotto: simboli del cannocchiale che ingrandisce ed impicciolisce e dell'invidia, che danneggia se stessa (i cani che mordono invano il bastone di Ercole).



Incisione di D. Graziano Balli Baron di Calattivo, con tre imprese in alto (Palermo, Museo del Risorgimento).

drappo, appeso ad una traversa orizzontale con un sostegno verticale, la bandiera è di origine orientale (attestata in fonti letterarie cinesi del secolo XI a. C. e comprovata da bassorilievi tombali del secolo I a. C.); passata in India, fu mutuata dagli Arabi (che usarono vere e proprie bandiere attaccate alle lance), e fu conosciuta e rapidamente diffusa dagli Europei al tempo delle Crociate. Le nostre antiche repubbliche marinare hanno forse impiegato per prime le bandiere sul mare. In Occidente la forma della bandiera fu per lo più quadrata o rettangolare, mentre in Oriente ebbe diverse forme.

Bandiere araldiche sono dipinte sul cassone ove è raffigurata l'entrata di Ladislao di Durazzo a Taranto nel 1407 – oggi nel Metropolitan Museum di New York –, altre ne appaiono in varie cassapanche, su mobili, ecc. Il Comune di Casalecchio porta nel II del partito un leone che impugna l'asta di un vessillo; il sigillo del vescovo Ermanno di Würzburg porta una bandiera inquartata, forse alludente alla sua carica imperiale, 1333-1335<sup>8</sup>.

L'Italia ha oggi la bandiera nazionale tricolore, sulla quale, per la marina militare e quella mercantile è aggiunto uno scudo inquartato con i quattro stemmi delle antiche repubbliche marinare: Venezia, Genova, Pisa, Amalfi. Le bandiere militari sono oggi tutte quadrate: misurano cm. 999 x 999<sup>9</sup>. Una bandiera particolare detta – ma con significato improprio – di bompresso (in inglese *jack*) è usata a prora delle navi da guerra.

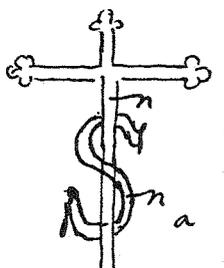
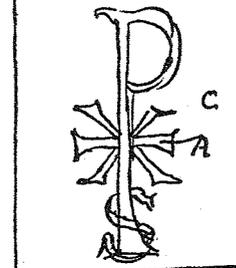
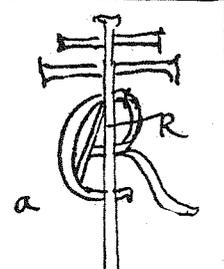
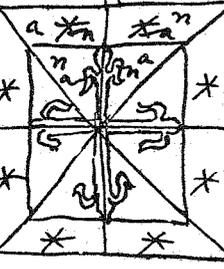
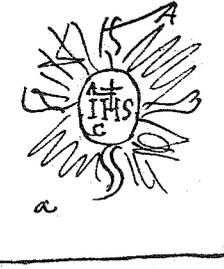
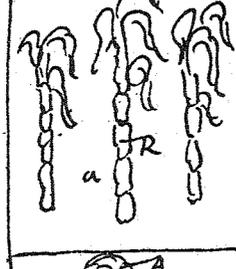
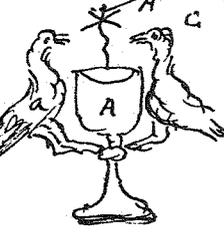
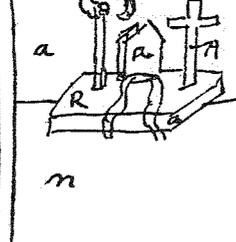
Da bandiera deriva banderuola che stava sulle lance della cavalleria italiana, era azzurra e terminava a due punte.

**GONFALONE.** Dall'alto tedesco *guntfan* (da *gundja*, guerra, e *fabn*, insegna), il termine indicò nell'alto Medioevo la bandiera attaccata alla lancia portata dai cavalieri.

Aveva forma di rettangolo esteso in lunghezza e terminava con punte, le cosiddette «lingue» o «fiamme» o «code» o «fanoni», di solito tre ma sovente anche quattro. In questa forma e di color rosso, senza figure, il gonfalone divenne dapprima insegna personale dell'imperatore. Esso compare nelle «bratteate» battute da Corrado III (1138-52) ed in miniature. Passò quindi sotto la croce che cimava l'albero maestro delle navi al tempo di Carlomagno (simbolo della *pax imperialis*) sui navigli del Mare del Nord (ed è attestato da sigilli dell'inizio del secolo XIII). Mantenendo la sua forma originaria terminante in code e differenziandosi in ciò dallo stendardo, il gonfalone fu usato dai Comuni medievali. Il cosiddetto «gonfalone pa-

<sup>8</sup> Heffner, *op. cit.*, tav. VII.

<sup>9</sup> Cfr. la bella pubblicazione: Stato Maggiore dell'Esercito, ufficio storico. Gen. Oreste Bovio e collaboratori, *Le bandiere dell'Esercito*, Roma 1981, pp. 119-120. Per la terminologia vedi le pp. 25-28.

<p>Monachi di S. G. L. 74. Riforma di S. G. L. 74. una cr. nuda con r. f. g. l. a. n. t. e. m. b. u. t. u. s. i. b. e. t. h. o. n. g. u. n. a. p. o. p. t. a. C. a. p. a. a.</p>			<p>S. G. L. Laterano L. 74. Teatini fore alta nat. della croce, e linea di qui e di là, terminando tutti in pinct. in C. L. ant. II C. in A.</p>
<p>Cartesiani L. 76. S. Spirito. Croce con 2 traverse a. in n. e sp. d. sp.</p>			<p>Mon. di Vallombrosa L. 79. Carmelitani. Coppa a. e bon. Mon. di M. S. Pietro 3. monti V. con croce A in cima, e 2 rami di olive sopra l'alt. 2. V. in C.</p>
<p>Predicatori L. 76. Com. Reg. di S. Pietro. Croce con 2 traverse a. in n. e sp. d. sp.</p>			<p>Serviti L. 79. D. S. M. T. Croce C. e R. in a. Alt. V. una mad. a' sed. con 2 braccia di qui e di là cont. in a. Serravalle. S. G. L. ant. in a.</p>
<p>Serviti L. 76. Serviti il med. con L. 79. Minimi Charitas in nave del 145. Cruiffi. 3 croci A. 149. 3. monti V. in C.</p>			<p>Ambrosiani L. 79.</p>
<p>Carmelitani L. 76. S. Salvatore in B. G. S. G. L. che recide il Drago n. in R.</p>			<p>Premiti di S. G. L. L. 79.</p>

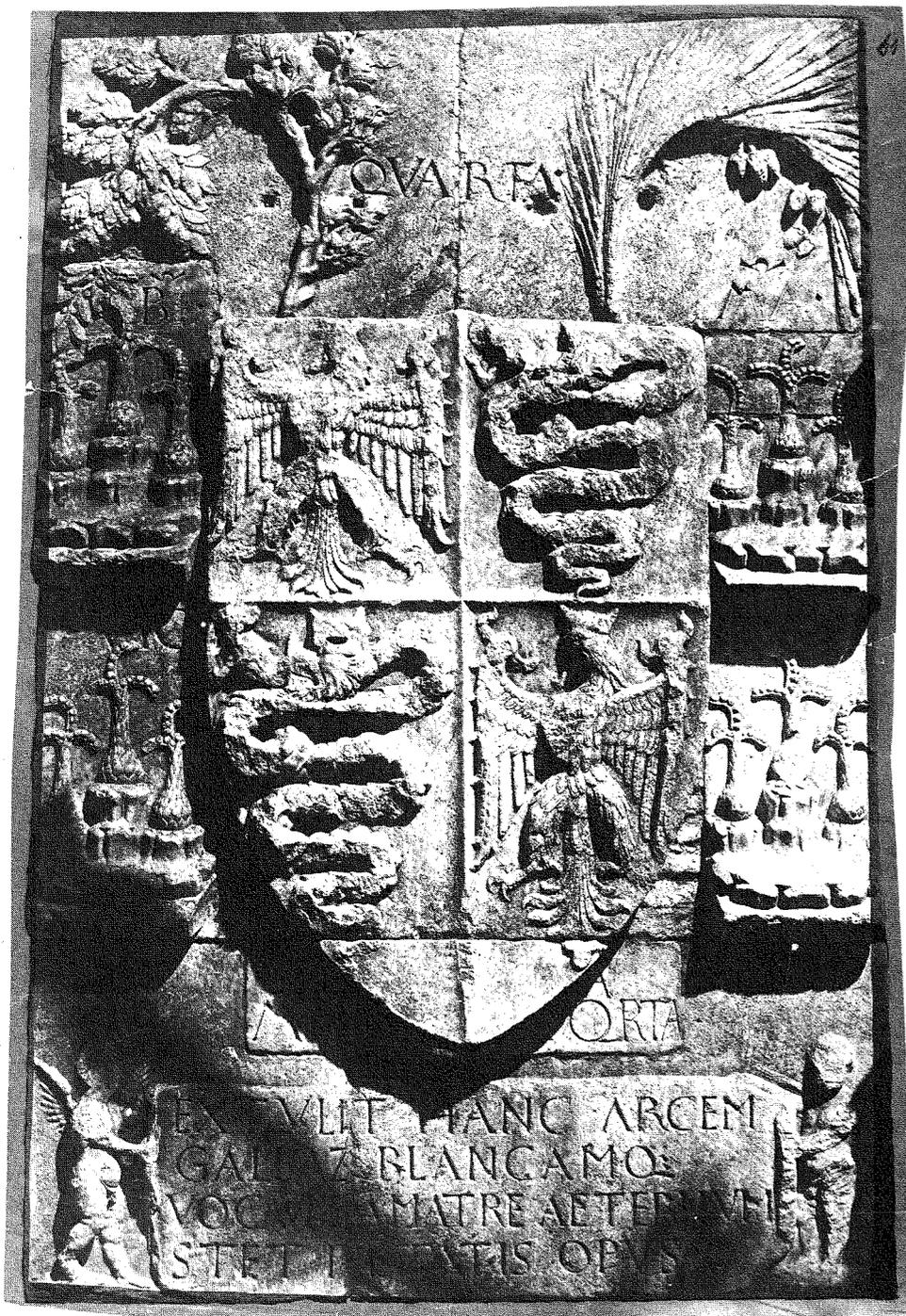
pale» era invece un ombrellone a strisce alterne, rosse e oro: ne parleremo nel cap. X<sup>10</sup>.

**STENDARDO.** Con questo termine si intendono impropriamente e genericamente tutte le insegne usate nell'antichità, anche se in realtà non si trattava che di emblemi, spesso di carattere religioso, issati per lo più in cima ad aste. La più antica, autentica rappresentazione di uno stendardo risale a circa 2800 anni avanti Cristo ed appartiene a una provincia egizia: la raffigurazione di un animale (una lepre) su un panno colorato fornisce gli elementi dello stendardo quale fu usato poi nei secoli: l'asta che tiene alto e ben visibile il drappo che sventolando attrae l'attenzione. Tale forma si ritrova nello stendardo o *vexillum* della cavalleria romana, e rimase poi negli stendardi di genere religioso e in quelli usati in guerra nell'alto Medioevo con significato protettivo e propiziatorio (come la cappa di san Martino e l'orifiamma, insegna feudale dell'abbazia di san Dionigi). Accanto a questo esiste un tipo di stendardo affatto diverso, ma al quale spetta l'etimologia del nome. Quale derivazione della bandiera (*banner*) personale di un signore, cominciò a diffondersi l'uso di impiegare un'insegna simile in modo «fisso» nel luogo ove si trovava il suo proprietario (per es. davanti a una tenda, su un castello) a differenza della bandiera (che era mobile e portata in battaglia). Tale stendardo fu dapprima di forma molto allungata, recante i colori della bandiera o della livrea, il motto, figure tratte dalle armi, ecc. Di modello quadrato, lo stendardo divenne proprio della cavalleria a partire dal secolo XVI. E nell'Esercito italiano, come si è detto, le bandiere sono tutte quadrate.

**VESSILLO.** Nell'età romana era, al dire di Macrobio, un drappo rosso che l'imperatore faceva porre sopra il pretorio; sappiamo pure che v'erano i «*vexilla collegiorum artificum*» cioè delle corporazioni d'arti e mestieri; Svetonio nomina il vessillo posto sulla poppa d'una nave, attestando così che anche nella marina si usavano vessilli. Altri

<sup>10</sup> Il citato Cartari - 164, C. 114v - così descrive l'antico gonfalone: «bandiera di tre pendoni». Il gonfalone fu largamente usato dal Medioevo in poi: i sigilli e qualche monumento permettono la datazione degli esemplari più antichi. Oltre a quelli citati nella mia *Sigillografia*, voglio ricordare, a titolo di saggio, i due che l'Antelami scolpì nella *Deposizione dalla Croce* nel Duomo di Parma, che reca incisa la data 1178, due altri sulla «porta della pescheria» della Cattedrale di Modena, della prima metà del secolo XII (scena di battaglia del ciclo di re Artù, scolpita da un cooperatore di Wiligelmo). Cfr. A. C. Quintavalle, *Parma Duomo e battistero*, Novara s.d.; G. Bertoni, *Atlante storico paleografico del Duomo di Modena*, Modena 1909, tav. X (l'A. definisce «banderuole» quei gonfaloni).

Un bassorilievo già sulla Porta Romana di Milano presenta i Milanesi che rientrano in città, dopo le lotte col Barbarossa - ultimo ventennio del secolo XII - preceduti da un frate che reca il gonfalone a tre fiamme, sul quale appare la croce patente, l'asta è a sua volta sormontata da una croce. Il gonfalone odierno di Milano risale al 1563-66, ha la figura di S. Ambrogio, patrono della città, sulle due facce: nelle festonature inferiori sono lo scudo civico e quelli delle sei porte.



Lapide con imprese viscontee di Galeazzo e Bianca Maria: in alto i rami di quercia e di palma, ai lati dello scudo quattro raffigurazioni dell'impresa dei tre porri.

autori latini parlano del «vexillum» della «Decima Legio» e d'altre insegne di reparti militari romani e di truppe germaniche. Ora è termine generico, usato per qualunque tipo di bandiera <sup>11</sup>.

**LABARO.** Originariamente derivò, secondo alcuni, dall'aquila legionaria romana e dallo stendardo della cavalleria; se ne hanno notizie al tempo dei primi imperatori romani cristiani, quando fu sostituito all'aquila il monogramma intrecciato XP, iniziali della parola *Christos*. È simile allo stendardo, pendente da un regolo orizzontale, ma di dimensioni minori.

Il labaro, scriveva il Forcellini, era «vexillum militare, auro intextum, gemmisque intermicantibus splendidissimum, quod imperatori praeferrere... solebat... Erat autem labarum hasta longa cum ligno in apice transverso, a quo pendeat pretiosus pannus... Huic Constantinus Magnus coronam imposuit cum cruce et litteris initialibus nominis Jesu Christi». Il labaro appare però non soltanto in epoca imperiale, ma già prima, in monete dell'età repubblicana. Quando, nel Medioevo, fu usato come stendardo ecclesiastico, venne decorato con simboli o figure sacre.

Il labaro tricolore è oggi portato dal S. M. Ordine di Malta e dalla Croce Rossa. È usato pure da associazioni d'arma e da altri enti.

**FIAMMA, FLAMMULA, FLAMULA.** Usato nel senso di bandiera, è termine che appare nel secolo VIII, ma ebbe particolare importanza soprattutto a Bisanzio, dove *flamoulon* dalla fine del Mille indicò comunemente la bandiera da guerra. Sopravissuto nelle lingue romanze, il vocabolo indica le lunghissime bandiere (ormai però di uso limitato) che le navi portarono dal Medioevo in poi (in particolare fino al secolo XVII) in cima agli alberi. La fiamma è riservata alle navi da guerra e quella della Marina italiana misura 20 metri.

**PENNONE.** Insegna originaria di cavalleria, attaccata alla lancia, così detta per la sua forma allungata e stretta, triangolare (dal latino *penna*, *pennula*). Oggi il termine è di uso marinaro, sinonimo di *pennello*, bandiera usata in prevalenza per segnalazioni.

<sup>11</sup> A titolo di esempio, ecco ciò che scrissero del «vessillo del popolo fiorentino» Giovanni Villani: «la insegna del detto popolo e gonfalone... il campo bianco e la croce vermiglia»; lo pseudo-Brunetto: «fecero a seguire questo gonfalone tutti ad una insegna, il campo bianco e la croce vermiglia»; Dino Compagni: «gonfalone dell'arme del popolo è la croce rossa nel campo bianco». Ed E. Branchi, *Della Croce vermiglia in campo bianco*, in P.N.S., 1870, p. 78 (arme del popolo fiorentino divenuta insegna dei cavalieri del popolo). Dell'antica «Bazzana» di Lucca trattò il Sercambi nelle *Croniche* edita da S. Bongi («Fonti per la storia d'Italia dell'Ist. Stor. Ital.», II, pp. 117-124 e 258-263).

Sugli antichi simboli di Roma e dei quartieri cfr. E. Re, *Stemmi e insegne*, in *Roma nei suoi rioni*, Roma 1936.



Gonzaga di Vescovato: d'argento alla croce di rosso, accantonata da quattro aquile di nero; sul tutto: inquartato, nel I e IV di rosso al leone di argento coronato d'oro; nel II e III fasciato d'oro e di nero (Gonzaga); cimiero: un cane alato (scultura cinquecentesca nel Palazzo Ducale di Mantova).

**CORNETTA.** Bandiera di dimensioni ridotte, a due punte, propria un tempo dei dragoni. Da essa trassero origine i guidoni di marina e i gagliardetti di cui appresso.

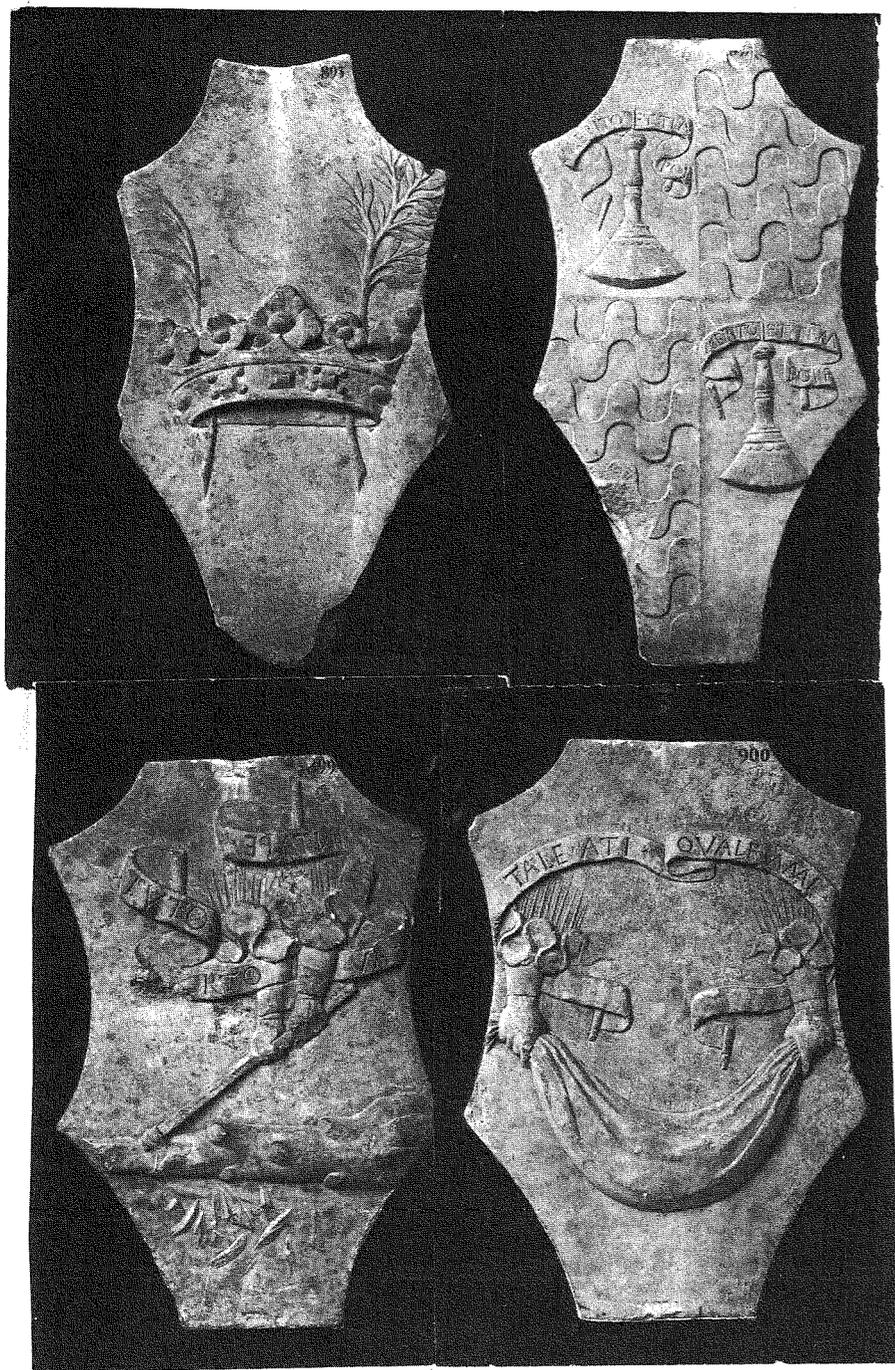
**GUIDONE.** Dal francese antico *guyd-homme*, derivato probabilmente dall'italiano, fu bandiera militare, simile allo stendardo ma arrotondato al battente o tagliato a coda di rondine. In origine era in uso nella cavalleria, è oggi rimasto alla marina, quale insegna di comando, in forme diverse.

**GAGLIARDETTO.** Guidone a due punte issato un tempo sugli alberi delle navi. In forma di piccoli stendardi o di triangoli, i gagliardetti sono oggi in dotazione ai Gruppi carri veloci delle Divisioni celeri.

**INSEGNE MILITARI.** Come termini militari dapprima si indicavano genericamente bandiere o signa (in greco *semeion*, in latino *signum*). In particolare si intendono oggi con questa definizione prevalentemente le bandiere di comando.

**DRAPPO, DRAPPILLA.** Francesismo, da *drapeau*, diminutivo dell'antico tedesco *drap*. È voce generica indicante la stoffa della bandiera. Da esso deriva la voce «drappella», insegna rettangolare o quadrata appesa alle trombe dei reparti militari e che ne reca l'emblema. (Il *draperius* o *traperius* dei Cavalieri teutonici è raffigurato nei sigilli nell'atto di porgere una tunica crociata, secolo XIV).

**ORIFIAMMA.** Per antonomasia fu la bandiera feudale e quindi in origine uno stendardo (poiché nata ben prima del Mille e con carattere ecclesiastico) dell'abbazia di San Dionigi, divenuta e rimasta poi a lungo insegna prevalente di Francia (e infatti «Saint Denis!» divenne il grido di guerra dei Francesi). Ma per un curioso controsenso di quest'orifiamma non sono ben spiegabili né l'etimologia, né la forma, né l'aspetto originari. Come si disse in precedenza, *flamula* nel senso di «bandiera» è termine latino assai antico e tre fonti autorevoli attestano l'esistenza di una bandiera imperiale della fine del secolo XI, «dorata» (poiché *aurum regibus aptum*, non perché i colori a quel tempo fossero già una regola), ma dopo di allora il termine scomparve dal latino e rispuntò come «orifiamma» solo nel francese della *Chanson de Roland*. Se il poeta definisce come *orie flambe* l'insegna di Carlomagno, non vi è dubbio che il suo aspetto fosse d'oro. Va quindi intesa in senso traslato l'«orifiamma» della abbazia di san Dionigi, la quale – sebbene le fonti siano incerte – sembra non sia mai stata nemmeno in origine tutta di color oro (ma con ornamenti d'oro). Fonti contemporanee non ve ne sono, ma solo posteriori e altrettanto discordanti. La *Chronique de Flandre* la vuole rossa a tre punte e con nappe verdi, mentre testi inglesi, al contrario, citano



Imprese sforzesche nel castello di Milano: la corona coi rami di ulivo e di palma; l'inquarto: nel I e IV la scopetta col motto MERITO ET TEMPORE, nel II e III l'ondato; le «mani celesti» che con l'accetta tagliano i rami; le «mani celesti» che reggono un velo; motto: TALE A TI QUALE A MI.

un'«auriflamb» come bandiera quadrata rossa. Le vetrate della cattedrale di Chartres e le illustrazioni delle *Cronache* del Froissart sono tardive e l'orifiamma aveva assunto allora la forma di un gonfalone rosso. D'altro canto essa fu più volte rifatta, sì che le sue nuove forme sono giustificate. Fu usata la prima volta in battaglia nel 1124, l'ultima -- tramontate ormai le sue fortune -- nel 1415. Un tardo accenno all'orifiamma è del 1504, citata nell'inventario del tesoro dell'abbazia, come ridotta a un cencio consunto.

PENDONE. Insegna rettangolare, usata in Spagna per piccoli reparti di cavalleria.

\* \* \*

Gli emblemi e gli stemmi talora si presentano accostati od alternati e in funzione gli uni degli altri, sì che sta allo studioso non tanto leggerli, ma riportarli a ciò che essi rappresentano nell'accostamento; ad esempio nello stupendo castello di Gradara, che fu dei Malatesta e degli Sforza, sono scolpite su una porta, entro una cornice, le imprese di Alessandro Sforza (1445-1473) «l'anello con diamante e il fiore di cardo» e «le due ali di drago cucite insieme» che furono assunte da Giovanni Sforza (1483 e seguenti) nel suo stemma, che è inquartato: nel I e IV le imprese e nel II e III il fasciato nebuloso, che si trova anche nel cortile della rocca; accanto ad esso è quello di Pandolfo II Malatesta (1340-1373): due bande scaccate di tre file, alla bordura inchavata dello scudo<sup>12</sup>.

E così l'accostamento degli scudi di due sposi, di due alleati e così via.

#### IL LINGUAGGIO ARALDICO. I SIMBOLI

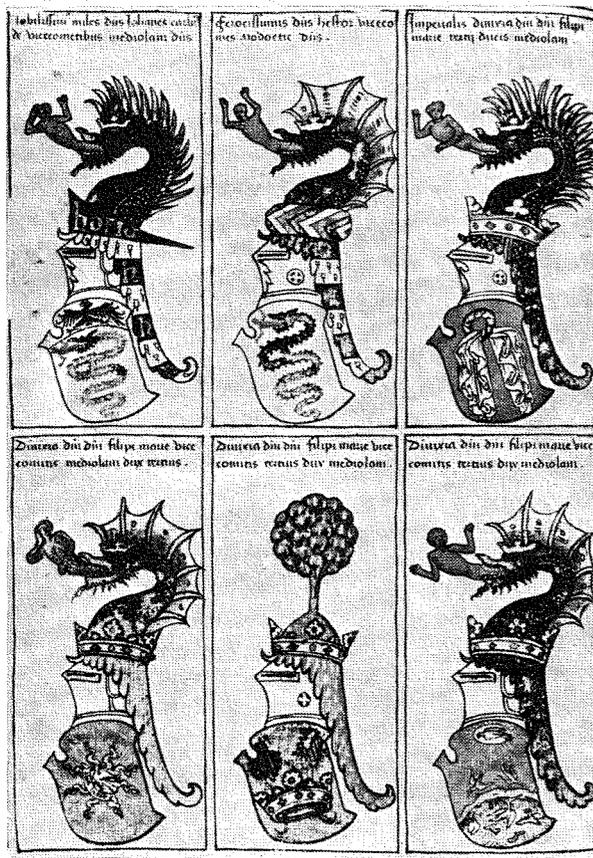
Il linguaggio araldico italiano non è esatto e criticamente valido come quelli d'altre nazioni.

Innanzitutto gli araldisti italiani usano troppi sinonimi. Si pensi, per esempio, come taluni esprimono una fascia ridotta nella larghezza (*burella, riga, trangla, gemella, terza*), o una sbarra (*traversa, contrabastone, contrafiletto*), *filiera* riduzione della *bordura*. Sono termini usati da G. di Crollanza e da molti, e ingenerano confusione<sup>13</sup>.

Furono in uso francesismi e vocaboli francesi: *estrez* per croce ri-

<sup>12</sup> *Gradara e i castelli a sinistra del Foglia*, a cura di Luigi Michelini Tocci, Pesaro 1974. Gli stemmi e gli emblemi suddetti sono al n. 38, p. 62 (anello e fiore di cardo); n. 39, p. 64 (ali di drago); n. 54, p. 80 (stemmi di Pandolfo II e di Giovanni Sforza).

<sup>13</sup> Crollanza, *Enc.*, cit., p. 510; G. Plessi, *Blasone e schedatura araldica*, Bologna 1963.



In alto: imprese o marche tipografiche: di Pellegrino Bonardi bolognese (Ercole che uccide l'Idra); Alessandro Benacci, fondatore di una celebre casa tipografica, Bologna secc. XVI e XVII. Sotto: imprese di Filippo Maria Visconti, da un codice Trivulziano. Il cimiero anziché biscia è divenuto un drago.



Biblioteca Vat., vol. Cicognara, II, 1951.

dotta, brisura, broccante, crancelino, diaprato, ecc.; termini inutili ed incomprensibili.

Non sempre le partizioni sono blasonate secondo le regole e la logica: molti dicono: troncato, *di sopra* d'azzurro e *di sotto* di rosso; invece si deve dire: *nel I* di..., *nel II* di... Si trova sovente: d'argento alla croce di rosso patente, mentre si deve dire: d'argento alla croce patente di rosso. A proposito di fasce o bande *attraversanti* occorre ricordare che la blasonatura incomincia dal campo, sul quale «in sopraelevazione» si vede tutto il resto. Perciò si deve blasonare: di oro al leone di rosso alla banda d'argento attraversante. È poi superfluo dire: due leoni controrampanti e affrontati; basterà l'uno o l'altro aggettivo. Né si dica: leone *impugnante* una spada, ma *tenente*.

Altri dicono: *a destra* e *a sinistra* del partito, anziché *nel I* e *nel II*, oppure usano come sinonimi il *dentato*, *l'addentellato*, *l'indentato*, ovvero il *cappato* e *l'incappato*, che viene detto anche *mantellato* (mentre raffigura la cappa dei Domenicani e dei Carmelitani), il *doppiomerlato* e il *contromerlato*, che sono figure assai diverse, il *nodoso* e il *node-roso*, la testa di Serafino e il Cherubino, ecc. Si veda, per i termini, il *Dizionario araldico*, parte IV del presente volume.

Si dice: d'azzurro *alle tre stelle*, mentre conviene: d'azzurro a tre stelle (e occorre sempre precisare il numero dei raggi); le chiavi papali *passate* o *poste* in croce di sant'Andrea (dove quel *passate* o *poste* è superfluo); leone *rampante* (ma il leone è quasi sempre rampante; si deve dare l'attributo solo quando non è rampante, bensì *passante* o *tenente* o *reggente* o in altra posa); si parla del cervo o d'altri animali come *rampanti*, che invece devono essere definiti *salienti* o *ritti*.

E ci sono termini come *addestrato* e *assimistrato* che francamente non piacciono. Né sono accettabili vocaboli non chiari, come *banda in divisa* (si dirà: *banda ristretta*), *breve* (per *cartiglio*), *frutato* (*fruttifero*), *gigliato* (*seminato* o *sparso di gigli*), *mano d'aquila* (lo dice il Manno, ma non è logico: *zampa d'aquila*, *foglia di sega* (*sega*), *nodrito* (*nutrito*), *armellino* (meglio: *ermellino*), *bordatura* (meglio: *bordatura*). E per il pettine del lambello non si dica *goccia* o *dente*, ma *pendente*. Anche *diaprato* sarà sostituito da *rabescato*, ben più chiaro.

Ai fini d'una comparazione tipologica dei termini e per un controllo della non univocità di certe definizioni, si vedano, nella citata *Enciclopedia storico-nobiliare* (sotto molti aspetti utile), alcuni esempi. Mi limito al volume III, per non eccedere: p. 333, *gallo passante* anziché *ardito*, p. 286, *contradoppiomerlato* anziché *doppio merlato*, p. 199, *testa d'angelo*, anziché *serafino*, p. 144, *croce accompagnata* anziché *accantonata*, p. 173, *troncato dentato*, anziché *merlato*, p. 115, *fortuna seduta* (ma la fortuna è sempre sulla ruota), p. 80, *leone con la coda alzata* (ma il leone ha sempre la coda alzata), p. 109, *Liocorno galoppante a destra* (si deve dichiarare soltanto se sia in posa diversa) p. 54 *capriolo brisato* per *scaglione*, p. 501 *rami di palma infilati* (i rami sono *in decusse*), p. 520 *croce di Malta di rosso* (ma tale croce è d'argento; rossa è quella di S. Stefano). E così via.

A che cosa sono dovute codeste e numerosissime altre incon-

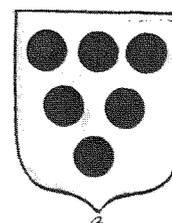
## Armi delle Famiglie Fiorentine per alfabeto

Abadinghi

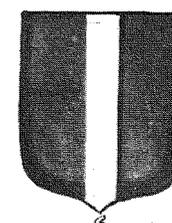


1

Abbati

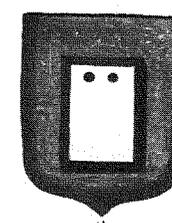


2



3

dell'Abbaco



4

dell'Abbaco, dt' <sup>accia del Garro</sup> Abbra, dt' Accerrito, Abbruciati



5



6



7



8

Acciaivoli



9



10



11



12

Archivio di Stato di Firenze. *Stemmario fiorentino*, Mss. n. 471, c. 23r (XVI e XVII sec.).

gruenze? Alla non ben definita terminologia araldica ed alla diversa preparazione di chi collaborò a quell'*Enciclopedia*: alcuni erano molto esperti, come il Giulini, il Manaresi, il Sartini, il Degli Azzi, altri erano dilettanti impreparati. E soprattutto è mancata una revisione critica generale, che avrebbe impedito che stemmi *identici*, di due diversi rami d'una famiglia, fossero blasonati in modo differente, nella medesima pagina!

Analoghe constatazioni si possono fare per altre opere. Lo stesso Manno, che è quasi sempre ineccepibile, si è lasciato sfuggire qualche inesattezza: «Capo, pezza onorevole staccata, in testa allo scudo, da una linea di partizione a due moduli d'altezza, dalla testata (1/4)». Chi lo capisce? E il termine *bigliettato* ch'egli usa dovrebbe essere sostituito da: *sparso di biglietti*. Alla voce *Basilica* egli dice che le chiavi sono decussate e *addossate* (*sic*).

Il discorso sul linguaggio araldico ci porta a considerare quanto sia opportuna l'enunciazione d'una moderna terminologia, criticamente valida. Proposte del genere erano state fatte recentemente, con molto acume e con fondamenti scientifici, da Giorgio Cencetti e da Giuseppe Plessi.

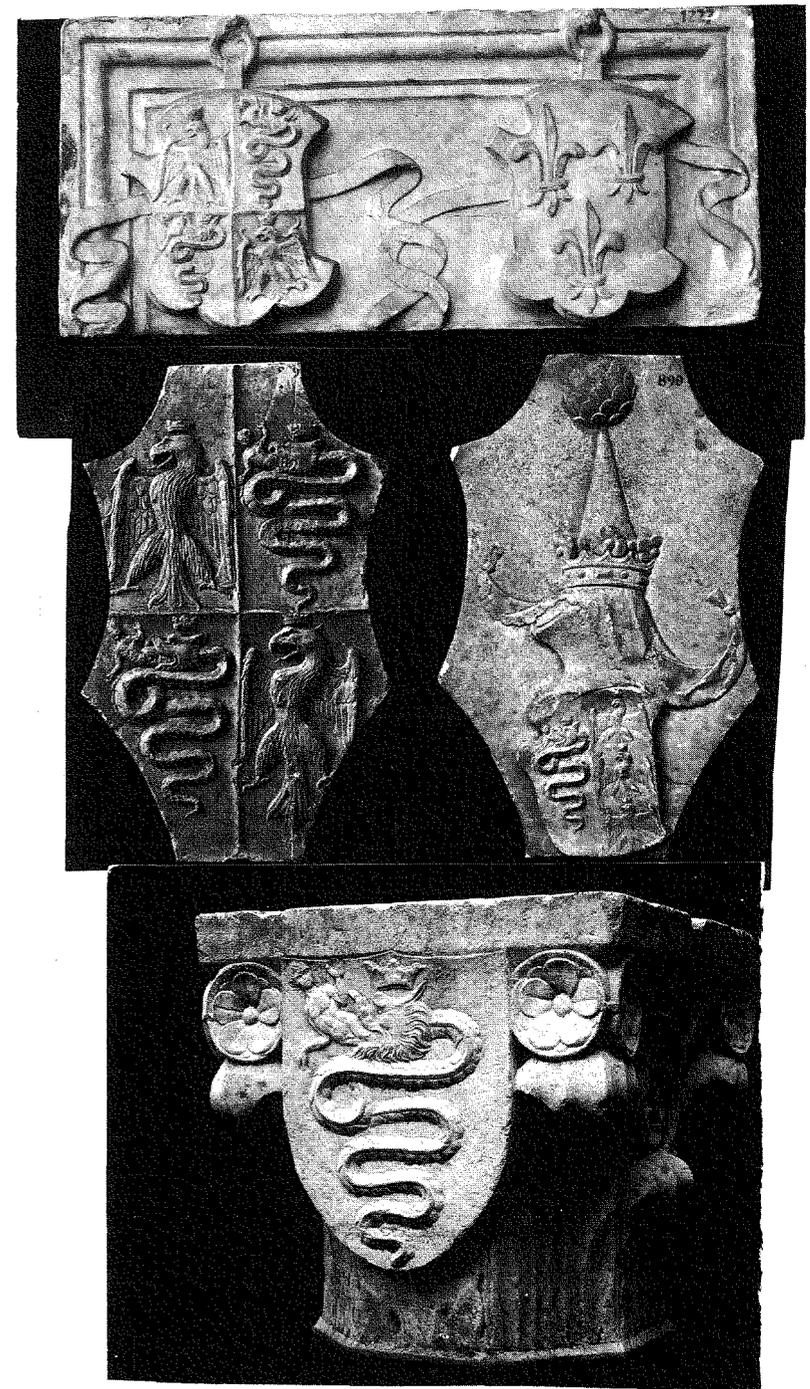
Senonché, a parte le notevoli difficoltà dell'impresa, la «coniazione» di nuovi termini, con metodo univoco, in un dizionario araldico originale, comporterebbe l'immediata, inevitabile decadenza di molte opere oggi comunemente usate e creerebbe problemi notevoli: molte descrizioni di stemmi fin qui accettate dovrebbero essere variate, e in pratica nascerebbe molta confusione.

Si è perciò deciso nella presente opera – e in particolare nel *Dizionario araldico* che segue – che i termini razionali ed altri accettabili per lungo uso siano conservati, mentre quelli errati o inesatti od ambigui o non chiari siano citati con la relativa proposta di correzione. E certe definizioni assurde – anche se... secolari – vengano sostituite con altre, chiare, inequivocabili, semplificate al massimo, omettendo ogni superfluità e soprattutto tralasciando certe strane aggettivazioni che qualcuno ostentava pensando che avessero un carattere specifico di cultura araldica, mentre svelavano una singolare vacuità di cultura generale.

Alla non univocità del linguaggio di certi araldisti si aggiunge la mancanza di senso critico dei disegnatori e dei pittori, che alterano certe partizioni o certe figure, sicché disegnano scudi «letti male» e tramandano, magari per secoli, le errate letture. E coloro che non hanno sott'occhio testimonianze autentiche, con lo stemma esatto, finiscono per accettare come valide le raffigurazioni fatte da artisti inesperti della materia.

E non si dimentichi che molti scudi possono aver bisogno di un apparato storico-critico, come qualunque documento.

In conclusione il linguaggio araldico, la definizione dei simboli devono essere chiari, accessibili a tutti, espressi in buon italiano e secondo le norme della sintassi, non con la pretesa di parlare in codice (od in gergo). In tal modo il lettore avrà, dalla descrizione, l'imme-



Scudi viscontei e sforzeschi, nel castello di Milano: sopra, inquarto dei duchi e dell'impero, e scudo con i gigli di Francia; in mezzo, scudo ducale e scudo della contea di Pavia; sotto, capitello scudato visconteo.

diata comprensione dello stemma, la sicurezza della lettura, l'interpretazione esatta dell'immagine e del suo significato, senza dovere ogni volta ricorrere ai vecchi dizionari araldici (ove, poi, troverebbe le inesattezze cui s'è fatto cenno) <sup>14</sup>.

<sup>14</sup> *Opere di consultazione sui simboli*. Molti furono in passato i libri sui simboli: ai fini di uno studio serio e critico conviene segnalare i più recenti: I. Schwarz-Winkhofer – H. Biedermann, *Das Buch der Zeichen und Symbole*, Graz 1972, pp. 281, con circa 1300 figure (notevoli: *Christliche Symbole*, pp. 73-97; *Symbole aus der Paläographie*, pp. 141-164, ove sono i principali monogrammi, le note tironiane, i segni di pesi e misure, ecc.; qualche simbolo araldico, pp. 183-204). Si può ancora consultare: E. Gritzner, *Symbole und Wappen*, cit. Ma soprattutto importante è stata la XXIII settimana di studi del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, tenuta a Spoleto nel 1975 sul tema: *Simbologia e simboli nell'alto Medioevo*, Spoleto 1976. Sono specialmente degne di note le relazioni: C. G. Mor, *Simbologia e simboli nella vita giuridica*, C. Vogel, *Symboles culturels chrétiens. Les aliments sacrés: poisson et refrigeria*; R. Manselli, *Simbolismo e magia nell'alto Medioevo*; C. Heitz, *Symbolisme et architecture. Les nombres et l'architecture religieuse du haut moyen âge*; A. Pertusi, *Insegne del potere sovrano e delegato a Bisanzio e nei paesi di influenza bizantina*; R. Elze, *Insegne del potere sovrano e delegato in Occidente*; Ph. Grierson, *Symbolism in early medieval charters and coins*; A. Petrucci, *Aspetti simbolici nelle testimonianze scritte*. Sono studi di notevole importanza, che gioveranno per un'esatta valutazione dei caratteri e dell'uso dei simboli in generale e particolarmente nell'età pre-araldica ed in quella iniziale dell'araldica.

A sua volta è degna di nota la collezione *Symbolik der Religionen*. Citiamo le opere più notevoli per la nostra trattazione: J. A. Jungmann, *Symbolik der Katholischen Kirche*, VI 1960; E. Sauser, *Symbolik der Katholischen Kirche* (tavole), XIII, 1966; K. Goldammer, *Kultursymbolik des Protestantismus*, VII, 1960; Id., *Kultursymbolik des Protestantismus* (tavole), 1967; [Autori vari], *Symbolik des orthodoxen u. orientalischen Christentums* (simboli bizantini, ortodossi, siriani, copti ed etiopici, armeni), X, 1962; seguono le tavole nei tomi XIV, 1966 e XVI, 1968.

Sulle origini dei simboli si veda: *Les origines symboliques du Blason*, par R. Viel, *L'Hermetisme dans l'art heraldique* par F. Cadet De Gassicourt et le Baron du Roure de Paulin, Paris 1972. Per i simboli dell'impero cfr. E. Gritzner, *Symbole und Wappen des Alten deutschen Reichs*, in «Leipziger studien aus d. Gebiet d. Gesch.», VIII, 3, Leipzig 1902.

Per la parte artistica: *Enciclopedia universale dell'arte*; cfr. pure: G. Cairo, *Dizionario illustrato dei simboli*, Milano s.d., Bologna 1967 (opera non del tutto valida). Per i simboli di Stato e politici: A. Rabbow, *Dizionario dei simboli politici*, Milano 1973 (a sua volta da usare con cautela).



Disegni di sigilli stemmati, Biblioteca Vaticana, Cod. Barb. Lat. 1739, pp. 3 sgg.



Biblioteca Vaticana, codice citato.

CRITERI PER LA TRATTAZIONE SCIENTIFICA  
DELLA MATERIA

Abbiamo notato che le opere di araldica italiana sono soltanto descrittive e non storico-critiche, e soprattutto che riguardano quasi esclusivamente gli stemmi delle famiglie nobili, titolate, notabili.

Sono state trascurate quasi totalmente le insegne dei Comuni medievali, che erano vere città-stato, quelle degli ordini e delle congregazioni religiose, delle diocesi, delle cattedrali, delle «fabbriche» di chiese, delle confraternite, e – in altro settore – delle corporazioni d'arti e mestieri, a loro volta dotate di contrasegni distintivi espressi secondo le regole araldiche, delle antiche Università, delle Facoltà («Collegia») ecc. che ebbero tanto rilievo nella storia medievale e moderna. E poco si è parlato delle forme degli scudi nel corso dei secoli<sup>1</sup>.

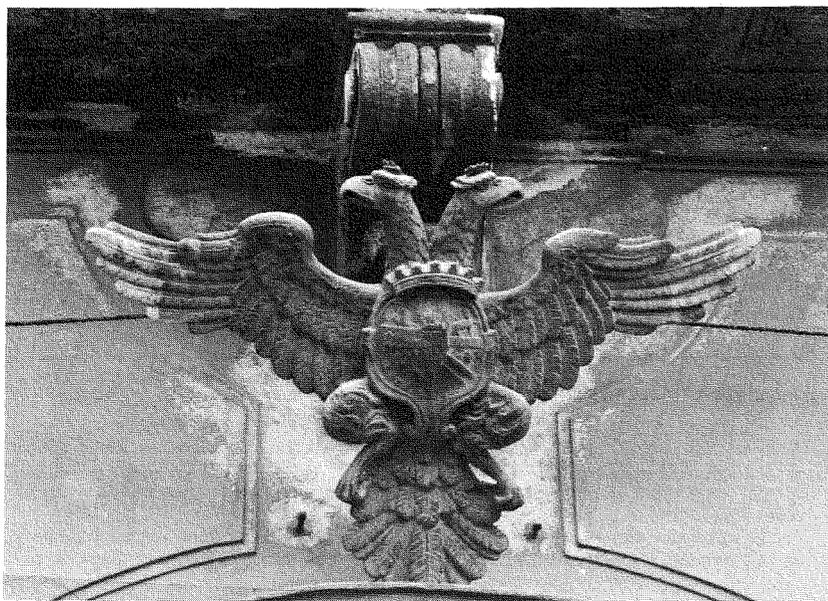
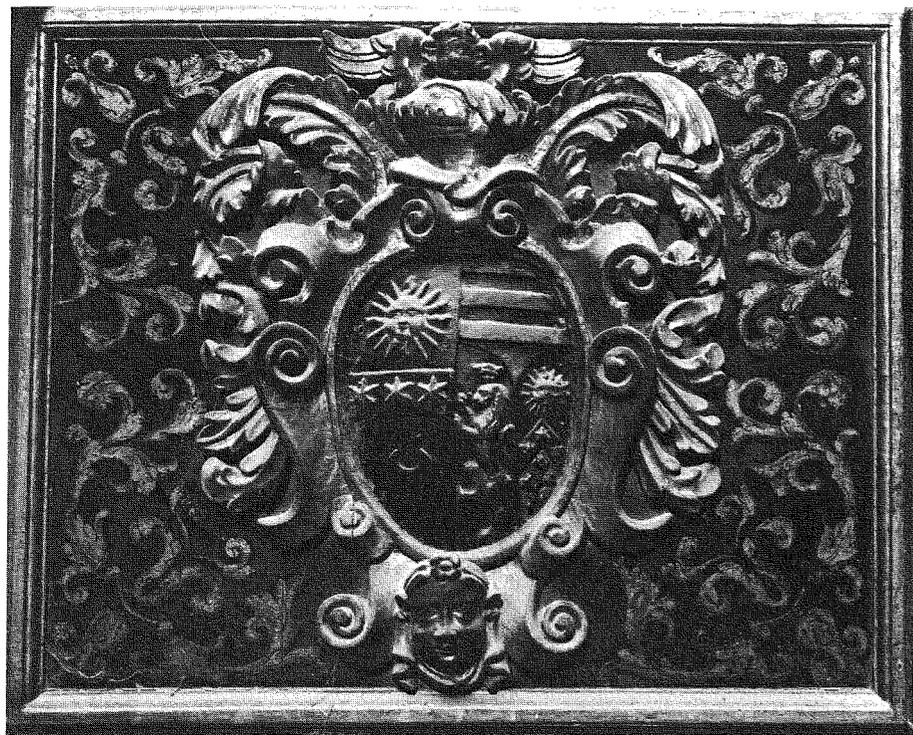
Nelle trattazioni citate l'araldica finiva con l'essere ridotta a limiti circoscritti, cioè d'interesse esclusivo delle famiglie, anziché costituire un'indagine di ampie vedute, che abbracciasse l'intero ciclo storico della materia.

Per chiarire l'osservazione sull'esclusivo metodo descrittivo e sulla mancanza di senso storico degli autori citati, indicherò qualche saggio.

Nelle loro opere si legge, ad esempio: «capo d'oro, all'aquila di nero, spiegata, coronata d'oro (o di nero)» e talvolta viene precisato se è «linguata di rosso», ecc., ma quasi mai viene detto che si tratta di una notevolissima figura: il «capo dell'Impero». (I particolari della corona, della lingua, ecc. sono certamente da notare, ma sovente fu-

<sup>1</sup> Per le fogge degli scudi, nel corso dei secoli. cfr. P. Ganz, *Geschichte der Heraldischen Kunst in der Schweiz*, cit., pp. 33 sgg.; A. M. Hildebrandt, *Wappenfibel Handbuch*, cit. pp. 52-56; Bascapé, *Presentazione dello Stemmario italiano*, cit. Per il modo di accollare o addossare agli scudi le decorazioni cavalleresche, per certi capi di Ordini ecc. cfr. Bascapé, *Gli Ordini cavallereschi*, cit.; per i capi della Chiesa ed altri capi si veda il seguente cap. XII.

Per la parte giuridica basterà indicare: G. Degli Azzi e G. Cecchini, *Codice nobiliare*, cit.; C. Arnone, *Diritto nobiliare*, cit.; C. Mistruzzi Di Frisinga, *Trattato di diritto nobiliare*, cit.



In alto: scudo dei Margarucci e dei Massarelli, a San Severino Marche, chiesa di S. Maria del Mercato; sotto: scudo accollato all'aquila bicipite.

rono variati, in passato, dall'arbitrio di pittori e di disegnatori). Invece è importante chiarire che si tratta del simbolo imperiale, sicché il lettore comprenda che la famiglia ebbe cariche o feudi dell'Impero e possa fare constatazioni storicamente rilevanti. (I capi suddetti sono frequenti in Lombardia, ove gli imperatori esercitarono a lungo la propria autorità, ed ove la parte ghibellina fu potente, mentre il capo d'Angiò è diffuso in Emilia ed altrove ed indica l'appartenenza alla fazione guelfa o più genericamente l'adesione alla Santa Sede).

Così pure non basta dire: «capo d'azzurro seminato di gigli d'oro» ma occorre aggiungere che è il capo antico del regno di Francia, capo che veniva concesso alle famiglie benemerite.

Vi sono poi: il capo di rosso a due chiavi in croce di S. Andrea, coi congegni in alto, una di oro e una d'argento, e bisogna chiarire che è il capo della Chiesa, il capo di rosso alla croce di argento (portato dai dignitari dell'Ordine di Rodi e di Malta)<sup>2</sup>, il capo di Savoia (uguale al precedente, e che veniva conferito a città ed a casate fedeli alla dinastia), il capo d'argento alla croce ad otto punte di rosso, per i cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano, il citato capo d'Angiò, i capi «di religione», quelli concessi dai papi, dai principi, ecc. dei quali parleremo nel cap. XII.

Di tali capi si deve dare non solo la descrizione, ma occorre precisare l'origine, che illumina un'epoca storica e per così dire «fa parlare» lo scudo.

In una recente pubblicazione si descrive uno scudo con un inquarto «d'argento alla croce d'oro accompagnata da quattro croci scorciate dello stesso» e non si dice che è l'arme del regno di Gerusalemme; un altro inquarto è «di rosso all'aquila bicipite d'oro coronata sulle due teste» e non si aggiunge che è l'insegna dell'impero di Bisanzio (e occorre anche rettificare che il campo dev'essere di porpora e non di rosso); un altro ancora è «di rosso alla croce d'oro accompagnata da quattro B dello stesso» e non si osserva che è lo scudo dei Paleologo<sup>3</sup>. Si omettono in tal modo indicazioni preziose, e che immediatamente avrebbero chiarito la storia del casato, le sue «pretensioni» od altro.

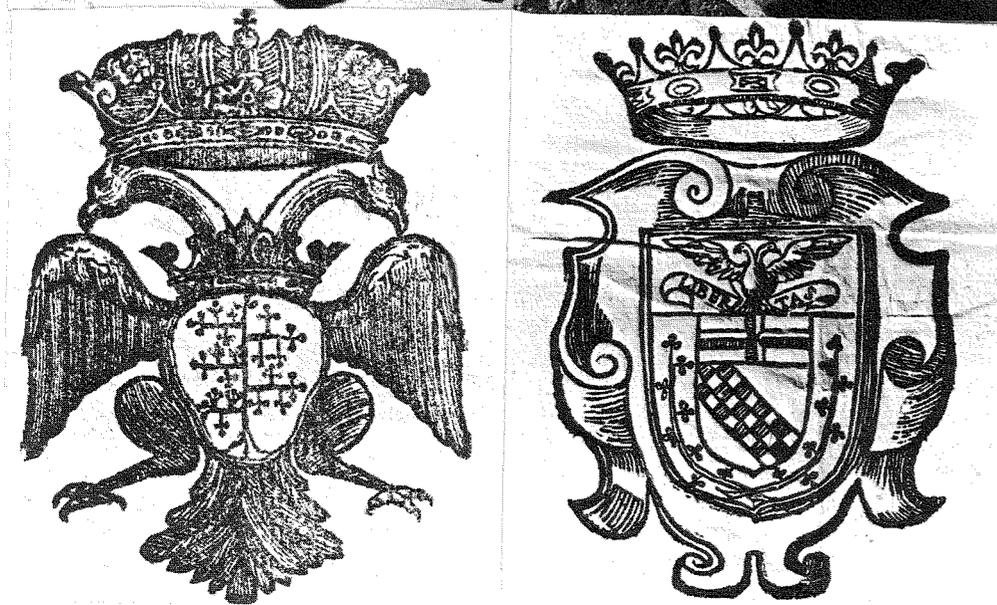
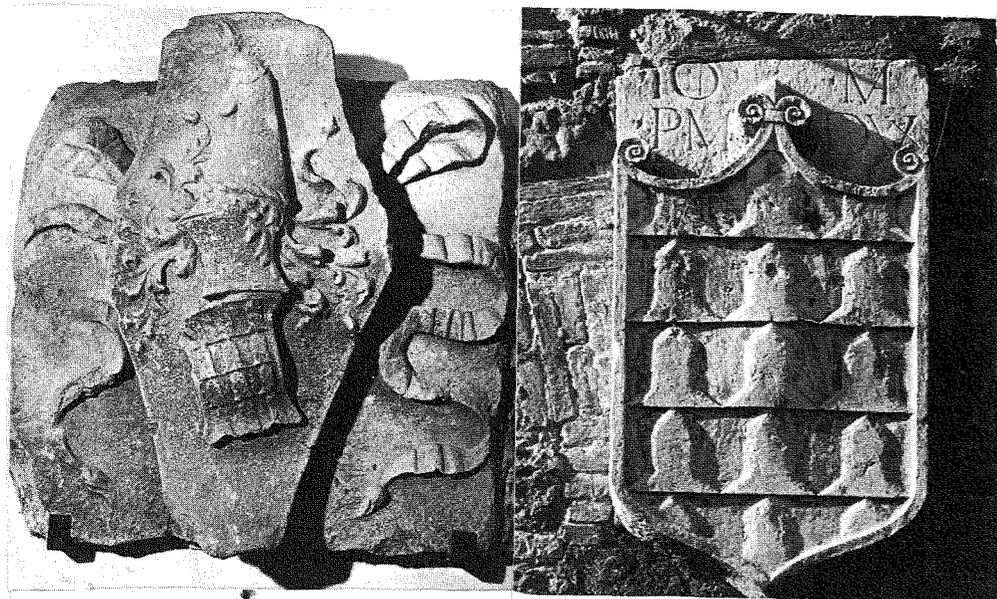
Nelle insegne delle signorie si nota un fenomeno di araldica chiaramente espressiva di eventi storici e di variazioni politiche, giuridiche od amministrative.

Quando al camino merlato dei Caminesi si affiancano due aquile si ha l'evidente affermazione del vicariato imperiale (1311); al carro dei Carraresi di Verona si accompagnano talvolta altre insegne: in

<sup>2</sup> In un articolo apparso nella RA, LXIX (1971, n. 2, p. 62) si legge che il capo di Malta sarebbe «una anomalia araldica, perché è come il capo di Savoia». Non è affatto un'anomalia; esistono due capi uguali, come esistono, per città diverse, stemmi identici: Padova, Milano e vari altri comuni hanno lo scudo d'argento alla croce di rosso; Novara, Asti, Pavia ed altri: di rosso alla croce d'argento (come per la Savoia).

<sup>3</sup> Ricaldone, *Libro d'oro*, XV, Roma 1968, p. 670, cfr. G. A., *Lo stemma dei Paleologi imperatori romani d'Oriente, marchesi di Monferrato*, in «Archivum heraldicum», LXXXVI (1972), fasc. 4, pp. 50-53.





In alto: scudo dei da Varano, principio del '500: lo scudo torneario con l'elmo e il cimiero è inserito in un grande bucranio; scudo di Gio, Maria da Varano, signore di Macerata, duca di Camerino, 1517-27. I due stemmi sono «paflanti», con file di pellicce di vaio. Sotto: scudo di Gabriello Malaspina, accollato all'aquila imperiale e di Alderano Cybo Malaspina duca di Massa, 1719 (si noti lo spino che gira attorno allo scudo Cybo).

mino con alto comignolo merlato, svettante, viene confusa con una torre, come abbiamo notato <sup>7</sup>.

E dei Gonzaga il Crollanza non dà l'arme antica e poi la recente, come sarebbe necessario, bensì soltanto quest'ultima, alla descrizione della quale destina trentadue righe. Ma chi studia i codici gonzagheschi del '300 e del '400, i sigilli, le monete, i monumenti di quell'epoca, ha bisogno di conoscere lo scudo primitivo del casato, e le successive modificazioni, con le relative notizie storiche (ad es. l'arme del Monferrato fu aggiunta quando quel territorio venne unito al ducato di Mantova, 1566), gli scudi di Gerusalemme, dell'Impero d'Oriente e dei Paleologo furono inseriti come simboli «di pretesione» (ma nella lunga blasonatura sono descritte le varie partiture, senza indicarne il significato).

Però nella citata opera, alla voce Farnese, lo stemma è definito in modo perfetto: «inquartato, nel I e IV d'oro, a sei gigli d'azzurro, posti 3, 2, 1, (che è dei Farnese)» e la descrizione prosegue esemplarmente chiarendo i casati cui appartengono le armi inquartate <sup>8</sup>.

Ecco, a titolo di esempio, quanto scrisse G. Perusini per il territorio friulano: «Lo studio dell'araldica è considerato spesso come pura curiosità erudita e gli stemmi come una manifestazione di 'boria' nobiliare. In realtà nei secoli passati, specialmente nel Medioevo, gli stemmi erano usati con scopi pratici ben chiari ed importanti, ed il loro studio ci permette oggi di precisare dati storici non documentabili in altra maniera. Una conoscenza dell'araldica e degli stemmi ci dà la possibilità di datare monumenti ed opere d'arte ed anche di individuare rapporti giuridici talora di grande interesse.

«Ogni famiglia importante, nobile o borghese, assumeva uno stemma che poteva essere concesso o confermato con un diploma da un sovrano ma che più spesso era liberamente assunto ed anche cambiato senza alcuna formalità.

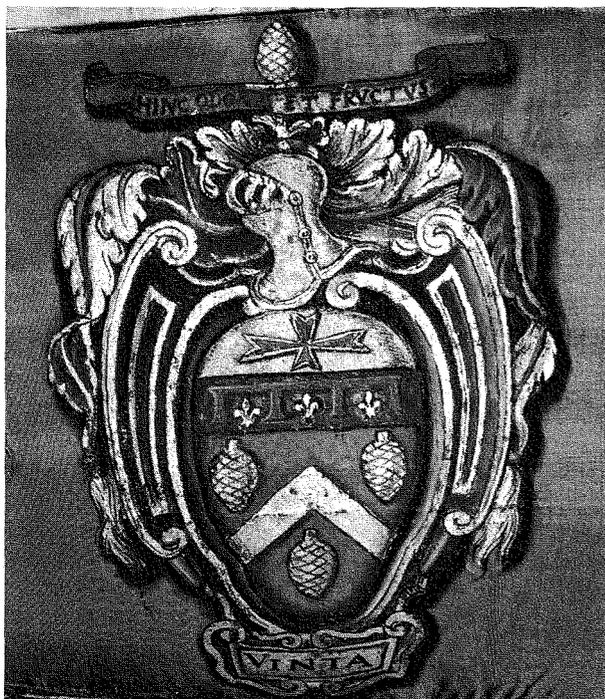
«Una regola importante dell'araldica riguardava la scelta dei colori 'fondamentali' dello scudo; regola non più rispettata negli ultimi secoli e non sempre ricordata dai trattatisti di araldica. I colori 'fondamentali' normalmente due, apparivano nel campo e nella principale figura dello stemma e servivano a comporre bandiere, orifiamme e livree <sup>9</sup>.

«La scelta dei colori 'fondamentali' per le famiglie feudali era strettamente regolata e legata alla signoria. In caso di guerra i membri di queste famiglie seguivano il proprio 'alto signore' accompagnati

<sup>7</sup> Crollanza, *Diz.*, I, p. 206.

<sup>8</sup> Crollanza, *Diz.*, I, pp. 392 e 491.

<sup>9</sup> I colori degli stemmi e, talora, anche le figure araldiche, appaiono non solo sulle livree ma, fino al secolo XVI, talora anche su certe vesti, cfr. A. Ch. Fox-Davies, *A complete guide to heraldry*, London 1961, pp. 51-54. Per il Friuli quest'uso è ben documentato dal vestiario del patriarca Bertrando che mostra lo stemma del patriarcato (d'azzurro all'aquila con il volo abbassato d'oro, armata di rosso) non solo sul camice ma anche sui calzari; in questo caso l'aquila appare per metà su di un calzare e per metà sull'altro; cfr. C. Someda de Marco, *La tomba del Beato Bertrando*, Udine 1950.



Sopra: scudo col capo di Santo Stefano sovrapposto al capo Angioino. Sotto: scudo dei Bartolini Baldelli. (Archivio di Stato, Siena).

dagli uomini d'arme che dovevano mostrare sugli scudi, sulle vesti, sulle gualdrappe dei cavalli, sulle orifiamme, i colori della 'signoria'.

«Naturalmente ciò non significa che gli stemmi delle famiglie feudali risalgano ad un'epoca anteriore all'undicesimo o dodicesimo secolo, ma semplicemente che i colori adoperati nel basso Medioevo derivano da quelli usati nell'epoca precedente.

«Si deve fare anche una distinzione fra insegna e colori degli *alti signori*, in Friuli, — marchesi e conti, poi patriarchi —, e quelli della giurisdizione o signoria in senso stretto, che aveva un proprio vessillo e stemma. In un atto del 1219 i feudatari friulani insorti contro il patriarca Bertrando consegnano le bandiere dei loro castelli al podestà di Treviso»<sup>10</sup>.

Il Perusini dà poi un elenco delle famiglie del territorio friulano che portavano determinati colori: il giallo e il nero, insegne dell'impero, contrassegnavano quattro famiglie, alte dignitarie imperiali; il bianco e il rosso — insegne dell'Austria — quaranta casati; il bianco e il nero ventun famiglie; il giallo e l'azzurro, colori del patriarcato e della città di Aquileia, otto famiglie, che erano verosimilmente vassalle del patriarca; il bianco e l'azzurro dieci; il bianco e il verde tre; il giallo e il rosso due.

In base a tali colori egli ha identificato, in massima, la distribuzione delle giurisdizioni e dei castelli, e per conseguenza delle milizie, che in caso di guerra vedevano quei colori nelle rispettive bandiere e sovente nelle sopravvesti dei guerrieri e persino nelle gualdrappe dei cavalli.

Ovviamente ogni signore feudale componeva, con i colori fissi del casato, figure diverse, ma sempre in modo che i colori abbinati fossero riconoscibili anche da lontano o nella mischia.

Gli stemmi comunali appaiono poco tempo dopo quelli dei signori feudali, e in certe città contemporaneamente; vengono dipinti o scolpiti sui palazzi e sui castelli comunali, sulle porte fortificate, sono ostentati negli stendardi e nei sigilli. Oltre allo stemma vero e proprio della città vi sono quelli delle porte o quartieri, quelli delle parrocchie — in quanto circoscrizioni territoriali —, delle «vicinie», ecc.

Anche qui è interessante ricercare i motivi per i quali furono adottati certi simboli, e le cause delle variazioni successive, che indicano il succedersi al potere d'una o di un'altra fazione — guelfi, ghibellini, altri partiti — o l'assoggettamento del Comune ad una signoria. Daranno ottimi risultati anche le ricerche sulle insegne delle corporazioni d'arti, mestieri e professioni, delle Facoltà, delle Università, dei grandi enti assistenziali, delle Accademie<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> G. Perusini, *Organizzazione territoriale*, cit.; H. Mitteis, *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale*, Brescia 1962.

<sup>11</sup> Ricorderò, a titolo di saggio, uno degli stemmari che, oltre agli scudi nobiliari porta pure quelli di corporazioni e di arti: *Blasone bolognese*, Bologna 1791-95, 5 tomi;

\* \* \*

Soltanto dunque, con i chiarimenti e le precisazioni di cui si è detto, l'araldica potrà divenire uno studio fecondo e vivo, un sussidio prezioso per la storia generale e per quella locale, un linguaggio figurato accessibile, chiaro ed evidente, cessando di essere una nuda e burocratica descrizione. Sarà allora araldica «integrale», cioè aperta allo studio di tutte le utilizzazioni che in passato furono fatte degli stemmi.

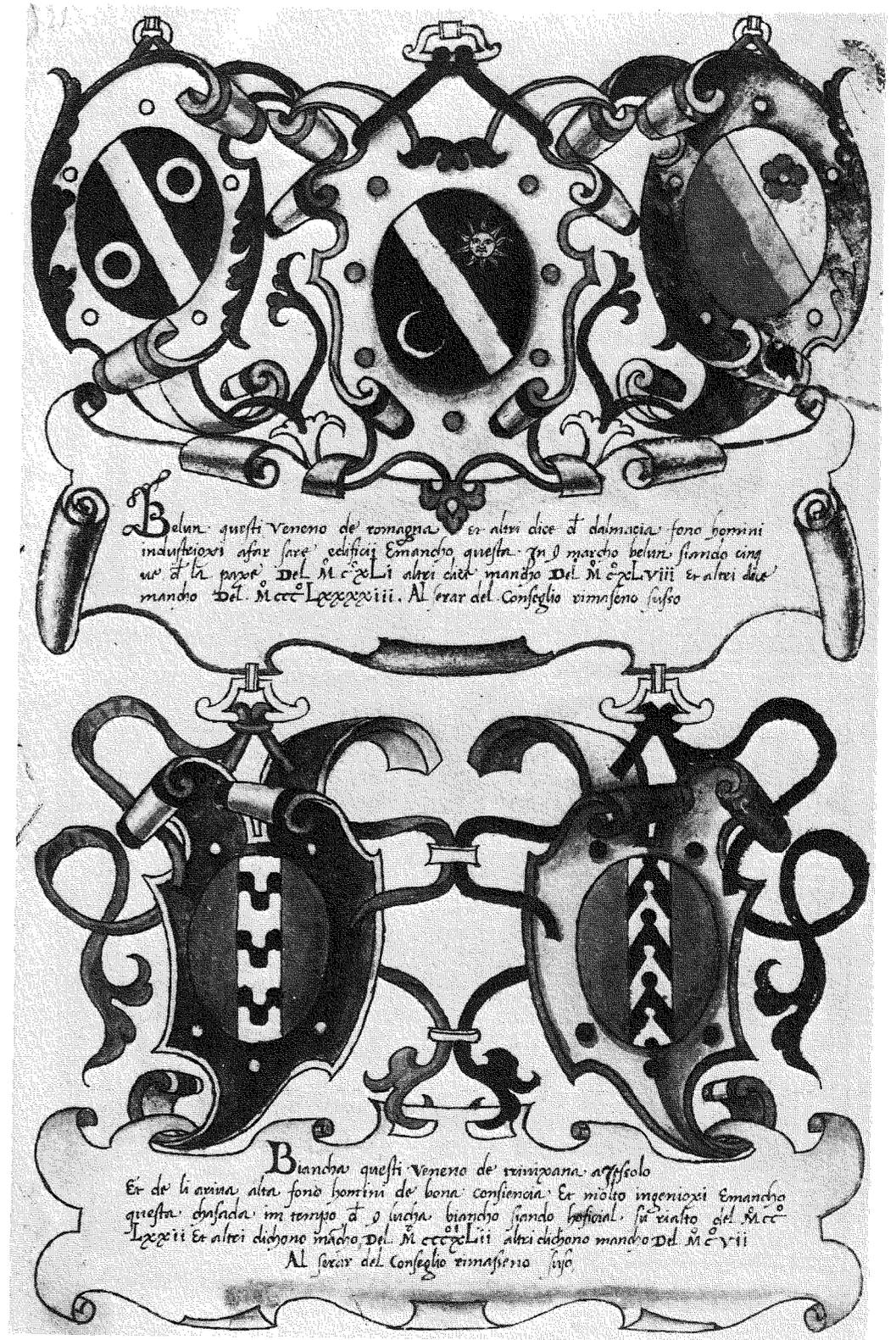
Mi si obietterà che è facile criticare. E proprio per questo motivo ho limitato le citazioni e le critiche a pochi esempi, necessari non per convalidare un giudizio su vecchi libri, che – prescindendo dai citati difetti – possono ancora essere utili come opere di consultazione, bensì per additare a chi si accingerà a nuovi studi un percorso finora inusitato, un allargamento di orizzonti.

nel V, *Compagnie temporali e spirituali di Bologna*, sono 44 tavole di stemmi delle arti e delle confraternite.

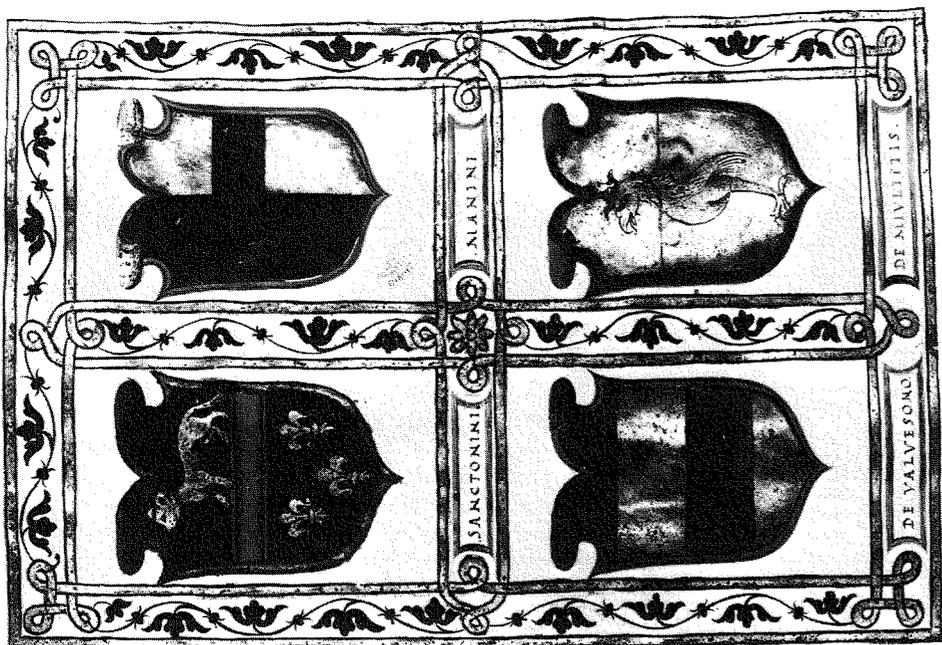
Nella seconda parte di questo volume si tratta ampiamente della tecnica araldica.



Castello Roncolo, palazzo occidentale, stemma dei Vintler.



Stemmi Belun e Biancha in un curioso «libro d'arme» del secolo XVI (Archivio di Stato di Venezia, Miscelanea codici, serie I, n. 37, p. 21).



Stemmi di alcune famiglie nobili del Friuli, tratti dalla «Nobilitium Utinensium conscriptio», 1521, cc. 37v-38r (Archivio di Stato di Venezia, Luogotenente alla Patria del Friuli, b. 350).

## VI

### IL DINAMISMO DELLE FIGURE ARALDICHE IL SIMBOLISMO

Molti considerano l'araldica come un fenomeno fisso, statico.

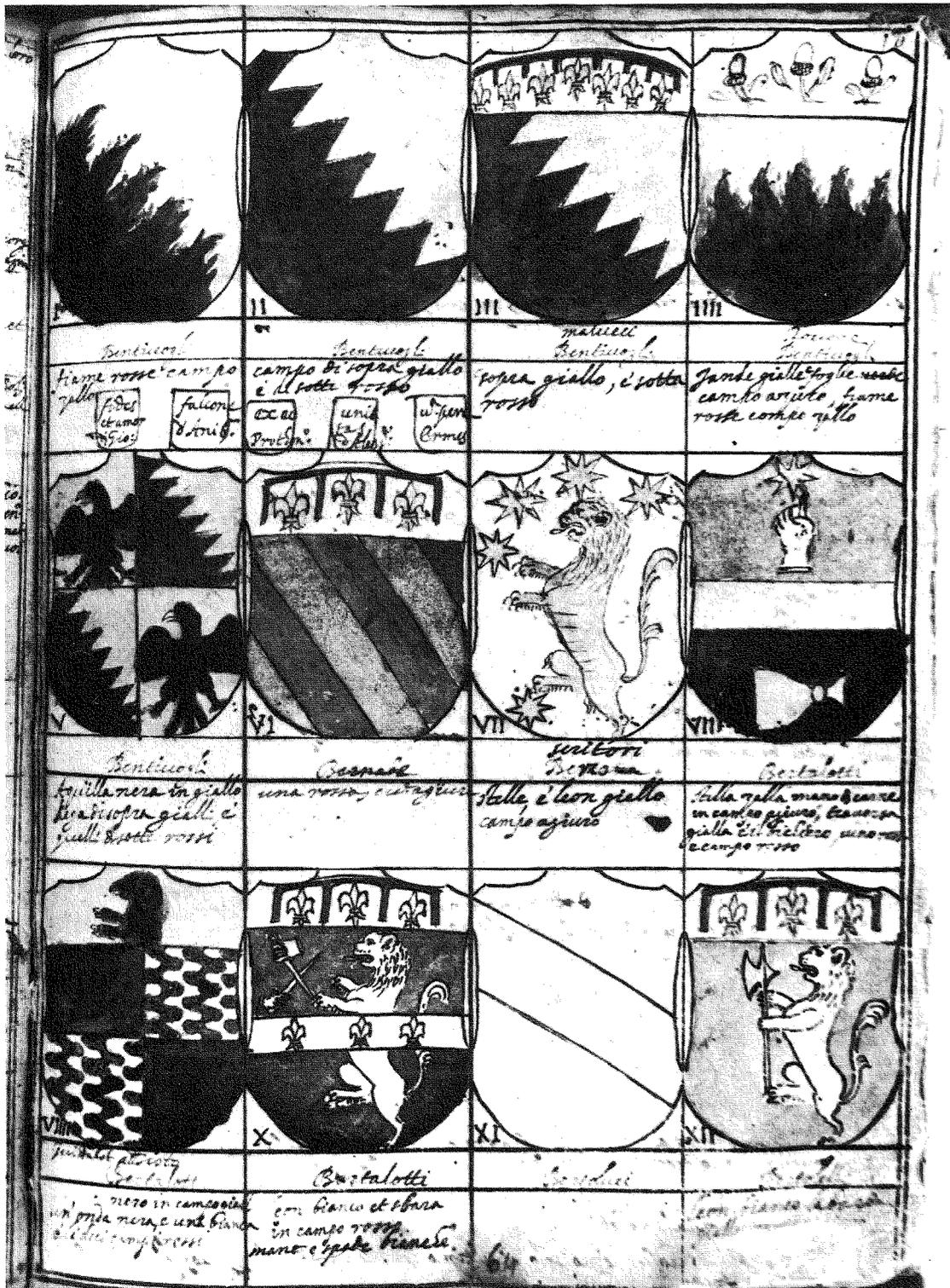
Invece, essendo un linguaggio figurato, essa deve rappresentare una condizione, uno «status» giuridico, storico, politico, religioso o d'altro genere, che è variabile.

Gli stemmi dei Comuni medioevali cambiarono secondo l'alternarsi al potere dell'una o dell'altra fazione o per l'affermarsi d'un capitano del popolo o d'un signore (secoli XII-XV: si veda il cap. VIII). E nelle signorie e poi nei principati gli stemmi si evolsero con aggiunte o modificazioni: per nozze, per successioni, per conquiste di nuovi domini, ecc.

Abbiamo visto che lo stemma dei Caminesi — il camino merlato — viene ornato con due aquile da Vecellio quando consegue il vicariato imperiale; nello scudo di Gerardo, 1283, esso è invece affiancato da due stelle; in quello di Bianchino, 1249, ha due lambrecchini e porta sotto la cappa l'antica insegna della famiglia, troncata di nero e d'argento; in quello di Gaia (citata da Dante nel canto XVI del *Purgatorio*) ha ai fianchi due rose; in quello di Chiara reca gli scudetti del marito Rambaldo di Collalto e il Caminese; in quello di Agnese, 1315, due gigli.

Le insegne col carro dei Carraresi, nel secolo XIV, subiscono varie aggiunte; i Malaspina nel dividersi in due rami assumono diverse insegne: lo spino secco e lo spino fiorito — secolo XIII — e successivamente alcune linee aggiungono il leone che regge lo spino, il cimiero del drago, ecc. Anche l'insegna scaligera variò<sup>1</sup>. Gli Scaligeri applicano al simbolo parlante della scala l'aquila di vicari imperiali; Cangrande, Mastino II ed altri aggiungono il cane, così alla prima figura parlante se ne associa una seconda, a sua volta parlante. E Facino Cane si ispirò ai tipi Scaligeri nell'adottare una celata sormontata

<sup>1</sup> G. Gerola, *Sigilli scaligeri*, in «Studi medioevali», 1930, I, pp. 130-141; L. Arduini, *Stemmi, imprese araldiche, sigle a sigilli malatestiani*, in RA, a. 58 (1960), XI, pp. 380-383.



Archivio di Stato, Bologna: stemmario Bentivoglio, varianti di scudi famigliari.

da un levriero. Gli Orsini usarono di solito la rosa, ma Rinaldo, signore di Piombino, innalzò l'orso che tiene la rosa.

La «Grand'arme» dei Savoia – di cui si dà la descrizione nella II parte – è composta di molti stemmi, relativi ai dominî, ai parentadi, alle pretensioni. Lo scudo semplice, la croce bianca in campo rosso, del principe di Napoli, portò nel capo il lambello. Ed alle insegne dei rami collaterali dei Savoia furono applicate bordure diverse (R. D. 1° gennaio 1890).

Altra variante negli stemmi d'illustri famiglie fu la sbarra nera dei bastardi, la quale però poteva scomparire per legittimazione fatta dal sovrano. Sono pure notevoli le «alleanze» nuziali di famiglie che uniscono due stemmi, in partitura o in inquarto, o, in qualche caso, accostandoli.

Ma si trovano frequentemente variazioni arbitrarie: sulla pietra tombale di Pietro Lante all'Aracoeli fra due stemmi dei Lante ve n'è uno con le chiavi papali affiancate dalle lettere S.P.Q.R. poste in palo; in santa Maria Maggiore v'era uno scudo troncato: nel I un serpe in palo, nel II un'oca, e nello stendardo un partito con l'oca nel I e il serpe posto in fascia nel II, su un mosaico pavimentale ora scomparso, a ricordo di Scotto e Giovanni Paparoni.

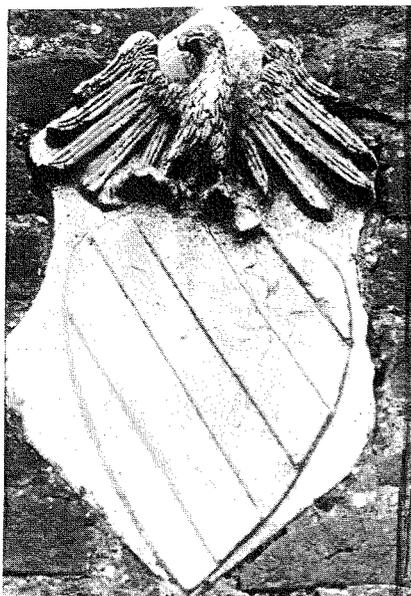
(Si noti che nell'inquarti, per ragioni di euritmia, certe figure vengono abbastanza spesso rivoltate: nel primo quarto l'aquila ha il capo a sinistra, nel secondo a destra; si tende in tal modo a dare una simmetria alle insegne; è una notevole anomalia araldica, ma fu di uso frequente).

Uno dei primi saggi di figure «rivoltate» per simmetria si ha nel palazzo di Venezia, a Roma, ove il portale principale reca, ai lati degli stipiti, due scudi del card. Barbo (poi papa Paolo II) col leone rampante nell'arme di destra e lo stesso leone rivoltato in quella di sinistra (circa 1460).

Certi scudi furono «ampliati» per volontà d'un sovrano o di un papa: Clemente XI nel 1714 concedette al celebre medico Lancisi l'ampliamento dello stemma con tre stelle in capo e tre monti in punta, figure del suo scudo, e nel mezzo due lance in croce di sant'Andrea, dei Lancisi<sup>2</sup>.

Le insegne di certe abbazie si modificano con l'aggiunta di figure concesse da pontefici o, raramente, di stemmi relativi all'acquisizione di nuovi domini feudali.

<sup>2</sup> Sulle simmetrie – e talora dissimmetrie – delle figure cfr. H. H. Reclam, *Über die Symmetrie in Wappen*, in «Der Herold», Iuli-Sept.; P. De Angelis, *Gio. Maria Lancisi, la biblioteca Lancisiana, l'accademia Lancisiana*, Roma 1965, pp. 14, 15. A proposito di variazioni di stemmi il Cartari Febei (t. 183, fol. 66, in AS Roma) scrive che Giulio II papa, conquistata Bologna, fece bandire i Bentivoglio, però, constatato che Ercole Bentivoglio non era parente né fautore della famiglia cacciata, lo lasciò in città, ma ne modificò lo stemma: «in luogo della sega rossa volle che facessero cinque fiamme del medesimo colore, alle quali aggiunse tre giande d'oro in campo azzurro nella parte di sopra dello scudo, per arme del medesimo pontefice».



In basso l'aquila forma capo dell'impero; in alto è uscita dallo scudo e ne forma quasi il cimiero (abbazia di Campomorto, nel Pavese).

In qualche edificio monastico si possono trovare due o anche più insegne di diversi Ordini, perché nel volgere dei secoli quella chiesa passò dall'una all'altra comunità religiosa, che non annullò lo stemma precedente ma vi aggiunse il proprio. Ciò conferma, se ve ne fosse bisogno, che gli stemmi indicano eventi storici e ne costituiscono l'evidente documentazione.

E variano persino gli stemmi degli Ordini religiosi: il cappato dei Domenicani nel corso dei secoli subisce inserzioni — il cane, la candela, il giglio —; quello dei Carmelitani le stelle, quello dei Gesuiti, che dapprima aveva sotto l'IHS e i tre chiodi della Passione, perde questi ultimi, ma di ciò parleremo nel cap. XI.

Basta scorrere le *Insignia* bolognesi per constatare quante evoluzioni abbiano subito, nel volgere dei tempi, le insegne di enti e di famiglie, sicché, quando sarà possibile, l'araldista dovrà identificare quale persona abbia usato una certa variante.

Per contro, i citati *prioristi* di Firenze registrano sempre lo stemma tradizionale d'ogni famiglia.

Molti italiani emigrati in Stati esteri vi fecero riconoscere i propri titoli e stemmi e sovente ne ricevettero dei nuovi. In tali casi si ebbe un diverso dinamismo dell'araldica: alle vecchie insegne, stilisticamente italiane, se ne congiunsero altre, di carattere araldico straniero. E quando la famiglia ritornò in Italia, conservò gl'inquarti o le altre aggiunte estere (noterei, come saggi, per l'Inghilterra i Bandini Giustiniani, per la Spagna alcuni casati meridionali e lombardi che conseguirono il grandato di Spagna, altri, veneti e lombardi, che ebbero titoli dall'impero austriaco oppure da Napoleone).

Ma vi sono pure casi contrari. Quando i Verri, conti di Bosia (Piemonte) si trasferirono in Baviera dopo la metà del Settecento, furono investiti delle contee di Külberg aus Gansheim und Berg, ma conservarono l'avito stemma (che è tuttora usato dall'altro ramo, Verri di Cassine)<sup>3</sup>.

Spesso però i cambiamenti sono dovuti ad errate riproduzioni degli scudi. Sovente chi copiava stemmi non conosceva l'araldica, sicché i suoi disegni potevano risultare difettosi ed arbitrari.

Prendiamo, a titolo di comparazione tipologica, le citate *Insignia* e la *Serie cronologica degli Em.mi e Rev.mi Signori Cardinali bolognesi* (Bologna 1755). A p. 11 della *Serie*, l'insegna del card. R. Marescotti ha un capo con tre gigli, mentre le *Insignia* lo definiscono «capo d'Angiò», manca dunque il lambello; la stessa abnormità si nota per il card. I. Grassi. Per il card. B. Mezzavacca si ripete l'errore del capo e, in più, le cinque stelle sono divenute cinque gigli; per G. Gozzadini il trinciato di argento e di rosso diviene d'argento e di verde. Così per M. Albergati risulta una sbarra in luogo di una ban-

<sup>3</sup> H. St. A. München, *Adelsmatrikel*, Gr. V. I.

da <sup>4</sup>. (Ma conviene notare che in molti casi le ossidazioni, provocate dal tempo e da agenti atmosferici possono avere alterato certi colori, per es. l'azzurro negli affreschi può diventare nero, l'argento delle miniature diviene grigio o nero).

Anche il Ciaconio registra più d'uno scudo con varianti. Così a Nicolò Boccasini, futuro pontefice Benedetto XI, egli assegna un capo partito d'argento e di nero (potrebbe essere un capo domenicano?); alcuni cardinali Mercedari hanno la crocetta incoronata; all'emblema di san Bonaventura prima della nomina a cardinale fu aggiunta l'ostia raggiante con il trigramma IHS e, dopo la nomina, l'insegna francescana <sup>5</sup>.

Lo scudo dei Borromeo, ricco di simboli d'alto pregio, venne modificato varie volte: l'elemento più singolare, HUMILITAS in caratteri gotici neri in campo d'argento, che nel secolo XV era la insegna del «Luogo Pio dell'Umiltà» fondato dai Borromeo, fu assunta da san Carlo come capo dello scudo, da Federico, pure arcivescovo di Milano, nel 1587 come seconda figura nel capo partito, da Edoardo «Domini pontificiae praepositus» come seconda figura di una targa partita, con l'aggiunta VICTRIX INVICTA e i tre anelli, da Vitaliano, legato di Romagna, come fascia d'uno scudo troncato (nel I di... alla corona nobiliare, nel II di azzurro a tre anelli intrecciati d'oro). Pure le altre figure della famiglia furono spostate dai pittori e dagli incisori con grande libertà. (Si penserebbe che in un casato principesco di tale importanza lo scudo non dovesse essere variato arbitrariamente <sup>6</sup>).

<sup>4</sup> Serie, cit., pp. 14, 23, 52; Plessi, *op. cit.*, pp. 112, 115, 123, 156. Cfr. pure, in generale, G. Plessi, *Note di araldica italiana post-rinascimentale*, in «Studi in onore di R. Filangieri», II, Napoli 1959, pp. 447 sgg.

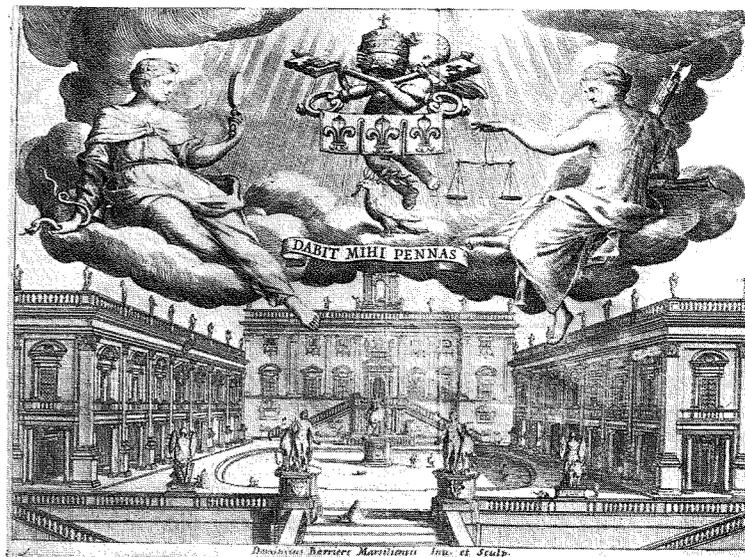
<sup>5</sup> A. Ciaconius, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. cardinalium...*, II, Romae 1677, col. 330, 478 ecc.

<sup>6</sup> C. Santamaria, *Lo stemma di San Carlo*, in RA, 1906, pp. 277-278, e vari manifesti e fogli stemmati in AS Roma, *Bandi*, ecc.; inoltre: *Piazza Navona, Isola dei Pamphili*, Roma 1970, p. 248, tav. 186.

Dei Borromeo il Cremosano, *op. cit.* registra ben quattro scudi: inquartato d'argento all'Humilitas di nero coronata d'oro; di rosso al freno d'argento; di rosso al liocorno argenteo rampante verso il sole d'oro; di rosso al cammello assiso avente sul dorso una corona d'oro. Ma successivamente si ebbero varianti notevoli (ad es. nelle intestazioni di manifesti di San Carlo e d'altri cardinali di casa Borromeo) e poiché non sembra possibile assegnare tali varianti all'arbitrio di disegnatori o d'incisori, si deve credere che esse fossero dovute alla volontà dei committenti.

Altre variazioni erano motivate dalla necessità di distinguere i vari rami d'una famiglia. Ed Aimone di Challant nel 1273 usò, in quanto visconte d'Aosta, il sigillo viscontile con l'aquila, anziché con l'arme di famiglia (J. C. Perrin, *Inventaire des Archives de Challant*, Aosta 1974, p. 11 e tav. fra 160 e 161).

Il ramo primogenito degli Challant portava: d'argento al capo di rosso alla banda di bastardigia di nero (inquartato talvolta con lo stemma dei visdomini di Aosta: d'oro alla aquila di nero, coronata, membrata, rostrata di rosso), i Challant di Cly recavano tre crescenti rovesciati sulla banda di nero, quelli di Châtillon un anello d'oro in capo della stessa banda, quelli d'Ussel una stella d'oro al centro della banda, quelli di Ayamavilles una colomba d'argento sulla banda, quelli di Varey una moscaturo d'oro sulla banda, il ramo baronale di Châtillon una palma d'oro sulla banda (E. Aubert, *La Vallée d'Aoste*, Parigi 1860, p. 201, tavv. I e IV).



## ALEXANDRO VII, PONT. M BENEFACTORI.

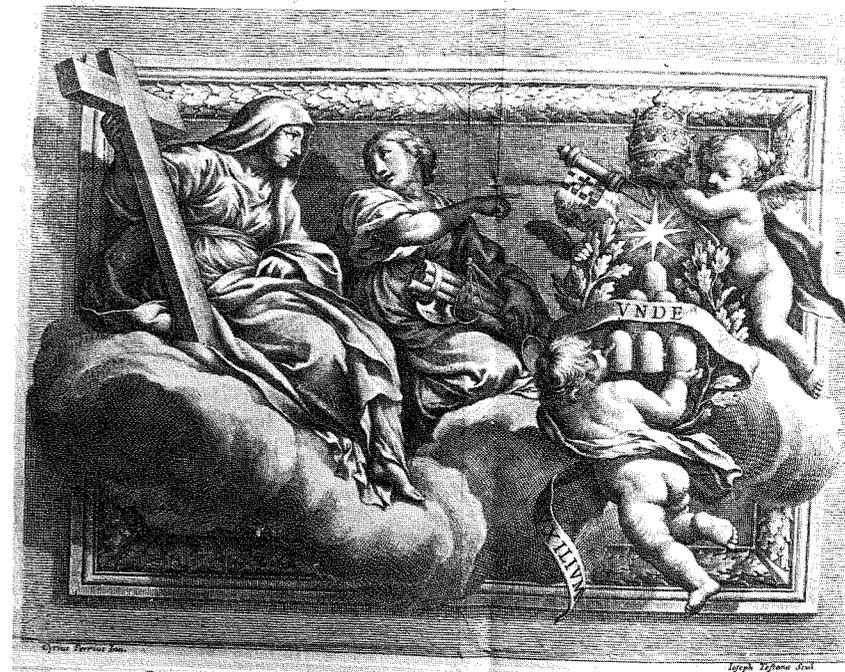


Figure araldiche disarticolate: in stampe per Innocenzo X (1572-1655) e per Alessandro VII (1655-1667; Archivio di Stato, Roma, tomo Cartai Febei, 76, c. 101 e 192). La Fede e La Giustizia accanto allo scudo di Alessandro VII.

Ma persino certi stemmi di famiglie papali presentano inattese e sconcertanti variazioni.

Ecco le varianti di un noto stemma senese, quello dei Piccolomini, famiglia da cui, come è noto, uscirono Pio II e Pio III. Il Lisini e il Liberati scrivono che lo scudo d'argento alla croce d'azzurro caricata da cinque lune montanti d'oro fu forse assunto da un cavaliere di quella casata al principio del XIII secolo, quando Guido da Palazzo comandò 900 volontari senesi nell'assedio di Damietta. Ed il Morandi nota che nel 1324 e nel 1353 appare due volte lo scudo con 6 montanti in luogo di cinque; nel 1388, nel 1393, nel 1433 in seguito i montanti sono sempre cinque. Sotto Federico III fu aggiunta l'aquila imperiale<sup>7</sup>. Il ramo di Modanella inquartò l'arme con i gigli di Francia, forse per una ambasciata che Andrea Piccolomini fece alla corte francese. Il ramo dei Salomoneschi inquartò un leone; Giacomo di Antonio, nipote di Pio II e fratello di Pio III, ebbe da Ferdinando di Castiglia la facoltà di aggiungere le sue armi, considerato un onore altissimo. (Per le altre linee dei Piccolomini e i loro scudi si ricorra al Crollalanza, *Diz.*).

Si noti poi che molti editti e notificazioni di Pio VII hanno lo scudo partito: nel 1° dei Benedettini, nel 2° del casato Chiaramonti, ma altri portano nel capo o addirittura sopra il capo i monti e la croce dell'Ordine (A. S. R., *Bandi*, 159, anni 1814 e seguenti). E tale croce ha ora una, ora due traverse; e, ciò che è anche più assurdo, la banda dello stemma familiare diviene una sbarra! Si tratta di editti e manifesti ufficiali, sicché è molto strana codesta «libertà» di raffigurare lo stemma del capo della Chiesa -- e principe dello Stato pontificio --. Si tratta, evidentemente, di fenomeni d'ignoranza o di trascuratezza di chi incideva gli stemmi per la stampa.

Alla fine del secolo XVIII ed al principio del XIX anche i calligrafi s'impadroniscono, per così dire, dell'araldica, e con volute, rameggi ed eleganti ghirigori interpretano a loro modo, talora molto approssimativamente, le figure del blasone. Così ad es. l'aquila di Leone XII viene «trascritta» da un calligrafo in modo bizzarro sul frontespizio del *Cabreo generale camerale*, I, *Città di Roma ed Argo romano*, 1827 (AS Roma, *Camerale*, II, *Beni camerale*, 195).

Un altro esempio di dinamismo araldico si ha nella rilegatura dell'inventario dei beni del card. Benedetto Pamphili, iniziato nel 1682: sul piatto anteriore c'è uno scudo arbitrariamente interzato in palo di Aldobrandini, Odescalchi, Pamphili, cimato dal galero cardinalizio. E nel frontespizio de *L'art de faire les devises* (Paris 1645), dedicata al card. Mazarino si ha in alto lo scudo col galero e i fiocchi e, ai lati, le figure disarticolate dello scudo medesimo: il fascio littorio romano, le tre stelle.

Ecco i saggi di variazioni di figure araldiche dei Montefeltro e degli Sforza. Nel Codice Urbinato latino 10 della Vaticana a c. 10r,

<sup>7</sup> A. Lisini - A. Liberati, *Genealogia dei Piccolomini di Siena*, Siena 1900; U. Morandi, *Le Biccherno*, cit., pp. 58-59, 72-73, 78-91.

## ALEXANDRO VII. PONT. MAX. BENEFACTORI.



## CLEMENTI IX. PONT. MA BENEFACTORI.



In alto: scudo di Alessandro VII; ai sei monti araldici sono state sostituite rocce con aspetto veristico. Sotto: il rombo dello scudo di Clemente IX diviene cornice del suo ritratto (incisioni del tempo).

prologo di S. Girolamo, in una formella miniata è il consueto scudo dei Montefeltro e in un'altra un'arme inquartata: nel I e IV d'argento a cinque fiamme di rosso salienti e nel II e III di verde alle lettere F. D. d'argento (Fridericus Dux) caricato dell'ordine della Giarrettiera; le fiamme erano una delle imprese del casato. Ed in vari diplomi sforzeschi e miniature di codici e di libri d'ore si vede l'antica serpe viscontea divenire un drago, con ali a punte aguzze e con quattro zampe: il vetusto simbolo araldico si evolve così da vipera a drago.

Occorre pertanto che siano esaminate con cura e segnalate le variazioni che direi d'uso corrente e quelle errate od arbitrarie.

Si noti infine che alcuni spostamenti delle figure negli scudi nascono da necessità intrinseche, sono inevitabili.

Come si sa, lo scudo dei Farnese portava sei gigli, disposti 3, 2, 1. Quando la famiglia ricevette il gonfalonierato della Chiesa e dovette aggiungere il relativo «palo» non lo pose sull'arme come «attraversante», perché avrebbe nascosto due gigli – e quindi formata un'insegna diversa –, ma fece sistemare con altro ordine i gigli, che furono posti ai fianchi del palo, tre da un lato e tre dall'altro (palazzetto Farnese in via Giulia a Roma)<sup>8</sup>. La libertà degli esecutori degli stemmi – e dei loro committenti – in questo caso operò secondo la logica, modificando lo scudo ma in maniera razionale.

In generale le variazioni e gli ampliamenti degli stemmi sono dovuti ad eventi storici, ad aumento di dignità ma talvolta anche a spirito di «grandigia» e di ostentazione: chi pone nel proprio scudo due, tre o quattro capi finisce col diminuirne la «dignitas» e col renderlo meno identificabile. Mai un Guicciardini avrebbe fatto aggiunte alle sue «guicciarde», mai un Rucellai o un Colonna o un Aldobrandini avrebbe alterato lo scudo avito, che era considerato insegna d'alta importanza. (Si è notato che invece i sovrani, i principi, le famiglie più celebri fecero in quarti e inserzioni, ma per motivi dinastici o d'altro genere. Di essi parleremo nel seguente cap. IX, *Stemmi delle Signorie*, in cui noteremo una singolare frequenza di variazioni e d'ampliamenti di scudi).

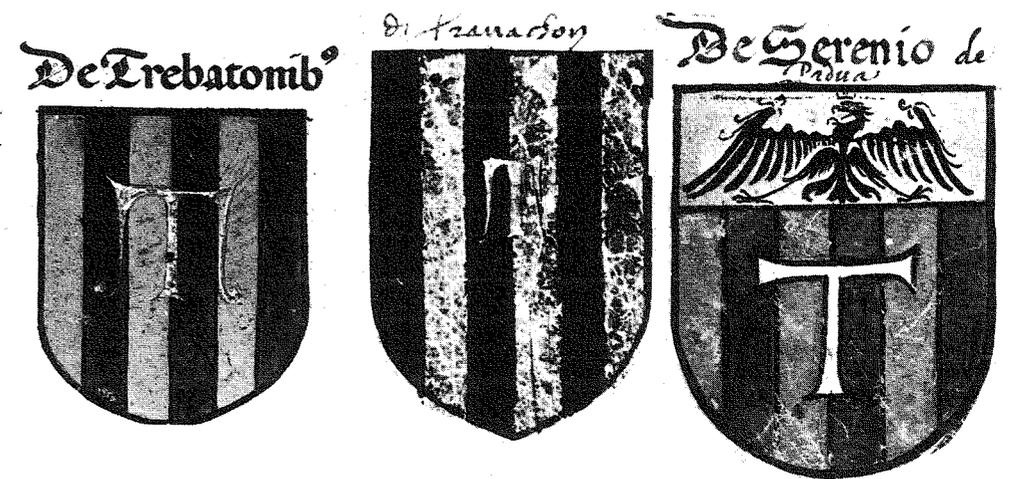
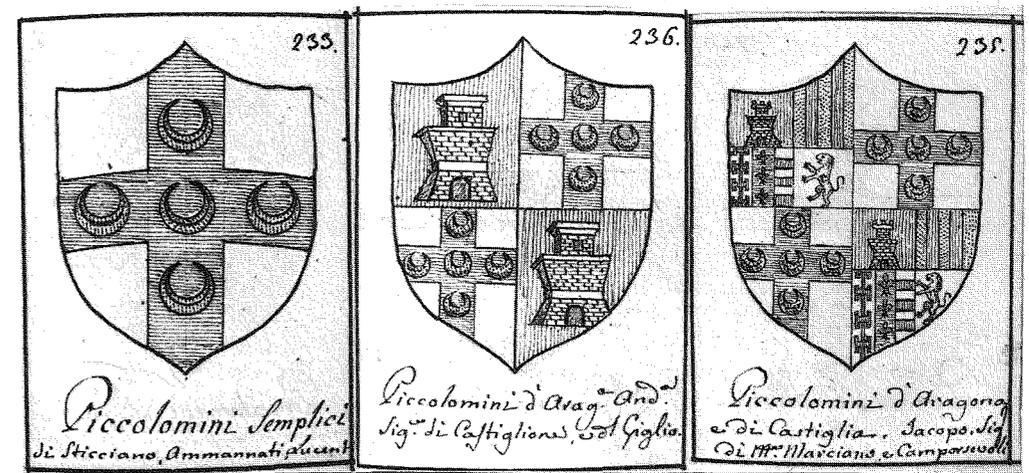
## IL SIMBOLISMO

L'araldica è sostanzialmente un linguaggio figurato, un linguaggio di simboli, di allegorie, di allusioni.

Il Medioevo ed il Rinascimento diedero grande importanza ai simboli; gli scudi e gli stendardi ne furono una delle espressioni più tipiche, più vivaci, più diffuse.

<sup>8</sup> L. Salerno – L. Spezzaferro – N. Tafuri, *Via Giulia*, Roma 1973, p. 282.

Fra gli arbitri araldici perpetrati da artisti si vuole ricordare quelle di Taddeo Zuccari che sul soffitto del salone del palazzo Farnese a Caprarola dipinse uno scudo farnesiano con 4, 3, 4, 3, 2 gigli (!) ed un altro, invece, normale, con sei gigli, posti 3 a 3.



Sopra: varianti dello scudo dei Piccolomini (Archivio di Stato, Siena). Sotto: varianti dello scudo Trabattoni, un ramo dei quali assunse il cognome de Serenio (Archivio storico civico di Milano, cod. Trivulziano).

Pertanto chi voglia comprendere a fondo l'origine delle insegne più antiche non può prescindere da uno studio della simbologia araldica<sup>9</sup>.

In passato si cercò sovente d'interpretare i colori e le figure del blasone nei loro significati evidenti od occulti, talora con senso critico, più spesso con fantasia sbrigliata, con faciloneria.

Non è questa la sede per un'ampia trattazione, però, a titolo esemplificativo, noterò che l'ermellino fu considerato simbolo di purezza; il Petrarca nei *Trionfi* ideò un'impresa: «In campo verde un candido ermellino». Ed altre ne formulò per le dame della corte ducale di Milano.

L'oro, immune da ogni ossidazione, fu allegoria dell'onore, della virtù, del merito; l'argento fu segno di preziosità, di virtù elette, di fedeltà, anche di purezza; talvolta simboleggiò il popolo, in contrapposizione col rosso del ceto nobile.

L'aquila nera in campo d'oro fu insegna del sacro romano impero, l'aquila bicipite d'oro in campo purpureo lo fu per l'impero d'Oriente (aquila bizantina), la porpora e l'oro furono i colori del gonfalone della Chiesa romana e tuttora lo stemma del comune di Roma dovrebbe essere di porpora con le lettere d'oro S.P.Q.R., ma la porpora fu sostituita dal rosso.

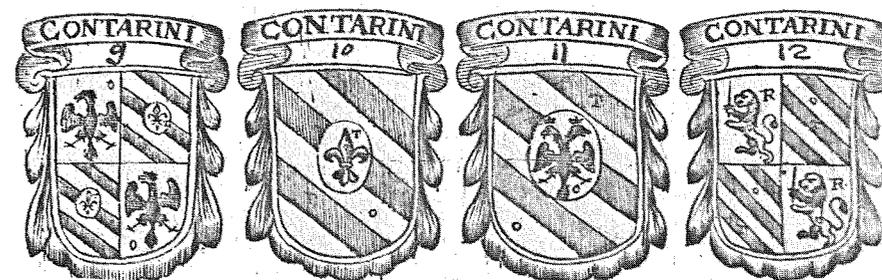
Il rosso fu considerato alludente all'amore, al fervore della vita, al coraggio, alla potenza, alla grandezza, al dominio – e, quando è il colore della croce, al sangue di Cristo – fu anche insegna della regalità (insieme col colore porpora) e della nobiltà; l'azzurro si richiama al cielo, alla santità, al desiderio di elevazione, alla fede, alla serenità della vita, ma significa pure la giustizia, la lealtà, la buona fama. Il verde rappresenta la virtù della speranza, la cortesia, la bontà, la pace, ecc.

E infiniti altri significati, evidenti oppure segreti, furono attribuiti ai colori ed ai metalli del blasone.

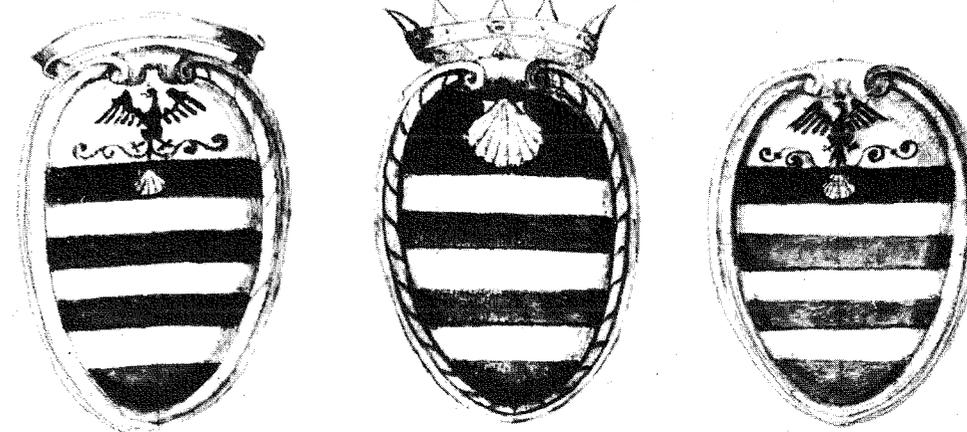
Come per i colori, così per le figure dello scudo sono state date moltissime interpretazioni (talune ingegnose, altre grossolane), a partire dall'aquila e dal leone – che rappresentano l'autorità, la potenza, il dominio, la sovranità –, via via fino ai simboli sacri (di cui al capo X).

Ecco qualche figura simbolica. Il pavone, bellissimo e orgoglioso, fu inteso come «il pennuto di Venere, pronto a combattere per la conquista amorosa»; ma fu pure simbolo della resurrezione; il guerriero a cavallo rappresenta l'audacia, la generosità, la devozione, la difesa della Chiesa e la protezione dei deboli, cioè gli ideali della ca-

<sup>9</sup> *Les origines symboliques du Blason*, par R. Viel, suivi de *L'Hermetisme dans l'art heraldique* par F. Cadet De Gassicourt et le Baron Du Roure De Paulin, Paris 1972. Per i simboli dell'impero cfr. E. Gritzner, *Symbole und Wappen des Alten deutschen Reichs*, in «*Leipziger studien aus d. Gebiet d. Gesch.*», VIII, 3, Leipzig 1902. Per la parte artistica si veda l'*Enciclopedia universale dell'arte*. Cfr. pure: G. Cairo, *Dizionario illustrato dei simboli*, Milano s.d., Bologna 1967 (opera non del tutto valida). Per i simboli di Stato e politici cfr. A. Rabbow, *Dizionario dei simboli politici*, Milano 1973 (a sua volta da usare con cautela).



CONTI RANGONI    MARCHESI RANGONI    RANGONI



Saggio di dinamismo araldico. Sopra: le varianti degli scudi dei rami dei Contarini (Cartari Febei, t. 174, Archivio di Stato, Roma, f. 1). Sotto: varianti degli scudi dei Rangoni (Arch. di Stato, Modena, Ms. *Insegne di vari principi*).

valleria medioevale; il pellicano che nutre i piccoli col suo sangue allude alla carità eroica; l'unicorno simboleggia la purezza e sovente Cristo.

Abbiamo detto che, specialmente nell'età barocca, la figura-simbolo viene estratta dallo scudo ed usata con garbato arbitrio come elemento ornamentale: le tre api dei Barberini divengono «volo d'api», i gigli farnesiani si moltiplicano a formare un giardinetto, ovvero diventano decorazione; un'olla con le palle mediche rappresenta l'Arno e una terza con le insegne di Modena indica il Panaro<sup>10</sup>.

Nell'interno della chiesa romana di Sant'Ivo alla Sapienza il motivo araldico dei sei colli dei Chigi, sovrapposti in tre ordini, finisce col sembrare un triregno, in quanto ogni ordine è recinto da una corona, così una figura dell'arme papale si unisce col simbolo del potere.

Tali combinazioni d'insegne avevano allora grande risalto ed importanza.

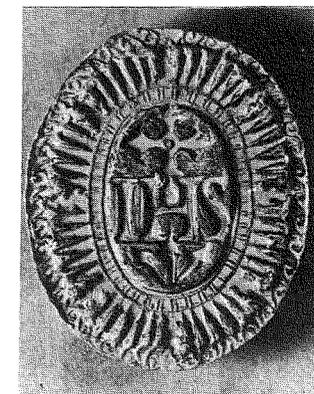
Abbiamo ricordato che nel Medioevo ed all'inizio dell'età moderna le variazioni degli scudi comunali e signorili ebbero un preciso significato ed indicarono, per così dire stratigraficamente, la successione o l'evoluzione di eventi politici e sociali. In quei tempi alla radice dell'araldica sono quasi sempre i simboli espressi nei sigilli, che costituiscono in un certo senso le «matrici» degli stemmi. La figura del castello fu assunta da castellani e da feudatari aventi giurisdizione nei sigilli che convalidavano la loro documentazione, le sentenze ecc.; in un secondo momento divenne «pezza araldica», con colori svariati. Il simbolo relativo alla carica, dunque in molti casi, passa dal sigillo allo stemma. Vi sono anche, nel secolo XIII, molti scudi «parlanti», cioè con figure alludenti al cognome. Ne parleremo.

Per le «insegne sacre» si ha un'analoga successione: vescovati e cattedrali, che in origine hanno sigilli con simboli ecclesiastici, trasferiscono poi, con colori e metalli, quelle figure negli stendardi, li fanno dipingere o scolpire sugli edifici, ecc.

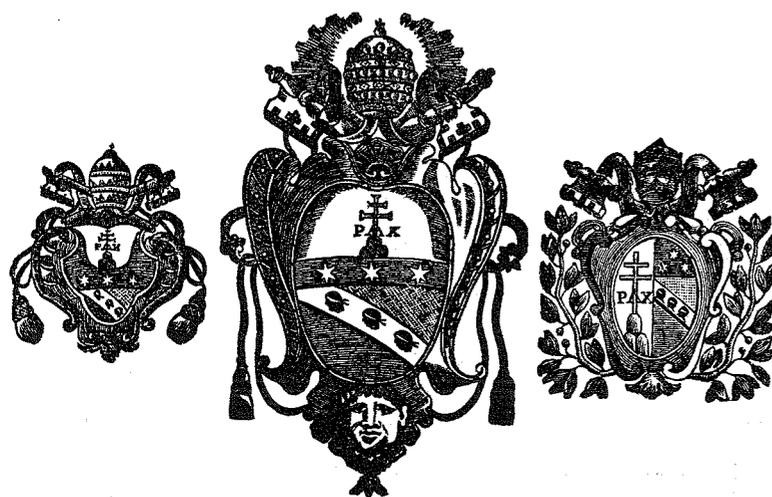
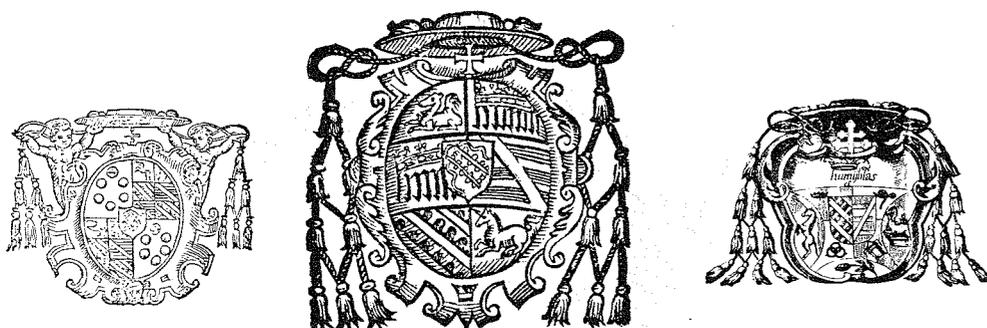
In principio, quindi, ogni blasone nasce ordinariamente con un chiaro significato allusivo, come «insegna di riconoscimento e d'identificazione». E soltanto più tardi appaiono stemmi senza specifici valori simbolici, cioè con figure geometriche o del mondo animale, vegetale, mitologico, ecc. che non hanno diretto riferimento al nome del luogo, alla famiglia, all'istituto, od a speciali cariche o qualifiche.

Si è notato che dal '300 al '500 presso le Corti sovrane o delle signorie o presso illustri famiglie nascono talvolta produzioni in versi o in prosa, che celebrano con enfasi i fasti dei casati, esaltando veri o presunti significati simbolici e allegorici delle loro insegne.

<sup>10</sup> Plessi, *Le «Insignia»*, cit., I, p. 111.



Tre varianti dell'insegna col nome di Gesù raggianti: in alto un capitello del sec. XIV con quell'insegna, allora simbolo della pace predicata da San Bernardino (castello dei Visconti a Somma lombardo), sotto, la medesima insegna assunta dall'Ordine dei Gesuiti, ma con i tre chiodi della Passione.



In alto: varianti dello scudo Borromeo: di S. Carlo (inquartato con i Medici) e dei Cardinali Federico e Gilberto. Sotto: varianti dello scudo del papa Pio VII: nel primo un capo benedettino arbitrario, nel secondo un capo regolare, nel terzo un partito, con le stelle disposte diversamente.

## VII

### LE INSEGNE FAMILIARI - LE INSEGNE PARLANTI

I FEUDATARI - LA NOBILTÀ CITTADINA

Gli stemmi familiari devono essere distinti in tre categorie, secondo le loro origini.

#### STEMMI D'ORIGINE MILITARE

Ogni reparto militare ebbe, come si è visto, soprattutto dal Medio Evo in poi, le proprie insegne o bandiere o gonfalon, con speciali figure, che lo distinguevano da altre schiere (ad esempio i Longobardi inalberavano un vessillo campale bianco con la serpe verde, che più tardi divenne lo stemma dei Visconti di Milano).

Sovente quei simboli furono assunti dai comandanti come propri distintivi, che fecero dipingere sui rispettivi scudi e spesso anche su quelli della truppa; più tardi i comandanti le considerarono come insegne proprie ed i loro discendenti le conservarono e le tramandarono.

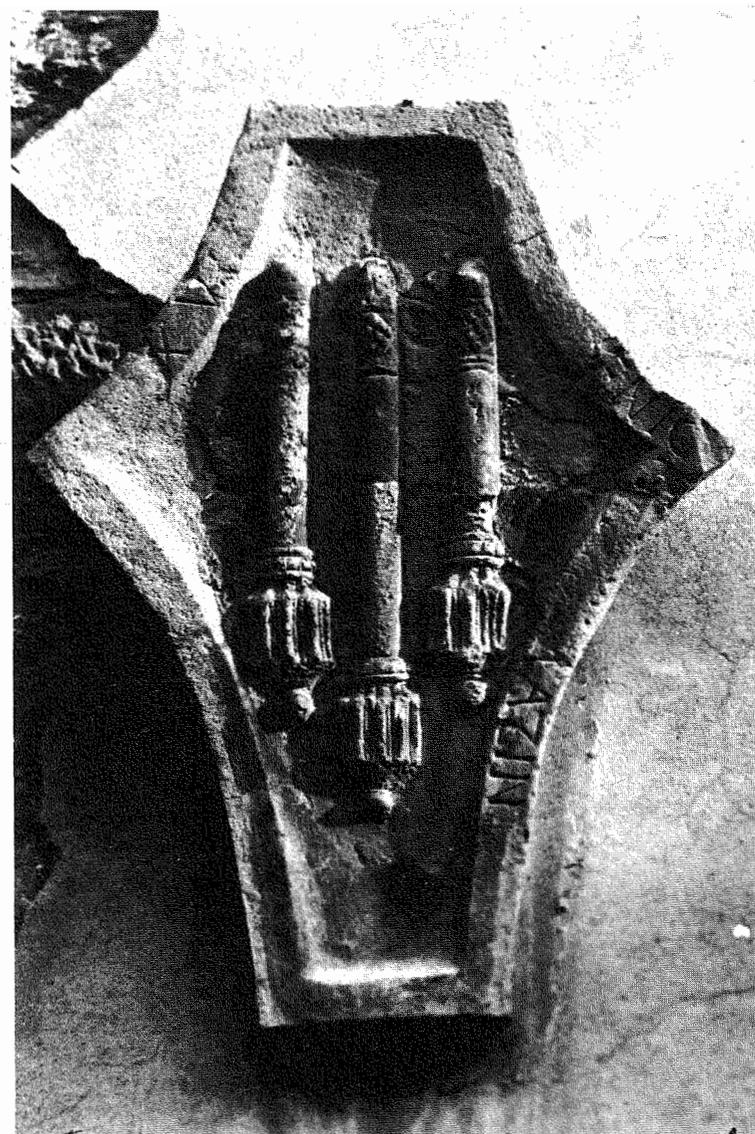
Il Manaresi osservava, a tale proposito: «Gli stemmi più antichi sono quindi veri e propri vessilli di esercito, e poiché questo aveva un ordinamento feudale, essi non sono che i vessilli usati dai grandi feudatari»<sup>1</sup> e sono anche le insegne dei territori a loro soggetti.

L'araldica medievale dunque nasce per lo più dagli stendardi e dagli scudi militari.

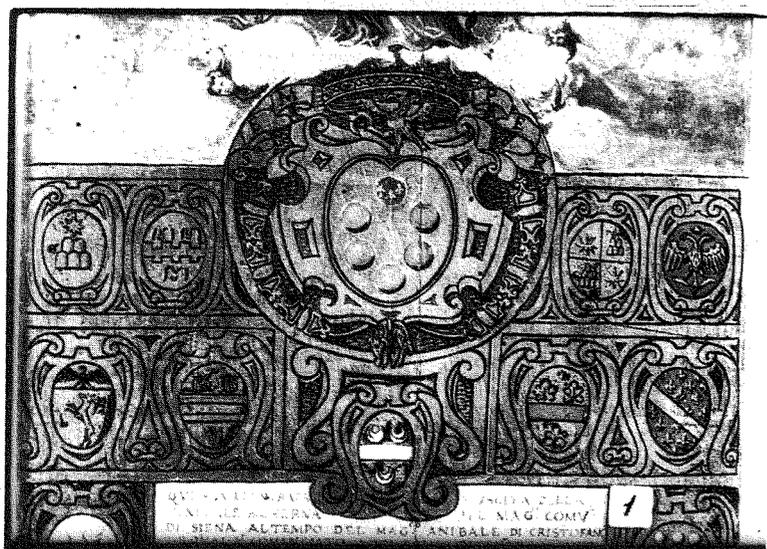
<sup>1</sup> Manaresi, *Araldica*, cit., p. 966. Circa i vessilli usati dai Crociati egli nota che da principio tutti portavano la croce rossa, simbolo del sangue di Cristo sparso sulla croce, ma prima della terza Crociata «intervenne fra i Crociati delle diverse provenienze un accordo per cui, pur rimanendo la croce il loro comune vessillo, ne furono cambiati i colori a seconda della provenienza dei guerrieri».



Sigilli araldici: nella prima fila: Enrico Visconti, Lantelmo Visconti, prevosto di Masino (circa 1260-78); Goffredo di Langosco, conte di Lomello. Nella seconda: Emilio Landriani; famiglia Landriani. In basso: sigillo di Pio IV.



Famiglia Mazinghi.



Sopra: scudo dei Medici sul palazzo Riccardi di Michelozzo, a Firenze; sotto: altro scudo medico in una delle Biccherne di Siena (si noti il collare del Toson d'oro. Archivio di Stato, Siena).

## I FEUDATARI

Nei secoli XII e XIII quegli alti signori feudali che non erano adetti al comando di truppe posero nei sigilli, negli scudi, nei pennoni, particolari figure: il capitanato feudale ebbe come contrassegno il castello o la torre merlata, che indicavano la corte di giustizia e la «castellania»; ovviamente variarono i colori del campo e dell'edificio, cui poi si aggiunse l'aquila (che fu pure, come si è detto, insegna del vicariato o di cariche nella fazione ghibellina)<sup>2</sup>; in varie regioni, soggette al dominio papale, molti scudi recarono le chiavi di S. Pietro; in territori soggetti agli Angioini o con essi alleati si ebbe il lambello coi gigli.

La torre, il castello ed altri simboli, che da principio erano solamente distintivi di carica o insegne di territori soggetti a giurisdizione, e quindi personali, divennero trasmissibili e si fissarono nelle famiglie intorno alla metà del secolo XII, via via che il feudo diveniva una prerogativa familiare ed ereditaria (come in seguito avvenne per i capi dell'impero, d'Angiò, ecc.).

<sup>2</sup> «I grandi feudatari immediati dell'Impero assunsero come loro stemma, o almeno come una figura del loro stemma, l'aquila imperiale» (Manaresi). E abbiamo sottolineato che la aggiunsero come capo od inquadro i vicari imperiali, coloro che ebbero feudi, i capi ghibellini.

Richiamiamo il citato, interessante studio del Perusini sui colori araldici usati nei secoli XI-XIII nel marchesato del Friuli, che comprendeva tre zone; in ciascuna di esse le famiglie feudali recavano stemmi con smalti e metalli costanti ma con figure diverse: nell'una il bianco e il rosso, nella seconda il bianco e il nero, nella terza il giallo e l'azzurro; (però quattro famiglie avevano il giallo e il nero). Si deve poi notare che, almeno nei primi tempi, i colori erano legati al feudo e non alla famiglia, e certe famiglie che avevano più di un dominio in zone diverse, usavano anche due o più stemmi diversi. Il Friuli era diviso in territori relativamente compatti secondo i colori delle signorie feudali, e ciò conferma la struttura militare-feudale del territorio e la sua organizzazione come strumento di difesa contro le invasioni e le scorrerie dei barbari.

Nel manoscritto 174 del citato Febei (AS, Roma), testimonianza tarda ma pur valida, sono registrati alcuni scudi friulani bicolori: d'oro e d'azzurro, la città ed il vescovo di Concordia, il Senato friulano ed alcuni casati — forse vassalli del vescovo —, di rosso e di argento il corpo dei «Nobili e consorti del Friuli», le abbazie di Rosazza e di Castelletto, ed altri; di nero e d'argento il castello di Fana, la prima partitura degli Spilimbergo, i Colfosco, i Prata, i Collalto — da cui i Caminesi —, ecc.

Ci siamo diffusi un poco su questo tema, dato che la regione offre importanti testimonianze araldiche per un periodo relativamente remoto.

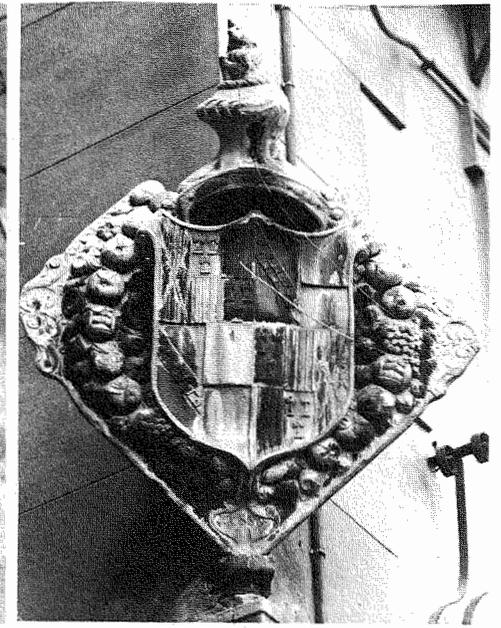
In Lombardia il grande consorzio gentilizio dei Visconti «aggregava», per così dire, famiglie alleate, che assumevano il cognome di Vicecomites e, naturalmente, anche l'insegna col biscione (secolo XIII); così fecero i loro rivali, i Torriani.

È la numerosa consorte dei conti di Lomello, che signoreggiava il territorio della Lomellina ed altri feudi nel Pavese, incorporò alcuni casati alleati o imparentati, che assunsero il loro stemma: troncato di rosso e di azzurro.

Analoghi fenomeni ebbero luogo in altre parti d'Italia, ed è sperabile che vengano studiati a fondo: l'indagine sui consorzi gentilizi e sulla loro costituzione — e in secondo piano, sui loro vessilli e simboli — può recare contributi alla storia generale ed a quella sociale dell'Italia medievale. E si constata, nei secoli XIII e XIV, l'inizio di quell'uso che successivamente si diffonde, per cui sovrani, principi, papi, concedono a famiglie fedeli e benemerite l'aggiunta delle proprie insegne. Ne ripareremo.

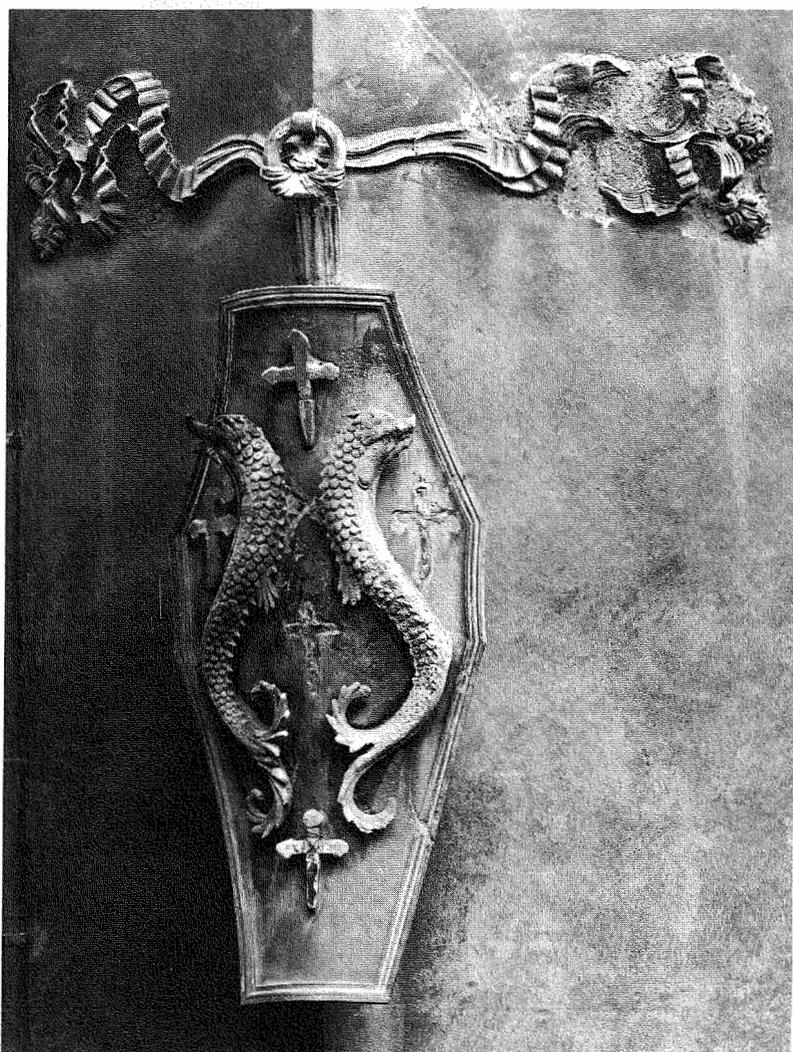


Firenze, Casa Martelli, stemma della famiglia (Donatello).



In alto: Lanza di Trabia, d'oro al leone coronato di nero armato e lampassato di rosso alla bordura composta d'argento e di rosso (Palermo, Fontana nel cortile del palazzo Butera). Requesenz di Pantelleria: inquartato; nel I e IV interzato in palo: il I d'Aragona Sicilia, il II e III costituiscono lo stemma Requesenz e cioè nel I e IV d'azzurro a tre torri di schacchiere d'oro, nel II e III d'oro a quattro pali di rosso; nel II e IV partito d'azzurro alla banda scaccata di due file d'argento e di rosso, e di rosso al capo d'oro (Ventimiglia), Palermo, Palazzo Pantelleria.

Sotto: ex-libris dei conti Sormani di Missaglia, e di Luigi Pecori Giraldi conte dell'impero; infine famiglia Fagnani.



Firenze, Palazzo già Pazzi, stemma della Famiglia Pazzi (Donatello).

Allorché un feudo passò ad altra persona oppure il feudatario, per sua volontà o per obbligo, nei secoli XIII e XIV, andò a stabilirsi in città, rimase sovente radicata nella sua famiglia l'antica insegna<sup>3</sup>.

I consorzî gentilizi, composti per lo più da gruppi numerosi di casate feudali, cui si aggregarono altre famiglie, imparentate o no, inalberarono sempre l'arme della casata principale, come si è accennato.

#### LA NOBILTÀ CITTADINA

Alla fine del secolo XII e soprattutto nel XIII e nei seguenti le famiglie nobili delle città comunali, costituenti il «Comune signorile» od ascritte ai Consigli civici od insignite di alte funzioni, assunsero a loro volta stemmi. Anche in tali casi talvolta il simbolo fu relativo alla carica (ad es. i Confalonieri adottarono nello scudo un braccio reggente un gonfalone, i capitani delle Porte civiche la porta munita, chi presiedeva ai ponti, il ponte fortificato, i capitani delle torri civiche: la torre, ecc.).

Negli stemmi dei nobili cittadini mancano, nei secoli XII e XIII, le insegne della castellania, della giurisdizione, del capitanato feudale, i capi dell'impero ed altri simboli.

Ma poiché molti signori del contado passarono alle città e parecchi «civites» ne uscirono, avendo conseguito feudi nelle campagne, ebbe luogo una commistione dell'aristocrazia feudale con quella civica, per conseguenza anche in campo araldico si unirono figure diverse.

E, più tardi, cittadini nobili ed altresì borghesi ottennero da sovrani e da principi concessioni di stemmi<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Però talvolta avvenne, notava ancora il Manaresi, che quando una famiglia si estingueva (od era privata del feudo che ritornava all'impero) la famiglia che succedeva soleva assumere lo scudo della precedente, senza formali concessioni. Ma nel secolo XIV e nel seguente la connessione fra dominio feudale e stemma si ruppe, perché i sovrani conferirono blasoni anche a famiglie sprovviste di feudi e ad enti. Ad es. il Mathieu (*op. cit.*, pp. 262-264) pubblica la concessione di uno stemma con l'aggiunta d'un giglio da parte di Luigi X di Francia nel 1315 e un'altra concessione con i gigli in campo azzurro, fatta da Carlo VI nel 1387.

<sup>4</sup> Carlo VI accordò a Gian Galeazzo Visconti, sposo di Isabella di Francia, d'inquartare la biscia viscontea con i gigli dello stemma reale francese (Galbreath, *Manuel cit.*, p. 41 da una miniatura degli Arch. Nat. Paris), Giacomo re di Cipro diede a Giovanni Rieter di Norimberga uno scudo con la Melusina (sorta di sirena, usata dai Lusignano, Vedi il seguente capo XIII).

In un diploma di Massimiliano imperatore, 1495, 25 novembre a Ludovico il Moro, duca di Milano (AS Mi., Arch. ducale, Reg. duc. 62, fol. 31) si legge: «tenore presentium... facultatem elargimur quod pro ducatu Mediolani etc. arma seu insignia regalia aquilam nigram in campo aureo in forma qua ipsa arma Ser.mi Romani Reges deferre consueverunt aut per quarteria tibi... et descendentibus armis prout tibi... placuerit tenere, deferre et portare... ut par hoc inter nos et successores nostros in Impe-

La stessa cosa avvenne per vescovadi e per Ordini religiosi<sup>5</sup>.

Nei tornei e nelle giostre ebbe luogo un grande sfoggio di fastosi vessilli e di sopravvesti araldiche dei cavalieri; quegli usi si diradarono verso la metà del secolo XVI.

---

rio ac te tuosque successores et descendentes Duces monumentum et pignus amoris perpetui vinculumque union maneat et perduret».

Fino al secolo XVI tali concessioni furono piuttosto rare, poi s'intensificarono.

Il citato Galbreath (p. 60) ricorda che Giacomo d'Aragona conferì all'Ordine di Nostra Signora della Mercede le proprie insegne – che porta tuttora – col capo di rosso alla croce patente d'argento; che Luigi di Baviera donò a un Ordine religioso uno scudo con aggiunta delle armi imperiali e di quelle bavaresi. E vedremo nel capo XI altre notizie.

Federico III nel 1461 accordò un ampliamento dello stemma della città di Vienna, aggiungendo l'aquila imperiale bicipite, ma con l'inversione dei colori: d'oro in campo di nero, cui Vienna poi aggiunse in cuore la sua insegna tradizionale: di rosso alla croce d'argento (Neubecker, *Le grand livre* cit., p. 247).

Ferdinando re di Sicilia nel 1473 concedette a Giacomo Piccolomini di Siena ed ai suoi di essere ascritti: «in familiam nostram ed in domum de Aragonia» e volendo che egli e i suoi successori «sint de domo et prosapia de Aragonia atque appellemini de Aragonia», li autorizza ad inquartare lo stemma di Aragona con lo scudo Piccolomini H. Jäger-Sunstenau, *Ein Wappenbrief des Königs von Neaples für die Piccolomini, 1473*, in «Archivum heraldicum», LXXX, 1971, fasc. 4).

A Roma i notai capitolini registravano – e, a loro modo, descrivevano – gli stemmi dei quali si voleva fissare memoria giuridica, in processi di nobiltà o per altro motivo.

Ecco due saggi seicenteschi, a titolo d'esempio: «... nobiles et ill.mas familias de Matheis vel Maffeis semper fecisse et facere eorum Arma, insignia scilicet illam de Matheis Aquilam nigram in campo auro superius, et cum sbarra aurea obliqua in campo scacchato albo et turchino, et illam de Maffeis mediam cervam auream cum tribus sbarris aureis in campo turchino». E l'altro: «L'arma del qm. sig. Primicerio Mazzi è di doi mazze in campo bianco et un giglio d'oro in campo turchino...» (si noti l'imprecisione delle descrizioni. AS Roma, Notai Capitolini, ufficio 2, not. Leonardus Bonannus, vol. 157, C. 555v; Notai A.C., not. Senetes Floridus, vol. 2988, c. 743).

Leopoldo I, imperatore, nel conferire i titoli di barone e magnate d'Ungheria a Francesco Bernardino Ravizza, alto dignitario, gli riconobbe l'antico stemma famigliare e lo autorizzò con i «figli e discendenti ad avere portare e recare... le predette insegne d'armi in ogni onorevole azione, esercizio e spedizione, sia per gioco che in tornei e in combattimenti con la lancia, a piedi e a cavallo, in guerre, duelli, singolari tenzoni e in ogni pugna, su scudi, bandiere, vessilli, clipei, padiglioni, cenotafi, sepolcri, monumenti, anelli, monili, sigilli, edifici, pareti, finestre, porte, soffitti, tappeti e suppellettili, liberamente, pacificamente e senza impedimenti o contraddizioni» (Archivio privato della famiglia Ravizza).

Anche i principati e le signorie conferirono insegne araldiche a famiglie benemerite, talvolta con l'aggiunta del capo del principe: i Visconti fecero concessioni del genere agli Aicardi-Scaramuzza, ai Cavazzi della Somaglia, al Carmagnola, ai conti di Covo; gli Sforza elargarono ai Borromeo l'impresa dei tre anelli ed il morso da cavallo e ai Sanseverino, ai Birago, ai Cavazzi altre insegne (Bascapé, *Araldica milanese*, cit.).

Carlo III di Savoia conferì nel 1513 uno stemma ad Étienne de la Mare di Ginevra (Galbreath, *Manuel*, cit., tav. XIX, p. 63).

Fra gli stemmi concessi ad artisti illustri gioverà ricordare quello del Mantegna, largito da Lodovico Gonzaga il 30 gennaio 1459, quello di Raffaello, quello di Domenico Fontana, architetto caro a Sisto V, che glielo conferì con breve 28 settembre 1566 (interzato in palo, nel I e III a una fontana, in campo d'oro, nel IV a un obelisco di...oro?) in campo azzurro). Cfr. S. Davari, *Lo stemma di A. Mantegna*, in «Arch. storico dell'arte», I (1888), p. 81; A. Rossi, *La casa e lo stemma di Raffaello*, nel cit. «Archivio», p. 6; V. Donati, *Artisti ticinesi a Roma*, Bologna 1942, p. 44 (con disegno dello scudo).

L'impiego sempre più intenso delle armi da fuoco e le nuove tecniche dell'arte militare comportarono la diminuzione e poi la scomparsa delle armature e degli scudi; da allora lo scudo divenne soltanto segno d'onore di famiglie ovvero insegna distintiva di enti laici od ecclesiastici.

Nella seconda parte di questo volume si tratta a fondo degli stemmi di famiglie; qui basterà qualche considerazione d'ordine generale<sup>6</sup>.

## LE INSEGNE «PARLANTI»

L'osservazione di quelle testimonianze ci permette di stabilire che, oltre alle figure araldiche comuni – aquila, leone, croce, sole, luna, stelle, gigli, rose, grifi, pesci, ecc. – appaiono contemporaneamente le figure parlanti, che furono innalzate dai Colonna di Roma, dai Della Torre o Torriani di Milano, dai Malaspina, dai Della Porta, e più

---

Qualche conte palatino fu autorizzato dall'impero a confermare gli stemmi ed a riconoscere la nobiltà di certe famiglie: ad es. Gio. Francesco Capodilista, creato conte del sacro palazzo con diploma di Sigismondo IV del 6 aprile 1434, a Basilea, confermò, con suo atto del 19 luglio 1435, la nobiltà di Manfredò del Cortivo di Padova e l'antico scudo, aggiungendo la corona sulla testa del leone, l'aquila imperiale (cioè il capo dell'impero), il cimiero antico dei Capodilista, che era un turco con la scimitarra; conferì pure, il 16 settembre di quell'anno, a Mastro Giovanni – forse di Roccapietra – lo scudo di oro al giglio di nero, col cimiero dello stesso giglio fra due corna di cervo rosse (il cervo rosso era una delle insegne dei Capodilista). Cfr. *De viris illustribus familiae Transelgardorum*, cit. pp. 50, 66 nota<sup>5</sup>, 67 note<sup>3</sup> e<sup>4</sup>. Egli corroborò tali atti col suo «sigillum comitatus» (ivi, p. 50).

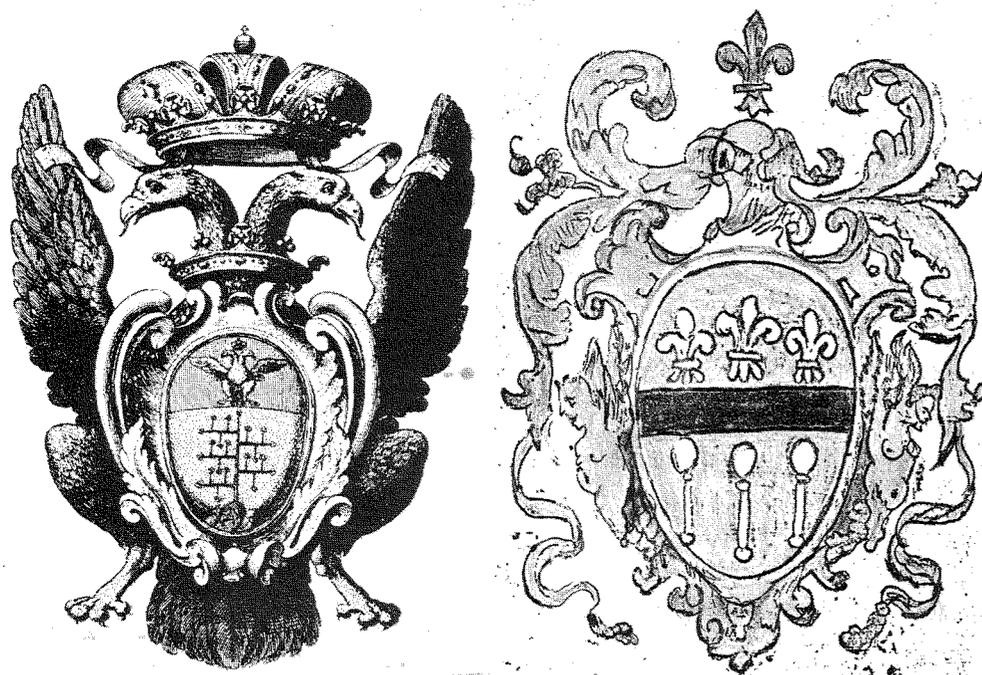
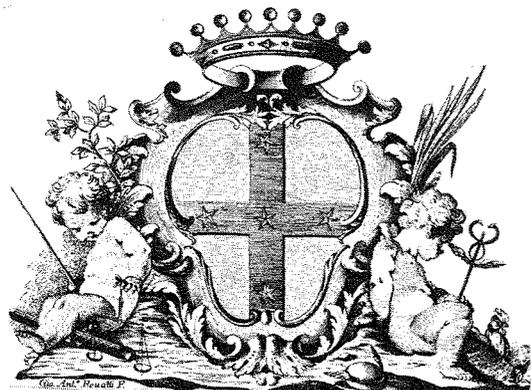
Un'interessante concessione del cimiero dell'elefante, fatta nel 1353 da Ulrico conte di Helfenstein a Fencio de Prato, del Monferrato, per sé e discendenti, è stata pubblicata da A. di Ricaldone (*Una rara concessione araldica ad un patrizio monferrino*, in RA, dic. 1974, pp. 225-226). L'elefante d'argento in campo rosso era l'insegna degli Helfenstein.

<sup>5</sup> Titoli ed insegne furono conferiti anche dai principi-vescovi di Trento a persone benemerite. Nel 1392 il patriarca di Aquileia concedette al Comune di Tolmezzo un nuovo stemma «turris et porta, super ea consistente aquila» (Perusini, *op. cit.*, nota 72).

Una delle prime concessioni di stemmi a diocesi fu quella elargita al vescovo di Trento, 1339 (F. Ghetta, *L'aquila, stemma di Trento e del Trentino*, Trento 1973; L. Laszloczky, *La concessione dello stemma di San Venceslao al vescovo di Trento, 1339*, in «Archivum Heraldicum», 1974, fasc. 2-3). Un altro esempio: Francesco II Sforza, ottenuta dalla S. Sede l'istituzione del Vescovado di Vigevano, lo dotò di privilegi e dello stemma (diploma 1530, sett. 28): «Erunt igitur memorati Episcopatus insignia in quattuor partes secta: in quarum dextera superiore et inferiore sinistra tres florentes sempervivi cespites depicti erunt, in reliquis duobus arma eius qui tum Episcopus reperietur, cum mitra supraposita adstabunt» (A. Tornielli, *I corali minati di Vigevano*, Milano 1946, p. 98. Nella tav. 22, Antifonario C della Cattedrale, è miniato lo scudo del primo vescovo di Vigevano, Galeazzo Pietra, inquartato secondo le disposizioni del duca).

Per le concessioni a Comuni si veda il seguente cap. VIII.

<sup>6</sup> Per gli stemmi di famiglie cfr. il Crollalanza, *Diz.* e la seconda parte del presente volume.



In alto: scudo del Conte Beltrame Cristiani, ministro plenipotenziario di Maria Teresa, 1754; nella seconda fila: scudi dei Marchesi Malaspina e di Francesco Porfiri, Cav. di Santo Stefano, 1603 (Pisa, Archivio di Stato, Archivio dell'Ordine di Santo Stefano, processo 29, filza 23, parte II).

tardi dagli Spada, dagli Spinola e da moltissimi altri casati (oltre ai Carraresi, Caminesi, Scaligeri, Malatesta, ed altri di cui al cap. IX).

E poi, via via nei secoli, continuano i Peruzzi con le pere, i Mazzoni con le mazze, i Ferrari con l'inferriata, i Lancia con le lance. E ancora il gelso dei Moroni, (in dialetto lombardo: morone) il vitello dei Vitelleschi, il gambero dei Gambarà, il bove dei Bossi, Boselli e cognomi analoghi, il curioso cane con l'osso dei Canossa – uno dei più vetusti – , l'orso degli Orsini, le pentole dei Pignatelli, l'albero sfrondata degli Sfrondati o Sfondrati, la fascia con il riccio di castagna dei Castagna. E non ci dilunghiamo con altri saggi, che sono numerosissimi.

Notava il Galbreath che le armi parlanti, come gran parte delle figure dello scudo, sono derivate dalle abitudini, dagli usi sigillari del XII secolo <sup>7</sup>.

Ed essendo stata, nel Medioevo, l'araldica non statica ma dinamica gli stemmi parlanti ebbero aggiunte o varianti secondo le cariche e le dignità o certi matrimoni dei rispettivi personaggi.

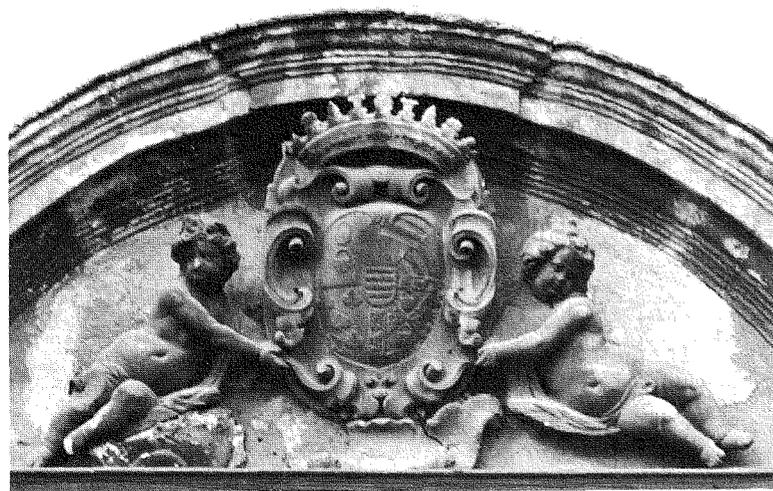
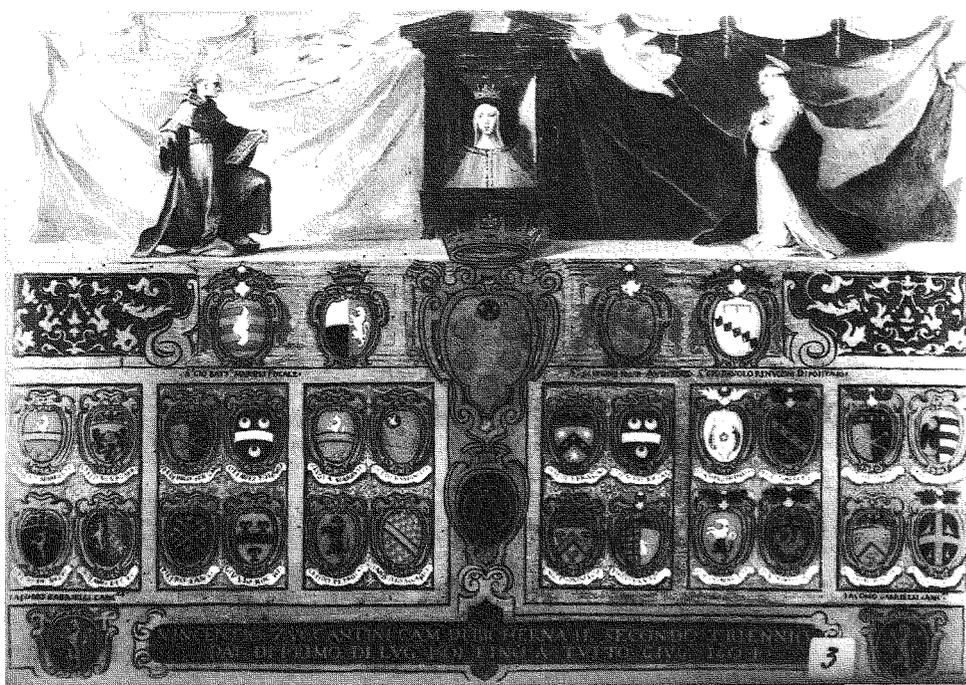
Seguendo esempi antichi, molte famiglie assunsero in seguito e fino a tempi recenti scudi parlanti, ma non sempre con gusto araldico.

Ecco brevi saggi di famiglie piemontesi e lombarde (un lungo elenco comporterebbe varie pagine).

Fra i più evidenti ed ovvii sono quelli dei De Canibus, del Carretto, del Carroccio, Dal Pozzo, Grillo, Lanza, Navone, Olivieri e Olivetti, Orsini ed Urso, Passerone, Della Porta o Porta, Quadro o Quadrio, Quaglia, Rota o Della Rota, Sacchi, Tizzone, Torrazza <sup>8</sup>. E così: Arpini, col pino, Boetto e Bonelli col bove, Beneforte col castello, Bruno o Bruni col cimiero del moro, Camussio con i camosci, Cardaloni col cardo, Craveri con la capra (crava, in dialetto), Fabar con le fave, Fusalli con i fusi, I cardi col cardo, Lèvera con la lepre, Mazzoni e Mazzetti con le mazze, Mori e Morelli col gelso, Mella con l'albero di mele e le api (le quali richiamano il motto: *ut mellis*), Moreno, con tre negri o mori, Panissera col panico, Picchioni con la picca, Papa col pappagallo, Roffredo con la rovere, Riccardi con i cardi, Toppia (dialettale, per pergola) con i grappoli d'uva, Uberto

<sup>7</sup> Galbreath, *Manuel*, cit., pp. 27, 29, 35; Bascapé, *Sigillografia*, cit., I, pp. 264-265, 268, 386. Il Della Torre (*Enciclopedia*, cit., col. 1759) scrisse: «Le cosiddette armi parlanti sono le più recenti, quando non si tratti di cognome derivato dall'arma stessa, indicando in tal caso nobiltà antica, così che dall'impresa ebbe nome la famiglia». Se non che abbiamo visto armi parlanti del sec. XII, e non è affatto dimostrato che i grandi signori medievali – Colonna, Torriani, Carraresi, Scaligeri, Spinola, Malaspina, ecc. – abbiano preso nome dallo stemma. Notiamo tre curiose insegne parlanti: Fanelli, il cimiero di un «fanello» (uccelletto); Mondella: d'azzurro a 15 castagne d'oro (in dialetto bresciano «mondoi») disposte 1, 2, 3, 4, 5 (E.S.N., app. II, p. 343); Comune di S. Maria in Duno: d'argento a uno spino di nero (nel dialetto locale: «duno» = spino).

<sup>8</sup> A. di Ricaldone, *Genealogie ed armi gentilizie subalpine*, presentazione di G. C. Bascapé, Roma 1975, pp. 11-12.



In alto: biccherna con stemmi del 1601 (Siena, Archivio di Stato). Sotto: Fardella di Paceco, famiglia oriunda dalla Spagna: inquartato: nel I Pacheco di Villena; nel II Mendoza dell'Infantado; nel III Suarez de Figueroa; nel IV Perez de Guzman Medinacoeli; sul tutto di rosso a tre fasce d'argento (Fardella), a Palermo nella chiesa carmelitana di Santa Teresa.

con la capretta (alludente al relativo motto: *Ubera mea cibus meus*), Valle, con una valle fra due monti, Vittone col cimiero della vite, Vola, con due ali e l'uccello del Paradiso.

Un'altra curiosità è quella dei motti «parlanti» o riferentisi ai cognomi od a figure degli scudi. Ne diamo qualche saggio, palese od oscuro: *A Scotis leonem refero* degli Stuardo, *Argent obscura nitorem* dei Bruno, *Bene natus splendor ignoscit* dei Bonanate, *Bissus et purpura* dei Porporato, *Bonum gignit* dei Bongino, *Durantes vincunt* dei Durando, *Et fructum dabit tempore suo* dei Novellino, *Exculpta crescit* (l'avena) degli Avenato, *Faber fortunae virtus* dei Fabre, *Fidelis curro* dei Carroccio, *Immitis in hostes* dei Cani, *In coelo sidus in terra fides* dei Bonafide, *In pallore refulget* dei Paloretto, *In valle quiescit* dei Valle, *Nec contorta desit* dei Bistorti, *Non cognosce rugita* dei Ruggiero, *Orta est* degli Orta o d'Orta, *Proprio nomine tutus* dei Benedicti, *Servat vigilantia pacem* dei Gallo, *Sic ardeo* dei Sicardi o Siccardi, *Sicut passer solitarius in tecto* dei Passerone, *Turbida numquam* (l'acqua) dei Dal Pozzo, *Tutus ingressus* dei Porta o della Porta, *Ubera mea cibus meus* degli Uberto<sup>9</sup>.

Molte famiglie con cognomi di santi (San Pietro, Sampaoli, Sangiorgio, Santangelo, ecc.) ne assunsero nello stemma i simboli: le chiavi, la spada, il cavaliere armato, la testa di Cherubino e simili. Nel Codice Cremosano citato si trovano, ad es., due casati San Pietro: l'uno con lo scudo di rosso alle «sacre chiavi» d'oro sormontate dal triregno d'azzurro, cui fu aggiunta una spada in palo, pure d'azzurro, il secondo con lo scudo di argento alla croce pisana di rosso, simbolo un po' vago della Chiesa.

\* \* \*

Ed ora due parole sulle figure principali.

L'aquila, simbolo del potere — e nel Medioevo dell'impero, delle città sue alleate, della fazione imperiale: i Ghibellini — si trova talvolta col capo «rivoltato» o «rivolto» come nel sigillo della Lega lombarda del 1173; poco dopo, sempre come simbolo antimperiale, nel sigillo di Alessandria; nel territorio romano se ne trovano saggi dei tiparî di Giordano signore di Norma presso Ninfa, di Pietro IV de Vico, Prefetto di Roma, di Beatrice signora di Naso, anno 1182.

Successivamente Clemente IV conferì ai Guelfi un'aquila rivolta, rossa, che tiene fra le zampe un drago verde.

V'è poi l'aquila bicipite, dell'impero d'Occidente — nera in campo d'oro — e quella dell'impero d'Oriente — d'oro in campo di porpora; se ne parla nella parte II di quest'opera.

L'aquila detta evangelica o di San Giovanni ha il capo aureolato, le ali ripiegate, le zampe che tengono il libro del Vangelo; di solito è argentea in campo azzurro.

<sup>9</sup> Cfr. anche U. Dallari, *Motti araldici editi*, ristampa, Bologna 1965.

I IL PAPA

Lo Scudo d'argento con sei coppe rosse, ordinate a 3 2 1. separate da tre fascie del medesimo colore; la prima fascia è sormontata da un leone leopardato rosso; in capo di tutto d'oro con un'Aquila con le ali aperte del suo color naturale.  
Lo Scudo coronato della Tiara, et ornato delle due chiavi della Santa Sede.

CANTO PRIMO. 19



RE DI FIORI.

La Santa Sede.



**S**piega per Arme il Papa in argentato.  
Campo tre fascie, e servasi vermigli,  
Sovra rosso un Leon Leopardato,  
Un'Aquila più sopra è con gli artigli  
In Campo d'Or; lo scudo è coronato  
Da tre Corone, e l'una par somigli  
L'altre, à i lati le chiavi hà, che le porre  
Aprona de la vita, e de la morte.

9 Napoli

Lo Scudo azzuro seminato di Gigli d'oro con un lembello rosso di cinque pezzi pendenti. E' sostenuto da due Sirene, ogn'una delle quali tiene una bandiera, le cui haste uanno incrociate dietro dello Scudo, e pendè alla sinistra il Verriello de gli antichi Re di Normandia, ch'è in capo rosso una banda doppia scaccheggiata di quadrati azzuri, e d'argento; alla dritta de i Re di Suecia, con tre neri Leopardi in campo d'oro.

CANTO PRIMO. 21



LA DAMA DI FIORI.

Napoli.



**Q**uesta, che di color vari se pinge  
Impresa fide dell' Angioine Genti,  
In campo azzurri gigli d'or dipinge  
Con un rosso lembello a cinque denti,  
Da ciascun lato è una Sirena, e stringe  
Del Sireno, e Norman l'armi lucenti  
Per dimostrar, ch' in quelle spiagge amene  
Non mancano bel:à, mà di Sirene.

B 3 Giu.

18 di Savoia

Inquartato, nel primo del Regno di Cipro, col punto di Gerusalemme, il 2. di Armenia, il 3. di Lussemburg, nel secondo, partito di Sassonia antica con quello di Sassonia moderna, e aggiunto quello d'Angria. Nel 3. di Chablais, partito d'Agosta. Nel l'ultimo di Genova, partito di Monferrato, e sopra tutti l'arma di Savoia. Attorniato dalla collana dell'Ordine dell'Annunciato, e la Croce de i S. Lazzaro, e Mauriti.

CANTO PRIMO. 23



PRENCIPE DI FIORI.

Il Duca di Savoia.



**S**avoia in quarta l'armi, e al primo puto  
Contr'inquartato alza di Cipro il Regno  
cò Sassonia Vesfaglia insieme hà giuto (gno  
Nell'altro, e Sciabile, e Agosta al terzo io se-  
Il Monferato è al Genexrin congiunto  
Nell'ultimo, e nel mezzo alza più degno  
Lo scudo, e spiega in bel campo vermiglio  
La Croce in cui morè l'eterno figlio.

B 4 Sciam-

CANTO PRIMO. 25



CAVALIERE DI FIORI

Le Republiche.



le Republiche 32

Venicia. Genoua. Lucca.

Venicia d'Azzuro con il Leone d'oro di S. Marco. Genoua d'argento con la croce rossa, sostenuta da due Griffl d'oro. Lucca d'azzurro con il motto LIBERTAS a lettere d'oro, scritto, e situato fra due bande strette similitane d'oro.

**V**edi colà de la Città di Marco  
Sovra campo d'azzurro il Leone,  
E come il ricco Genovese, e parco  
Vermiglia Croce à campo bianco done;  
Lucca spiega lo scudo azzurro, e carico  
D'un'aurea banda, e nella banda pone  
(Anima dell'impresa) à note d'oro  
LIBERTAS, libertate, insegna loro.

So 162



CANTO PRIMO. 27

10  
DIECI DI FIORI.  
Gran Duca.



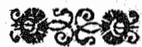
**D**E Medici lo scudo è quasi tondo  
Con cinque palle rosse in campo d'oro,  
Ciascuna palla rappresenta un Mondo,  
Opillula, ch' allude al nome loro,  
Mà la festa d'azzurro ove nascondo?  
Sic'hor son sei, se prima cinque sono,  
Mà questa da Luigi fu donata  
A Pietro, e fu col giglio d'oro ornata

Lo



CANTO PRIMO. 29

9  
NOVE DI FIORI,  
Milano.



**M**ilano fa per insegna azzurra Biscia,  
Dalle cui fianchi un fantin rosso nasce,  
Serpente la serpe si contorce, e striscia,  
Nè si ved'ormai, che serpendo lafse,  
Il nascente fantinul biscia, e al biscia,  
Ecol suo fiato lo nutrice, e pasce;  
Oton lafse quest'arma, onde il putte esce,  
che nasce da la biscia, e indi cresce.

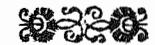
Mi-

Giuoco d'armi, cit., ff. 27 e 29.



CANTO PRIMO. 32

8  
OTTO DI FIORI  
Duca di Mantoua.



**Q**uella Croce vermiglia in capo bianco  
Da quattr' Aquile nere cantonata,  
Edi Mantova l'arma, e si ved'anco stata,  
Entro quell'arma un'altra arma in quart,  
Che di Gonzaga al primo, e al terzo fianco,  
Di Lombardia ne gli altri è figurata,  
Sopra lo scudo sorge un monte, e pare  
Che sopra il monte ancor s'erga un altare

Mant-



CANTO PRIMO. 33

7  
SETTE DI FIORI.  
Duca di Modena.



**L**Arma, che vedi in questa forma espressa  
Alza per sua livisa il Duca d'Este, (sa  
Lo scudo in quartato, e alle due parti è impres.  
L'Aquila Imperial con le due teste,  
Ne gli altri due l'arma di Francia è annessa  
con l'Orlatura à rosso, e or conteste,  
E sopra il Gonfalon di Santa Chiesa  
In campo azzurro Aquila bianca è stesa.

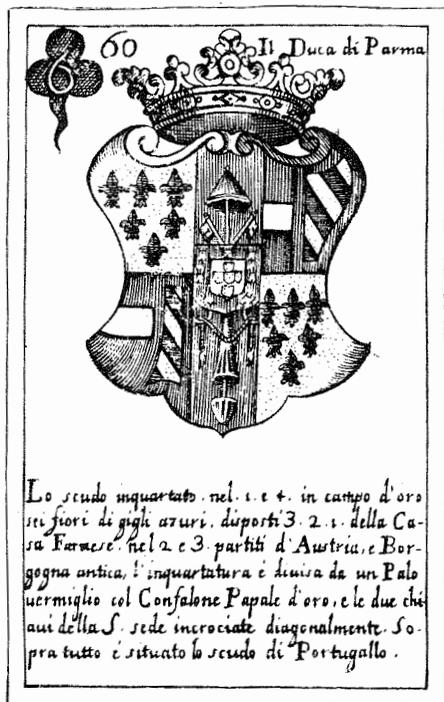
C

Mo-

Giuoco d'armi, cit., ff. 31 e 33.

Il leone fu simbolo di forza e di regalità e, per molti Comuni medievali, di autonomia (come Pisa teneva a nido le aquile sulla torre civica, così Fano ed altre città avevano leoni in gabbia presso le porte: se ne trova testimonianza nelle cronache e nei sigilli; così l'araldica era singolarmente viva). Mi limito a qualche saggio di famiglie romane del XIII secolo: Giovanni Cenci portava il leone fasciato da sei fasce ondate, il contemporaneo Pietro Romano Cardinali il leone senza le fasce, ma recante al collo lo scudo dei Papareschi, con le fasce ondate.

Per le altre figure araldiche e simboliche si veda la parte II.



CANTO PRIMO. 35.



SEI DI FIORI

Duca di Parma.



**P**Arma la nobil tua divisa in quartii,  
 Nel primo, e terzo alzi di Francia i fiori,  
 Ma d'azzurro color, e hai d'oro i quarti,  
 Dell'Austria poscia, e di Borgogna honori  
 (Separate frà lor) l'altre due parti,  
 Nel mezzo un Gonfalon pingi, e colori,  
 Enel suo centro hai Portogal, che belli  
 Spiegagli scudi, e fuor mostra i castelli,

C 2 Par-

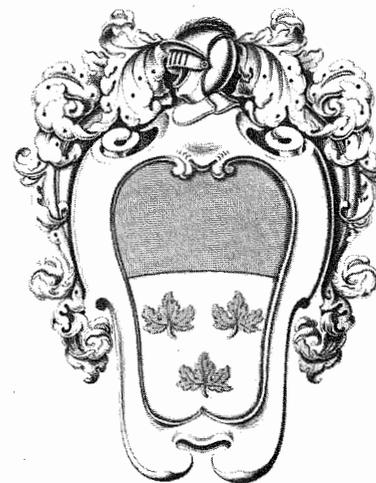
*Giuoco d'armi, cit. f. 35.*



LANFRANCHI CHICCOLI.



SANCASCIANI.



DEL TESTA.



VPEZZINGHI.

Archivio di Stato, Siena.



4  
Biccherna senese del 1619 con l'immagine di S. Carlo per la guarigione di Cosimo II de Medici e vari scudi  
(Archivio di Stato, Siena).